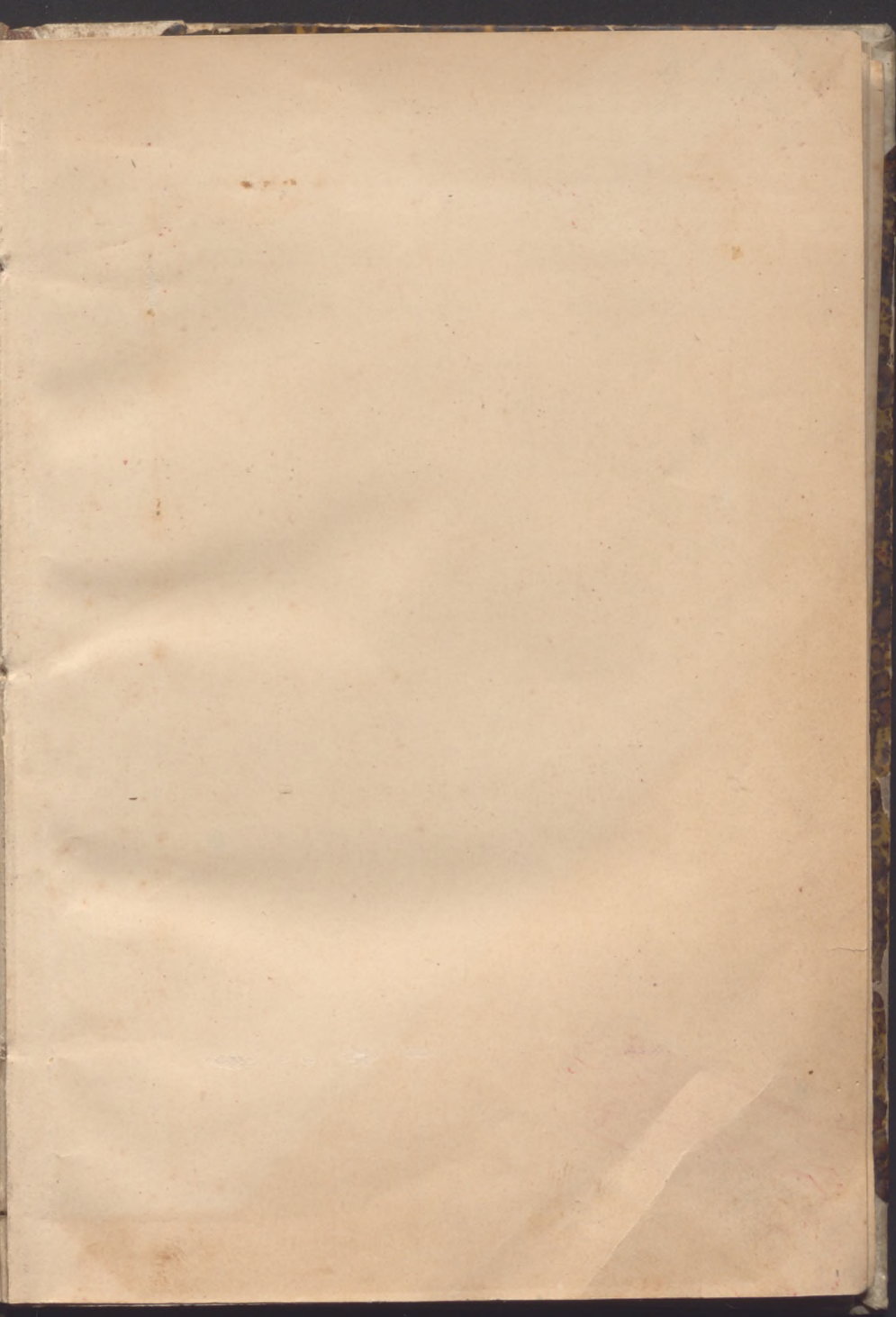
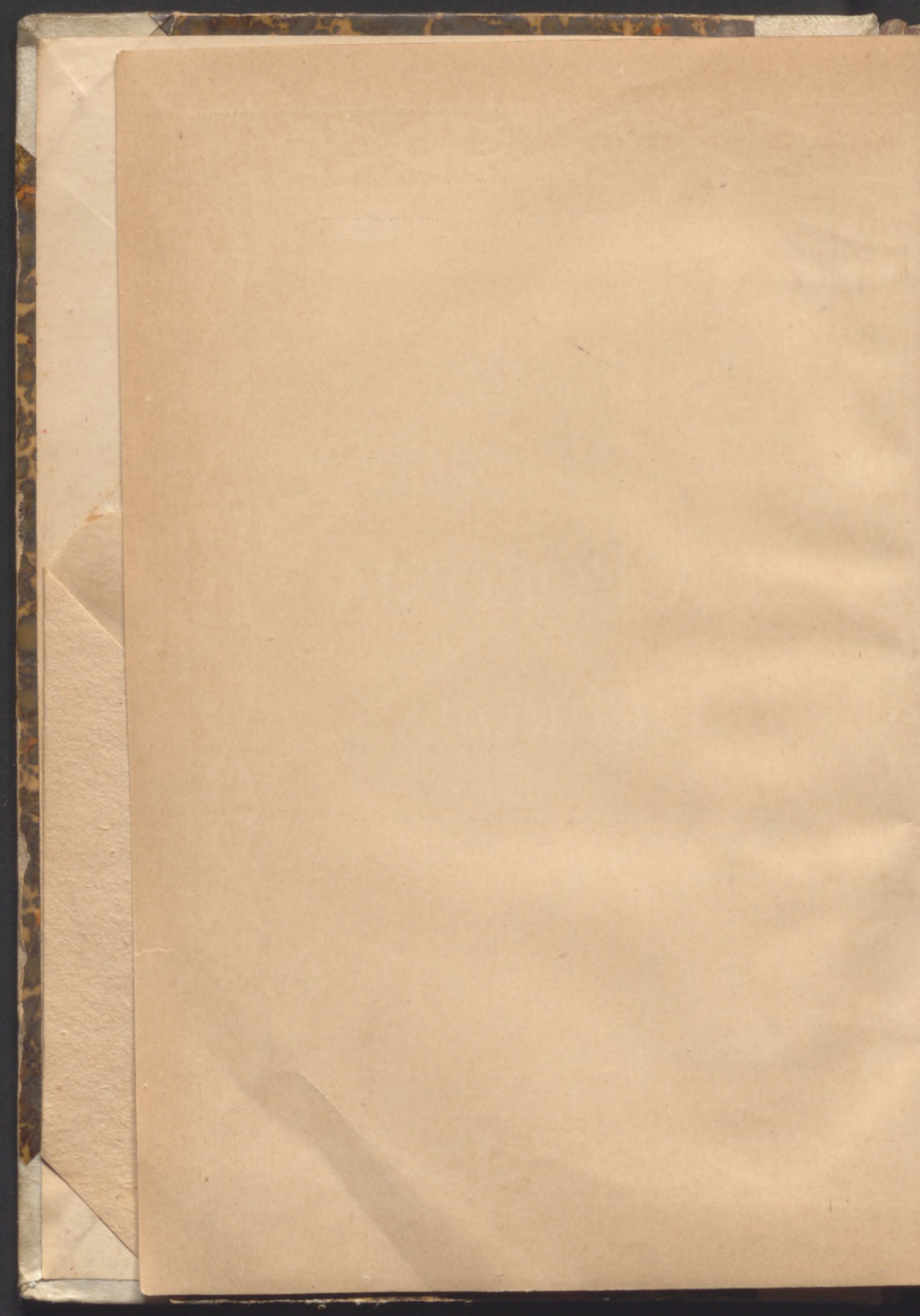


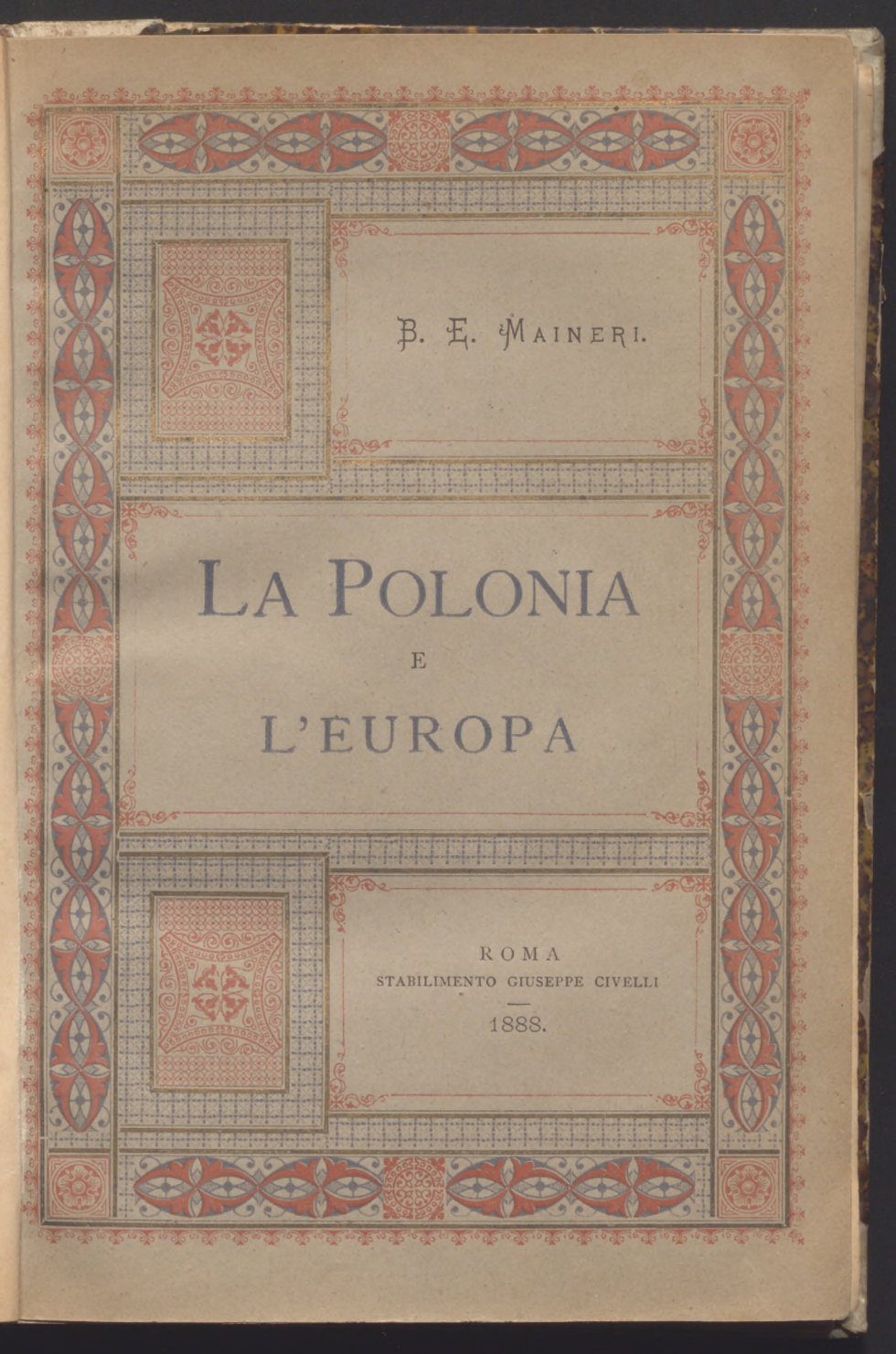
Biblioteka
UMK
Toruń

363163









B. E. MAINERI.

LA POLONIA
E
L'EUROPA

ROMA
STABILIMENTO GIUSEPPE CIVELLI
—
1888.

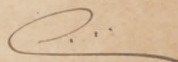
1880

ASOCIACION

All' egregio prof. Arturo Volynski
questo libro che ricorda
i dolori e la gloria della sua patria
fratellamente

L'Autore

Roma, 12 Giugno - 1888.



LA POLONIA E L'EUROPA.

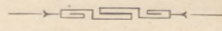
Faint, illegible markings or text at the top of the page.

150.

Giuseppe Civelli

B. E. MAINERI

LA POLONIA E L'EUROPA



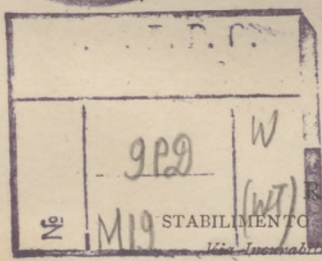
INNANZI ALLA COSCIENZA E ALLA STORIA

FEDE E SPERANZA

L'ULTIMO BOJA



« Il moto slavo-meridionale si diffonderà
« naturalmente, quando avrà luogo,
« lungo i Carpati, attraverso la
« Gallizia e il gruppo Boemo-Mo-
« ravo, alla Polonia, SANTA marti-
« rizzata immortale nazione, colla
« quale noi abbiamo già, dal periodo
« delle legioni di Dombrowski in
« poi, vincoli di speciale affetto fra
« terno e patti di futura alleanza ».
G. MAZZINI, *Scritti*, ecc.; vol. XV. p. 151.



1888.

363163



W. 383/65

AD

AURELIO SAFFI

ONORE D'ITALIA

CON RIVERENZA DI DISCEPOLO

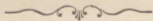
CON AFFETTO DI AMICO

CON AMMIRAZIONE DI CITTADINO

QUESTE PAGINE

ISPIRATE ALL'AMORE

DELLA NAZIONE MARTIRE



THE HISTORY OF THE

REIGN OF

CHARLES THE FIRST

BY

JOHN BURNET

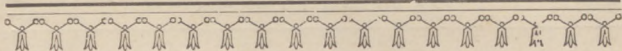
ESQ.

OF

ST. JOHN'S COLLEGE, OXFORD

Innanzi alla coscienza e alla storia.

— CONSIDERAZIONI —



— Il principe di Bismarck al *Reichstag* prussiano — « Via, maledetti! » — Papa e Gran Cancelliere — *Dulce ac decorum est pro patria mori* — Cavour e Bismarck — Prime storie — L' *Ordine Teutonico* e i Polacchi — Gli Hohenzollern — Smembramento e persecuzioni — Menzogne storiche — Religione da Tartufo — Giudizi di Michelet, di Saffi e di Mazzini — « Fratelli e uguali! » *Vae victis!* — Spiegazioni al lettore — Simpatie del Parlamento Italiano — « È troppo! »

Coloro,

Che questo tempo chiameranno antico,

meditando sugli ultimi atti politici del principe di Bismarck contro la Polonia e, specie, sulla teorica delle espulsioni, rimarranno forse meno dolorosamente colpiti dalla triste loro realtà, che dalla impotenza vergognosa dell'Europa civile dinanzi la durezza inflessibile del Gran Cancelliere, detto l' *Uomo di ferro*, pel quale nelle cose del nostro basso mondo

non esiste che quest' unica impresa: « La mia volontà! » In vero, tanto in Germania, quanto in altri Stati non mancarono nobili proteste, nè solo della stampa, sì ancora de' comizî: ma all' indole e natura del gran Ministro tali manifestazioni non hanno valore, anzi ne irritano maggiormente i fieri istinti. E uso a bella posta la parola *istinti*; avvegnachè non si possano altrimenti chiamare quegli atti dell' animo eccitato di lui dopo il famoso discorso alla Camera dei deputati dell' Impero tedesco (*Reichstag*), il quale aveva approvato, come è noto, a grande maggioranza un voto di biasimo, o mozione — stile di assemblea —, del deputato Windthorst, che censurò nel modo più schietto e riciso le espulsioni famose. Oggi, le parole del Principe compongono una delle più meste pagine della storia, e noi a questo titolo ne riferiremo testualmente i principali brani, come vennero, a suo tempo, riferiti dai giornali d' Europa.

« La Prussia ha avuto dal Congresso' del 1815 un' eredità di due milioni di sudditi polacchi; essa ha dunque raccolto ciò che non aveva seminato. A quell' epoca, un proclama del re Federigo Guglielmo III stabilì

i principî, secondo i quali la Polonia doveva essere governata.

« Ma quel proclama non imponeva l'obbligo di mantenere quei principî di governo, qualunque fosse il contegno dei sudditi polacchi. Le promesse del re divennero nulle al sèguito delle mene sediziose delle provincie polacche.

« La libertà accordata ai polacchi, dopo il 1848, sul terreno politico, non diminuì i loro sentimenti ostili contro la Prussia e i tedeschi, la loro predilezione per lo straniero, la loro inclinazione a cospirare contro il Governo, la loro facoltà unica di spogliare la propria individualità e di adottarne un'altra a preferenza straniera. — E la debolezza del Governo, in questa come in altre circostanze, giovò ai polacchi. I fuggiaschi, i proscritti tra essi, furono allora ricevuti nelle città con più entusiasmo, che il nostro esercito vittorioso nel 1871.

« E io ricordo che, nel 1848, nel momento della sepoltura dei combattenti del mese di marzo, vidi sopra un carro Mieroslawski pittorescamente vestito, come il personaggio principale del corteo.

« Le passioni si sono calmate, noi speriamo

nuove conciliazioni; ma giammai consentiremo al ristabilimento della Polonia; e quando i polacchi lanciano la loro questione nazionale in discussione, io rispondo col mio antico, e forse presto futuro collega inglese, Gladstone: *Hand offs*: abbasso le mani. (*Applausi a destra*).

« La popolazione polacca fa alcuni progressi, forse perch' essa è meglio sostenuta dall' Opposizione, che non i tedeschi dal governo, e il Kulturkampf (1) è stato un sostegno della causa polacca in Prussia (*Contra-dizioni al Centro*).

« Questa lotta che doveva salvaguardare

(1) Il *Kulturkampf*, come esprime la stessa parola, fu, in origine, la lotta della coltura della civiltà pel proprio trionfo contro tutte le reazioni; ma questo significato etimologico subì da poi nella vita pratica e politica degli Stati germanici mutamenti o modificazioni sostanziali. Il concetto del *Kulturkampf* sorse in Germania nel 1846, quando in tutta Europa si manifestava quel risveglio nazionale, che precorse gli avvenimenti del 1848 e del 1849. Austria e Prussia rivaleggiavano per l'egemonia della Confederazione; ma alla Dieta di Francoforte prevaleva la Casa di Asburgo. Per sostenere il suo carattere tedesco, l'Austria aveva allora assunto l'impresa di rendere tedeschi — *germanizzare, intedescare* — tutti i paesi dipendenti direttamente dal Governo di Vienna, e affermare questa *opera di civiltà* (1); avvegnachè le sembrasse non esistere elemento più civile del tedesco: anche in quel tempo, cotesto tentativo appellavasi, a controsenso, *Kulturkampf*.

In gran parte delle provincie meridionali dell'Impero austriaco e dell'Ungheria il *Kulturkampf* non ebbe successo; nelle provincie italiane adriatiche terminò con la sconfitta del governo. Trieste fu uno dei principali obbiettivi di quel *Kulturkampf* ufficiale, limitato alla lingua di Arminio; ma quel centro di vita italiana respinse costantemente ogni at-

i diritti del re di fronte alla Chiesa cattolica, mise finalmente la Chiesa contro noi nella questione polacca.

« Ciò che rende il partito polacco pericoloso, è l'appoggio che gli danno gli altri par-

tentato all'idioma di Dante, che il sommo poeta trovò diffuso in tutte le Alpi Giulie nel suo viaggio per le terre d'Italia a studiarvi i dialetti. — O che non ha la patria nostra, anche da quella parte, i suoi giusti confini? Non è

« a Pola presso del Quarnero,
Che Italia chiude, e i suoi termini bagna? »

Tuttavia, e nell'Istria — dove il *Kulturkampf* studiosi di mutare Pisino in Mitterburg — o cavalline teste, salvete! —, e nel Trentino, dove ancora esistono molte scuole tedesche, e dove oggi si ritenta di *incivillire* i nostri fratelli con l'imposizione della lingua *lurca*, questa corrente del pensiero germanico persiste, mercè l'appoggio del governo di Vienna, quantunque priva di base logica, senza speranza di riuscita. Nei territori etnograficamente tedeschi, sia nella prima Confederazione, anteriore alla pace di Nicolsbourg, sia nella seconda, da cui venne esclusa per sempre l'Austria-Ungheria, il *Kulturkampf* si trovò necessariamente di fronte al lavoro illiberale dei clericali, specie di quelli sommessi al Vaticano, e per qualche tempo la lotta per la *Kultur* ebbe nobile fine e carattere di vera civiltà, di progresso contro le arti e i soprusi della riazione assolutista e papale. E in nome della *Kultur* il principe di Bismark ristinse i privilegi del clero papale, nemico così dell'unità germanica come della italiana, e formulò le famose leggi di maggio.

Se non che, il *Kulturkampf* servì al governo prussiano anche per coonestare tutti gli usi e gli abusi dell'autorità esecutiva contro il principio liberale, filosofico e democratico e contro la nazionalità polacca. Per la qual cosa se, omai, la parola ha perduto il significato suo originario e si è corrotta per le strane, irregolari ed eccessive evoluzioni del principe di Bismarck; in senso buono, e fatta astrazione dalle speciali circostanze della Cancelleria germanica, il *Kulturkampf* è pur sempre la lotta del potere civile contro il papale, dello Stato contro la Chiesa dominatrice, della scuola contro l'ignoranza. In siffatta guisa la parte liberale lo considera oggi ancora in Austria-Ungheria, dove più caldo è il fermento, e più vivo tra gli elementi che si appoggiano alle vecchie tradizioni di quella monarchia, secondo il concetto metternichiano, e que' più giovani, aspiranti a maggiori libertà e che s'agitano nel conflitto degli interessi e bisogni di tanti e sì diversi popoli.

titi ostili allo Stato. Esso non nega il diritto dello Stato, ma si rifiuta di lavorare per lui.

« I polacchi profittano ancora della nostra smania di assimilarci tutto quanto ci è estraneo. Presso noi, quando alcuno è stato a Parigi, si crede superiore agli altri. Quando un tedesco è stato in America, dice fieramente: « Noi altri in America!... » e si crede un grand'uomo. Quando è stato qualche tempo in Polonia, *polonizza* il suo nome.

« Fu già detto altra volta: — Il cielo e la terra si uniranno; ma non i polacchi e i tedeschi. Un conte polacco ha preso per divisa: « Morte ai tedeschi. » Nei circoli polacchi, chi pronuncia una parola tedesca, è condannato a un'ammenda. Ultimamente, un prete polacco insegnava che è peccato servire presso i tedeschi.

« Noi abbiamo constatato, che tutti gli sforzi per guadagnarci la nobiltà polacca sono riusciti infruttuosi, e che bisognava mutar sistema: diminuire la popolazione polacca e accrescere quella tedesca. Noi abbiamo abbastanza polacchi tedeschi; occorre sbarazzarci degli stranieri. È una misura politica, che manterremo

energicamente, e *venti votazioni del Reichstag non la muteranno.*

« L'abisso tra i polacchi e i tedeschi è stato soprattutto scavato dalla nobiltà polacca, che possiede ancora nella provincia di Posen 650,000 ettari di terreno con tre milioni di talleri di rendita, ossia un capitale di cento milioni di talleri; e io mi domando, se non sarebbe opportuno sacrificare questa somma enorme per espropriare quella nobiltà. — E perchè non faremo noi ciò?

« Una parte di quei signori sarebbe probabilmente contenta di acquistare poderi in Galizia o in Russia, o di collocare i propri capitali a Monaco (*Ilarità*). Il sacrificio fatto dallo Stato si troverebbe compensato, perchè noi acquisteremmo così la sicurezza delle nostre frontiere orientali.

« Io non credo che la pace corra pericolo di essere turbata; ma la situazione interna mi preoccupa. È possibile che la Provvidenza voglia sottoporre il patriottismo tedesco a una nuova e purificante prova. Come combatteremmo noi forti coalizioni, le quali incoraggiassero le nostre dissensioni precedenti? Pensando alla maggioranza del Reichstag, qualcuno po-

trebbe essere tentato di appropriarci il motto del colosso dai piedi di argilla; ma si ingannerebbe: dietro ai piedi di argilla stanno i piedi di ferro.

« È possibile che lo sviluppo interno obblighi i governi confederati, la Prussia alla testa, *ne quid detrimenti capiat respublica*, a fortificarsi, a formare federazioni tra essi, per emanciparsi, quanto è legalmente possibile, dall'opposizione sistematica della maggioranza del Reichstag.

« Per impedire che la patria corra pericolo, io non esiterei a dare all'imperatore un tale consiglio, e stimerei un vile il ministro, che non esponesse la sua vita e la sua felicità per salvare la patria, quando le circostanze lo esigessero, contro la volontà della maggioranza. Io sopporterei tutto, piuttosto che soffrire che l'eredità di una grand'epoca fosse distrutta dalle fazioni interne. E se Dio mi dà vita e salute e mi conserva la buona grazia dell'imperatore, io troverò il mezzo necessario per conseguire ciò. »

★

È il linguaggio di un uomo, che professa esclusivamente il culto della forza ed ha la

coscienza di poterne far uso; la vita del quale — negli atti e nelle idee — rappresenta, in ragione di tempi e di costumi, un dramma forse più doloroso di quelli ond'è funestata la nostra mente, riportandoci ai fasti di Gengis-Khan, di Bajazette e di Timur, o Tamerlano. — « Il mio cavallo mangierà l'avena sull' altare di S. Pietro in Roma !... » Questo il desiderio e il detto del vincitore di Sigismondo nella giornata di Nicopoli, sullo scorcio del secolo XIV. — « Sopra il diritto, la forza !... » *La force prime le droit*: questo il domma del più potente Statista di questi tempi, ossia della vantata civiltà del volgente secolo XIX. Quale mai differenza adunque tra la barbarie dei due vincitori fortunati? È nota abbastanza la storia dello spartimento infame della Polonia. Il paese, di cui parla il Bismarck, formava una volta la provincia chiamata Grande Polonia, della quale fu metropoli Posnania, in tedesco *Posen*, città antichissima, che fece parte della Lega Anseatica. I polacchi opposero sempre la più viva resistenza a tutto ciò che tendeva a dividerli, a indebolirli e a renderli tedeschi: combattevano la così detta *germanizzazione*.

Ricordiamo tuttavia che, nel



1851, la Dieta alemanna rivocava il decreto ond' erasi incorporata una parte di Posen alla Confederazione, ed è noto che alle Camere legislative di Berlino i deputati polacchi formarono sempre un partito speciale a fine d' impedire ogni tendenza ed opera, atte ad assimilare il loro paese alle provincie tedesche della Prussia. La quistione non solo si serbò sempre viva, ma si venne vieppiù ad inasprire in questi ultimi tempi, massime dal 1873 in poi, sotto la onnipotenza ferrea del Gran Cancelliere, sinchè scoppiava l'anno scorso co' terribili decreti delle espulsioni. Non compassione, non pietà, non misericordia. Era gente, che avea sparso il proprio sangue per la « patria tedesca; » erano uomini che con le industrie, l' arte e il lavoro aveano raddoppiato le sorgenti della pubblica e della privata ricchezza; erano famiglie intiere stabilite da lungo tempo sul *proprio* suolo, viventi nella quiete serena di affetti sacri, vincolate per ragioni di comuni interessi: spose, fanciulle e bimbi; padri, vegliardi e nonne; schiere lagrimose, famiglie solitarie, manipoli di pellegrini. Da una parte il carnesce, cinico e volente; dall'altra le vittime, ... mute per dolore disperato.

— Pietà, Signore, pietà! Siamo Polacchi!

— Via di qua, gente abborrita; o Tedeschi, o via!

— Questa terra è nostra; là dormono le ossa dei nostri padri: respirammo sempre quest'aere di vita; non conosciamo che il sorriso di questo cielo; ecco i solchi dei nostri campi: sentite? È la campana delle nostre chiese. Qui abbiamo pregato, qui abbiamo amato, e qui pianto!...

— Via di qua, maledetti; o Tedeschi, o via!

Gl' infelici si voltano addietro, e guardano.

— O chi vedono mai! È l'ombra immane di un Gran corazziere bianco, di Lui, l'Uomo della forza: egli ha le occhiaie livide, la pupilla fosca e felina, gli zigomi sporgenti, camuso il naso, ampia e severa la fronte, fornita di tre capelli, che si agitano quasi vipere misteriose. Tre capelli soli! — Che vista! E l'ombra protende la destra lunga smisuratamente, e, volgendo il pugno a terra, *pollice verso* (1), ripete in tono cavernoso:

(1) Quondam hi cornicines, et municipalis arenae
Perpetui comites, notaque per oppida buccae,
Munera nunc edunt, et *verso pollice* vulgi
Quemlibet occidunt populariter.

—J. JUVENALIS Lib. I. cat. III.

— Razza maledetta, via!... via!

E un lamento lungo e prolungato, vero rantolo di moltitudine infinita, si diffonde intorno e ripercuote, e funesta dì e notte la via dell'esiglio. La penna non narra gli strazi, nè le angosce: — or chi potrebbe, impassibile, intingerla nel cuore sanguinante dei martiri? Codesta è l'*esodo* ebraica, più dolorosa e nefasta tra' fatui splendori d'un incivilimento bugiardo. Per tal modo vedemmo tornati i fasti delle immigrazioni prische, e riudimmo il lamento del povero Meri: *Haec mea sunt; veteres, migrate, coloni* (1)...

Riapparve la ferocia delle epoche barbariche, mascherata dalle bassezze d'un'erronea ragione di Stato, rinnovandosi la scena del lupo con l'agnello, ossia del padrone con lo schiavo... Così riudironsi le nenie della revoca dello editto di Nantes (2) per cieca aberrazione d'odio religioso e di razza; intanto che dal-

(1) O Lycida, vivi pervenimus, advena nostri,
Quod numquam veriti sumus, ut possessor agelli
Diceret: « *Haec mea sunt; veteres, migrate, coloni* ».
Nunc victi, tristes, quoniam fors omnia versat,
Hos illi, quod nec bene vertat, mittimus haedos.

— P. VIRGILII *Bucolica*, Egl. IX.

(2) Fu segnato il 18 ottobre 1685, dopo il quale cominciò la malaugurata emigrazione, che per settant'anni andò via via continuando. Dei pro-

l'altra parte del diviso reame l'Orso della Moscovia, digrignando i denti, si accinge egli pure a dare nuovi e mortali assalti, all'agonizzante nazione. Invano a Londra, a Parigi, a Bruxelles, in Roma, in Atene e a Madrid si chiede per la stampa sino a qual punto arriverà la insania furibonda: — i parlamenti si guardano bene di metterci lingua; e gran mercè se il conte Taaffe, presidente del Consiglio austriaco, nel rispondere all'interrogazione del deputato polacco Grochowski, severamente rispettoso verso il Governo espulsore, si peritava a dichiarare, che quella generale cacciata era richiesta da una « modificazione delle condizioni interne in ciò che concerne le religioni e la lingua ». Del resto, non è forse, cotesta, quistione d'ordine interno? e chi più della Prussia e della Germania può vantare la incolumità propria, rappresentata dalla vieta formola: « Io e il mio diritto? ».

La condanna dunque è irrevocabile, e sulla

testanti, che in Linguadoca erano 240,000, non rimanevano più, quindici anni dopo, che 98,000. L'editto aveva concesso esistenza legale in Francia alla religione riformata; ma le astuzie del P. La Chaise, le carezze della Maintenon e la paura dell'inferno fecero il miracolo della conversione di Luigi XIV. — Oh, cuore umano! ...

Polonia si viene oggi ripetendo il lamento di Beth nelle *Lamentazioni* del Profeta :

« Ella piange inconsolabilmente la notte ;
 « le sue lacrime bagnano le sue guance :
 « non v'ha tra tutti i suoi cari chi la consoli :
 « tutti gli amici suoi l'hanno disprezzata, e
 « sono divenuti suoi avversarî (1) ».



Tutti, compreso il Papa, anzi sopra ogni altro il Papa. Un giorno tra le solitarie pareti di un castello, nel più rigido inverno, fu veduto un imperatore tedesco, Enrico IV, attendere, supplice, il perdono del Pontefice per rimettersi più sicuro e libero nel seggio di sua autorità. Il Bismarck, considerato lo spirito dei tempi e la propria oltracotanza, nella mediazione di Leone per le Caroline e dinanzi alla propria impotenza nella quistione ecclesiastica, ha rifatto forse con maggiore umiliazione la via di Canossa. Se non che, come già Clemente VII e Carlo V si strin-

(1) *Plorans ploravit in nocte, et lacrymae ejus in maxillis ejus: non est qui consoletur eam ex omnibus caris ejus: omnes amici ejus spaverunt eam, et facti sunt ei inimici.*

Ierem 13, 17.

gevano la mano sul cadavere della libertà fiorentina; così oggi il Gran Cancelliere dell'Impero Germanico e Papa Leone si vennero riconciliando con amplesso fraterno sul corpo sanguinante della *santa Polonia*: tanto possono innanzi alla Curia Vaticana gl'interessi mondani, e tanto punge nel cuore dell'altro la cura di giungere con ogni mezzo a' suoi fini. Le tradizioni del Vaticano sono abbandonate e tradite appunto per quel verso che, unico, poteva acquistare alla Chiesa le simpatie e i suffragi del mondo civile. A Leone XIII la sete di dominio e i fumi dell'ambizione offuscarono tanto il senno, che, come ben notava un autorevole giornale di Roma, « non ha esitato a celebrare il più grande frutto dell'opera di Martino Lutero, ad inalzare alle stelle il più pericoloso avversario del papato, a conferire (fatto di cui non si era mai avuto esempio) la suprema decorazione dell'ordine di Cristo ad uno — nel senso della Chiesa cattolica — eretico; a chiamare in un documento ufficiale, lui per lo primo, *magno* quel ministro protestante, già paragonato dall'infalibile Pio IX nullameno che a Diocleziano e ai più feroci persecutori del cristianesimo; ad inchinarsi di-

nanzi all'autore di quel *Kulturkampf*, che ha procurato persecuzione, prigionia ed esilio a tanti preti, parroci, vescovi ed arcivescovi cattolici; a fingere di non sentire i lamenti di molte migliaia di cattolici espulsi in massa dal paese, dove erano cresciuti, a chiudere un occhio alla proibizione delle missioni cattoliche nei possedimenti oltremarini dello impero germanico, ecc. »

A ragione lo stesso giornale annunzia in questo modo gli errori dell'ambizioso Pontefice:

« La gita a Canossa del principe Bismarck, che, secondo la grande maggioranza del popolo tedesco, è un disastro immenso per l'impero germanico, non è meno disastrosa per la chiesa cattolica.

« Per indurre il superbo cancelliere a mettersi sulla via di Damasco, Leone XIII ha dovuto sacrificare i vitali interessi della religione ai rancori personali e politici del grande luterano. Ha dovuto, per esempio, metter da parte i cardinali arcivescovi di Posnania (1)

(1) Il cardinale Miecislao Ledochow-ki prese congedo da' suoi antichi diocesani con lettera da Roma, 2 marzo del 1886, dichiarando separarsi da essi, sacrificio dolorosissimo per lui, « poichè il Supremo Nocchiere della Chiesa, cui assiste il lume di Dio, giudicò che tale sacrificio richiedeva in questi dui tempi la pace e la prosperità loro... »

e di Colonia perseguitati ferocemente dal cancelliere tedesco, ma amati appassionatamente dai loro diocesani: ha dovuto sacrificare la Polonia ultra-cattolica, abbandonandola a discrezione del mortale nemico; ha dovuto far passare per ebrei i cinquantamila cattolici espulsi dalla Prussia, unicamente perchè slavi e cattolici; ha dovuto mostrarsi ingrato ed ostile alla figlia primogenita della Chiesa, creandole imbarazzi in tutte le parti del mondo; ha dovuto trasformare il Vaticano in agenzia elettorale per le candidature ufficiali dell'impero protestante e del regno che deve la sua grandezza a Lutero; ha dovuto infine sconfessare tutto quanto l'episcopato tedesco, e attentare all'esistenza del Centro, di quel partito, cioè, che combatteva maravigliosamente per la Chiesa e i cui membri erano fatti segno alle più fiere persecuzioni, quando il Papa, messo al sicuro dentro le mura del Vaticano e reso invulnerabile dalle leggi italiane, si limitava a scomunicare il *novello Nerone!*

« Il *novello Nerone* ed il successore di Pio IX sono adesso fraternamente e strettamente abbracciati; ma per arrivare a questo amplesso

hanno dovuto calpestare ciò che per loro doveva essere sacro ed intangibile.

« Il primo ha manomesso i principii fondamentali della grandezza e della civiltà del suo paese; il secondo ha messo da parte i principii fondamentali della religione di cui è capo. Da un connubio contro natura non può uscir nulla di salutare nè per la patria, nè per la Chiesa (1) ».

Questa non fu, certo, la politica di Ildebrando, nè quella di Pio IX; ma la politica o l'arte di chi scambia il regno del cielo con quello della terra. E così, auspici un Gran Cancelliere e un Pontefice romano, il sacrificio è consumato: *Consummatum est!*



La massima: « Abbia ragione o torto, è il nostro paese », deriva da un pregiudizio ingiusto ed assurdo, scrisse un grande scrittore. Certo, la politica non si anima sempre di puro sentimento; ma senza l'equo e l'onesto non si regge durevolmente nessun fatto umano, e tanto meno si riesce

(1) V. *Il Diritto*, 1^o maggio 1887, N. 121

a frutti di virtù feconda. La curva descritta da un pianeta, nota lo Spencer, non si comprende, pensando ora alla forza centripeta, ora alla forza tangenziale; ma bisogna tenerle ambedue presenti alla mente, pensando che operano in modo simultaneo. Allo stesso modo, a comprendere il progresso sociale nella vasta estensione del suo corso, occorre tenere sempre a mente che le forze dell'*egoismo* — *filautia*, come diceva il Gioberti, cioè, amore eccessivo di sè, amor proprio —, e quelle dell'*altruismo* — amore, ragione del prossimo, carità, contrapposto dell'*io* — sono fattori cooperanti ugualmente indispensabili, e che nè l'uno, nè l'altro devono essere trascurati o condannati. In altri termini, è la massima del *tene medium*, la cui interpretazione pratica risulta dal fare o non fare agli altri quello che vorremmo, o non vorremmo per noi. Ma se la morale privata, o delle persone, non è sempre la morale pubblica, vo' dire delle collettività o de' rapporti tra popolo e popolo, tra gente e gente, tra nazione e nazione; non è però meno vero che dovrebbe esserlo, e che tutti gli sforzi dei filosofi e de' filantropi, quali ves-

silliferi e interpreti delle sante leggi del progresso civile, sono intesi a così nobile fine. O perchè, dunque, quasi sempre scorgiamo accadere l'opposto? Non è il caso di approfondarci in tali speculazioni; ma non è però fuori di posto raccogliere e, come suol dirsi, concretare le idee.

Di tutti gli affetti, onde più si onori e si esalti il cuore umano, uno, certo, de' primi fu, è e sarà sempre quello di patria; esso ci fa affrontare i più duri rischi, ci temprava alle estreme lotte, ci spinge allo sprezzo della vita:

Dulce ac decorum est pro patria mori!

Il sentimento del proprio paese è il sentimento riflesso dell'io, nobile, puro e grande, perchè attua il concetto della fratellanza nella vita della collettività, fondata su' più diretti interessi, materiali e morali, secondo l'indole delle tradizioni, le ragioni storiche e le leggi etiche. Il patriottismo, nota lo Spencer, è nazionalmente quello, che l'egoismo è individualmente; ambedue hanno sorgente comune, e portano seco mali e benefizi affini. Una nazionalità è resa possibile solo dal sentimento, che nutrono le unità per il tutto da esse

costituito ; onde il cittadino, incorporato in un organismo politico, è costretto ad avere que' sentimenti e quei convincimenti che favoriscono la conservazione di quell'organismo: in altri termini, un popolo, una nazione vive in quanto ha la coscienza e la forza dell'essere suo e del suo destino. Donde la necessità che l'egoismo sia proporzionale e ragionevole, come la necessità che sia ragionevole e proporzionale il patriottismo : se questo « è troppo, ne risultano la vanità nazionale e la mania di aggredire ; quando è poco, manca la tendenza necessaria a tener alti i diritti nazionali, e ciò spinge le altre nazioni ad infrangerli (1). » Qui, il fatto viene considerato rispetto al criterio di una legge statica e dinamica, e per trarne, diremmo, una deduzione razionale ; ma nessuno ignora che pel pensatore e pel filosofo la quistione dell'equo e del giusto, del diritto e della forza è soventi spiegata con altre idee e criteri. In sostanza è il domma della fatalità, che afferma il suo trionfo ; avvegnachè l'evoluzione, ossia la selezione e l'acconciamento, non è

(1) *Introduzione allo studio della Sociologia*; Milano, fratelli Dumolard, 1881; in-15° di p. 570 (a p. 259).

altro che un fatto di energie prevalenti e fortunate, la sanzione, cioè, materiale della legge del più forte. Non dobbiamo fermarci impauriti a osservare « il cimitero dei mondi sepolti fra le proprie rovine, nè le catastrofi di tante nazioni antiche da cui uscirono le moderne. Se vi fermate a questi spettacoli tristi, se giudicate la natura colle norme del sentimento offeso, e credete ch'ella sia lì tutta, colla sua immobilità, colla sua indifferenza, colla sua feroce ironia, che con uno de' suoi crolli onnipossenti abbatte la gloria di mille secoli, l'Ideale vi sembrerebbe uno scherno (1). » Certo, ripeto con l'illustre mio amico, per ben comprendere la bontà di questo grande lavoro — i risultati del progresso indefinito della natura e dell'umanità, — occorre misurare le potenze tutte a grandi intervalli; conviene distenderci con lo sguardo sereno di là del nostro atomo, di là del nostro orgoglio, e guardare le leggi *ferree* della natura e dell'umanità almeno dall'abisso dei tempi profondo e consultarne i grandi momenti storici, cioè il legame tra le cause

(1) *Le Religioni e la Religione* di G. Trezza; Verona, Drucker e Tedeschi, 1834: in-16° di p. 162 (a p. 160).

e gli effetti: ma dovremo dunque ammettere per questo la necessità di due grandi classi umane: i beati e i reprobî? A questi legge ferrea il dolore; a quelli il gaudio o il piacere? Gli schiavi e le vittime da un lato, i padroni e i carnefici dall'altro?..

Un giorno io scriveva:

« Triste, fatale condizione della umana schiatta: la guerra.

« Da sei mila circa anni, salvo il rispetto ai criteri della scienza, la storia del genere nostro si svolge continuamente con pagine di sangue; e appunto la ragione di tali lotte è e sarà sempre il fuoco delle nostre passioni, ossia l'intimo difetto della stessa nostra natura, ragione che viene ad attenuarsi per l'alito gentile e fecondo della civiltà. Ond'è che, atterrito il filosofo da una dinamica tanto fatale, è tratto a questa sentenza, già da noi ammessa, che le guerre stieno alla vita dell'umanità così come i grandi fenomeni fisici alla vita del mondo, così come i disordini patologici alla vigorosa armonia dell'organismo animale, così come l'inevitabile sanzione d'una terribile legge di compenso e d'equilibrio alle energie fatali delle esistenze.

« Non fummo, nè saremo mai fautori di simili dottrine. Negare la libertà dell'arbitrio e sconoscere ogni benefico influsso della civiltà sulla vita collettiva dei popoli, equivale a negare l'ufficio del progresso e dell'umanità nel mondo. L'istituzione degli eserciti permanenti per abbattere il feudalismo si rafforzò e si estese per secondare gl'interessi dei grandi Stati, o meglio quelli delle grandi monarchie, costrette a una politica di predominio materiale, mantenuto da quel sistema che fu detto *equilibrio europeo*. Ma la riduzione degli eserciti stanziati sarà sempre un sogno, nè si potranno mai attuare i nuovi sistemi delle nazioni armate, come nell'America Settentrionale o in Svizzera, sino a che non siasi resa giustizia alle domande legittime dei popoli, guarentite in fine da un codice del giure nuovo e dallo istituto degli arbitrati internazionali (1) ». Dalle nazioni libere e indipendenti le successive federazioni dei popoli, le quali stabiliranno l'armonia e il progresso delle grandi società civili o del-

(1) *Introduzione* alla « Storia militare della Prussia avanti il 1756 » di De La Barre Duparcq. p. 63-64; Milano, Tip. degli avvocati, 1868

l'umanità pel trionfo finale del diritto e della pace.



Sono stati fatti molti paragoni e giudizi tra due grandi uomini: Cavour e Bismarck; ma i termini di essi mancano di equivalenza. Il primo di questi due statisti si rese interprete, anzi rappresentante di un principio moderno, ch'ei tentò di far prevalere associando l'accortezza della politica italiana alla savia pratica inglese: ammette e sostiene dichiaratamente il principio popolare e il domma delle nazionalità, difendendo le ragioni della libera vita politica, cui s'inchina con leali convincimenti. Non unitario in prima -- come dissi altrove e dimostrai (1) --, sagace conoscitore degli uomini, del paese, dei tempi, allora che comprese le necessità del moto unitario, non solo ne favoreggiò il lavoro, ma volle e riuscì a padroneggiarlo, governandolo con gli entusiasmi delle popolazioni, l'amore alla monarchia, il rispetto alle libertà; e, tranne la cessione di Nizza, prepotenza del Bonaparte, e forse fe-

(1) *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino*, epistolario politico, ecc.; Milano, Tip. ed. L. Bartolotti, 1878 (*Proemie*).

rita non marginata mai in suo cuore, fu sempre inteso al risorgimento patrio in nome dell'imprescindibile diritto e della giustizia sovrana, *Credo* di libere genti; onde la sua immagine grandeggia ognora più nello spazio e nel tempo. Lo statista italiano comprese ed esplicò le ragioni nazionali, e, disponendo l'incivilimento al progresso, fu maestro di indugi accorti e di ardimenti opportuni, espliciti, direi, con norme e processo inglesi; per la qual cosa nel diritto italiano affermò il diritto di tutti, che è il domma della vita civile nelle autonomie nazionali. — Il Bismark ebbe l'intuito anch'esso de' tempi; volle e operò tenacemente; ma pel conseguimento della patria tedesca si valse di una politica tutt'affatto egoistica, dimentica a pieno dell'*altrui*, arrogante e disdegnosa col suffragio dell'opinione pubblica, intesa a uno scopo unico, senza badare a' mezzi. Ammise, quindi, il domma nazionale per quanto gli conveniva, non curandosi di mostrare il proprio dispetto e rancore contro ogni cànone di progresso e di civiltà, tanto che allo spirito feudale, di cui rimpiange i fasti e deplora il deperimento, sostituirebbe volentieri la propria o la volontà del

suo Signore, moderatrice del nuovo Impero Germanico, per sola grazia di Dio, e un tantino, magari, per l'ambito decoro della nobiltà: istinti e caratteri di genio medioevale su lo scorcio del secolo XIX. In fondo, vorrebbe apparire propenso alle ragioni dei tempi; ma la natura sua egoistica e illiberale, intollerantissima pe' favori di straordinaria e, in parte, immeritata fortuna, lo rende calcolatore e autoritario; donde quella oltracotanza di barbaro, o di selvaggio, che rammenta i tipi descritti da Tacito; quella rozza tenacità e prepotere, che l'Alighieri volle riassunti nell'appellativo efficacissimo di *lurco*. E così alla libertà uguagliatrice l'autorità inflessibile, assoluta; al cittadino, lo Stato nell'ente governo, o persona:

Hoc volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas (1),

che Virgilio nell'Inferno dantesco così tradusse a Caronte:

Vuolsi così colà dove si puote

Ciò che si vuole, e più non dimandare (2).

Insomma, il biblico: *Io son chi sono*, o il *Quos ego* sdegnoso ed esecrato del Nume pagano.

(1) *J. Juvenalis*, L. II, Sat. VI.

(2) C. III.

Non umanità, non giustizia rattengono uomini siffatti da ogni più dissennato proponimento; essi con inflessibilità stolta si attentano di sospendere o distruggere le ragioni della storia, ciechi insieme ed ignari ch'essa proceda e si svolga per *fatalità* suprema delle sue leggi. Il successo, invero, *abbagliò* non pochi; ma la *realtà* viene ogni dì più a smargarne i meriti, che potrebbero ridursi in fine, alle impotenze di Capaneo; e la realtà chiarisce il divario, ch'esiste tra la forza morale e la materiale, ed è triste ammaestramento alla civile Europa, già delusa dal patto di Berlino, stretto sotto gli auspici del Gran Cancelliere. — E oggi, lui, il Nabucco trionfatore, consacra l'opera sua all'estirpazione del così detto *polonismo* anche nelle terre, ove il teutono fortunato non vanta diritti, come domani e' si volgerebbe, *favente Deo*, contro lo *slavismo*, non meno che a' danni dell'elemento latino, pel quale sente l'antico odio di razza. Di fatto, nessuna ingiuria più grave, nessuna più stolta e ridicola offesa s'ebbe la *romanità* di quella che, al sorriso di lui, le veniva inflitta a pie' della statua di Arminio (1).

(1) Il monumento venne inaugurato l'anno 1875.

Il genio di Cavour sorride alla libertà e alla giustizia; quello di Bismark, pauroso della luce, si agita tra nembi foschi e spaventosi, nuncio di tempeste. Il primo ci dice: « Jamais je n'abandonnerai les principes de liberté auxquels j'ai voué ma carrière, et auxquels j'ai été fidèle toute ma vie. » E il secondo: « Je n'ai pas confiance en ce mot-là (*libertà*) par la raison que personne ne veut la liberté pour tous, que chacun la veut pour soi, et qu'il ne se sent libre que si d'autres ont à lui obéir et à le suivre (!)... (I).

E il giudizio è omai da tempo consacrato, e viene dalla stessa Germania. L'Hillebrand nel suo libro: *La Prussia contemporanea*, così scriveva, or sono diciotto anni: « La storia

(1) Vedi *La sapienza politica del conte di Cavour e del principe di Bismarck esposta da FILIPPO MARIOTTI*, dep. al P. I; Torino, Roux e Favale, 1886, pagg. 393-394.

— Cavour a proposte liberticide rispondeva: *Con lo stato d'assedio il re legittimo a Napoli è Francesco II: il nostro diritto divino è la libertà* — presenti Gaspare Finali e Marco Minghetti —: Bismark non esita a sostenere che la *forza materiale signoreggia il diritto*. Di qua la volontà dei popoli, di là tirannide e conquista; per l'uno giustizia e progresso; per l'altro prepotenza e riazione, auspici del *comunismo* e del *nichilismo*. .. Di questi due insigni uomini di Stato, l'uno pose a fondamento dell'operare l'opinione e la coscienza pubblica, legittime interpreti del diritto nazionale; l'altro sommise questo alla forza brutale, e alla volontà dei popoli sostituì la sua — antagonismo che si compendia e si spiega in queste due parole: *latinità e germanismo l...* » — V. il mio opuscolo: *Un rettore di campagna: Cavour e Bismark*; Roma, Stab. tip. ital., 1878.

non contesterà mai il patriottismo, nè il coraggio di questi due uomini; ma non dimenticherà nemmeno che uno è morto col nome di libertà sulle labbra, mentre l'altro, non contento di governare senza parlamento, ha fatto ogni sforzo per cacciare il discredito sul regime parlamentare. »

Riuscirà egli, il Bismarck, nella distruzione della Polonia?

La risposta alla storia. La quale, malgrado le tenacità e le violenze del Principe, non dimentica le sue ragioni e le sue leggi; avvegnachè la riazione morale, logica e indispensabile, che presiede all'ordine delle cose, spesso riesca ne' suoi conati più efficace della stessa trapotenza materiale. L'esempio del popolo Ebreo, tra gli altri, conferma costantemente questa verità melanconica. E intanto nuove leggi si applicano per combattere e disperdere il così detto elemento polacco, e, quasi valanga spaventevole, l'*orda* germanica invade il suolo dell'antica patria. I beni appartenenti ai polacchi vengono espropriati e si danno ai tedeschi; tedesco diventa l'insegnamento; i medici-condotti e i vaccinatori dovranno essere tedeschi; nuove chiese te-

desche-evangeliche di fronte a templi cattolici; larghi sussidî si concedono a' teatri tedeschi, e nulla dee rimanere intentato allo scopo di mutare irremissibilmente il sangue e l'anima del paese. « Ne potessimo persino cancellare i ricordi! » sospira il Forte: — e il boja lo guarda con compiacenza e sospira con lui: sospiro tedesco! — Quando la Prussia era Ducato e la Polonia un Regno, i signori di quello giuravano fedeltà e obbedienza a' principi di questo sopra i santi evangeli; oggi, dopo intrighi infiniti, prepotenze e slealtà continue, si compie l'ultimo atto della più immane tragedia dei nostri tempi. — Oh, se a' popoli fosse dato trarre ammaestramenti efficaci dalla storia!

E appunto della storia tentiamo di sfogliare alquanto le pagine polverose.



Gli Slavi ai tempi dell'era volgare occupavano, da una parte, tutto lo spazio fra l'Elba, la Sala, il Danubio e il mare Adriatico, fino al Volga, al Don e al mare Azoff; dall'altra, dal mar Baltico e dalla Duna, o Dvina, ai Monti Balcanici e al mar Nero (1). Nel secondo secolo

(1) Nel 101 dopo C., Trajano partì da Roma, recando la guerra ai

i Goti scesero dalla Scandinavia, seguiti poco dopo dai Celti, e posarono loro dimora sulle sponde del Baltico tra la Vistola e la Dvina; mescolatisi col tempo agli indigeni, diedero origine ai Borussi o Prussiani, Samogizi e Lituani, i quali con le loro abitudini, la religione e la lingua si distinguono dagli altri slavi.

Per l'aumento successivo delle popolazioni dell'Europa occidentale e per l'assimilazione di tanti barbari venuti dall'Asia e dal settentrione, i popoli germanici — come i Franchi, i Frisi, i Sassoni, ecc. — dovettero espandersi all'oriente e occupare le terre slave tra l'Elba e l'Oder; donde una micidiale lotta tra Tedeschi e Slavi, che dura da dodici secoli, e che finisce con la peggior di questi. Essa divenne più accanita e sterminatrice con assu-

Daci, capitanati da Decebalo. Varcata la *Theiss* (Tibisco), penetrò lungo la corrente del Maros in Transilvania, e nelle vicinanze di *Torda* (Thorenburg) die' la sua prima famosa battaglia, che fiaccò la pssa dei Daci. La seconda guerra — 104 dopo C. — si chiuse con la presa della metropoli, Sarmisegetusa: nell'anno 106 i Daci erano a pieno domati. Ridotta la Dacia a provincia di Roma, il Governo imperiale vi mandò coloni, e d'allora l'elemento latino si assodò e si estese in quelle contrade.

Il 1876, il deputato Giovanni Negura presentava al generale Garibaldi una memoria sulla patria romana, nella quale le cifre della gente latina in Dacia sono così segnate:

Regno libero e indipendente di Romania . . .	5,500,000
Sotto l'Ungheria	3,500,000
» la Russia	1,400,000
In tutto	10,400,000

mere carattere religioso: chè, allora, i Tedeschi non solo potevano impunemente invadere e fare conquiste; ma, eccitati dal Papa e da tutta la Chiesa cattolica, si consideravano quali difensori della fede e apostoli del Vangelo.

Carlo Magno, proclamato Imperatore Romano da Leone III, fondò a questo scopo due marche, o colonie militari: una occidentale, sulle sponde del Danubio, detta in tedesco *Ostmark* (oggi, arciducato d' Austria e Stiria); e l'altra, orientale, in Lusitania o Misnia (oggi Sassonia), chiamata *Vestmark*.

Più tardi, Enrico I (919-936), impadronitosi nell'inverno del 927 della fortezza slava *Brannibor*, in tedesco Brandeburgo, vi fondò una terza marca, detta di *Brandeburgo*, tanto funesta agli Slavi, sulle sponde dell'Oder presso il Baltico.

Accerchiati dai Tedeschi, gli Slavi — a difendere meglio i focolari e gli Dei — si strinsero fra loro, e così Boemi e Moravi formarono il Regno di Boemia; i Pomerani, i Lechiti, i Masoviani e Crobati, il Regno di Polonia; i Criviciani, i Drevlani, i Polani, i Viatici e i Radomiciani, il Gran Ducato di Kieff. Primi a ricevere il battesimo dalle mani di Cirillo e

Metodio, furono i Boemi nel 863; i Ruteni accettarono il cristianesimo dai missionari greci nel 880; in fine, i Polacchi piegarono il ginocchio al Vangelo nel 965, quando Miecislao I, loro re, impalmava la principessa Dombrowka, figlia a Boleslao di Boemia.

A questo doppio movimento religioso e politico resistettero gli Iadzwinghi, i Lituani, e i Borussi, o Prussiani, i quali, padroni del mare Baltico dalla Vistola alla Dvina, inceparono e rovinarono il commercio dei Polacchi, pe' quali simile stato di cose riuscì assai angustioso. Nel 997, S. Adalberto, arcivescovo di Praga, venuto tra essi con due compagni a evangelizzarli, fu invece ucciso, e tutti i missionari dovettero partire per non incontrare simile sorte. Finalmente, Boleslao il Valoroso (992-1025), volendo porre fine a tali inconvenienti, estese e afforzò l'ordine e l'amministrazione del Regno di Polonia e, nel 1020, fece la spedizione contro i Prussiani, li vinse e li costrinse ad abbracciare la religione cristiana; vincolandoli ad annuo tributo, si annetteva una parte del loro paese, bagnato dalla Vistola al Baltico.

I Prussiani cacciavano spesso dalle lor terre

i missionari e gli ufficiali, che riscuotevano il tributo, s'impadronivano delle merci scendenti per la Vistola, si rivoltavano e facevano escursioni in Polonia. Per tenerli a freno e costringerli a soggezione occorsero spedizioni militari e guerre di più anni; le quali — non ostante i successi più o meno favorevoli — non riuscivano a stabilire l'ordine nel paese. Morto Boleslao III (1139), la Polonia fu divisa in quattro ducati, e questi ancora suddivisi; allora i Prussiani divennero insopportabili ai duchi di Masovia, ai quali fu assegnata la vicina Prussia. Quindi Corrado, duca di Masovia, chiamava (1227) di Germania, ove era ricoverato dopo la sua cacciata di Palestina, l'Ordine dei Crociferi, detto poi Ordine Teutonico, assegnandogli una parte del ducato, dalla Vistola all'Ossa, con Nieszawa, castello al di là di quel fiume, a condizione che tali terre si restituissero, non sì tosto l'Ordine avesse occupato la Prussia, della quale il duca di Masovia rimarrebbe sempre sovrano; che l'Ordine pagasse tributo sul territorio occupato e da esso amministrato soltanto per metà, l'altra metà dovendo passare all'immediata autorità del Duca.



Ivi stabilitosi l'Ordine Teutonico, fu prima sua cura mutare i nomi dei principali luoghi in tedeschi; così, *Tarnovo*, dal forte costruito nel 1231, chiamarono *Thorn* (detto in polacco *Torun*, in italiano *Torunia*), *Brodniza* in *Strasburg*, *Radzyn* in *Rheden*, *Chelmno* in *Culm*, *Grudziondz* in *Graudenz*, *Biskupiec* in *Bischofswerde*, *Kwidzyn* in *Marienwerder*, *Lubawa* in *Loebau*, ecc. Non contento delle concessioni ricevute dalla Polonia, l'Ordine Teutonico ricorse a Papa Gregorio IX, il quale con bolla di Spoleto, nel 1237, accordò grandi privilegi e la proprietà assoluta delle terre conquistate, dichiarando: *Prussiam subjugatam vel subjugandam in jus et proprietatem Sancti Petri suscipimus*. Da allora, i Papi parteggiarono anni ed anni per l'Ordine contro i giusti reclami dei Polacchi; col quale appoggio nel 1237 l'Ordine Teutonico si unì ai Cavalieri di Livonia, altro Ordine militare tedesco, fondato nel 1208 a Riga per convertire i Lituani e i Samogizi e « germanizzare » quella terra. Ciò fatto, i Crociferi (Ordine Teutonico) incominciarono siste-

maticamente l'opera loro in Prussia e, basandosi sulla convenzione del duca di Masovia, chiesero aiuto alla Polonia. In tal modo unitamente coi Polacchi, avvennero le guerre del 1233, 1243, 1245, 1247, 1260-1264, e 1272-1275, le quali posero fine alla indipendenza della Prussia, sostenuta dai suoi correligionari Jadzwinghi, Samogizi e Lituani. Per la lotta del 1260-1264, accanita e feroce, furono distrutti gli Jadzwinghi, popolo barbaro, che aveva sua dimora nei boschi fra la Vistola e Bug (1), oggi Podlachia.

Compiuta la conquista della Prussia, i Polacchi ne reclamarono una metà, secondo i patti, oltre la restituzione delle terre concesse all'Ordine Teutonico in dimora temporanea; il quale protestò adducendo, non potersi diminuire le forze finchè la Lituania e la Samogizia rimanessero idolatre e indipendenti: compiuta la missione religiosa e politica, si aggiusterebbero le cose coi Polacchi. Il mal giuoco non tardò ad apparire; chè l'Ordine

(1) Tempo fa, l'*Osservatore Romano*, descrivendo in apposito articolo il quadro di Giovanni Mateiko, offerto al Papa (La liberazione di Vienna, fatta da *Giovanni Sobieski*), parlava di una dinastia degli Jadzwinghi, la cui esistenza fu sempre ignorata nella storia, e di un discendente di questa famiglia, certo *Giorgio Kulczychi*, individuo leggendario, se non enigmatico, durante l'assedio di Vienna. La storia non si cura di simili fantasie.

introdusse, 1263, nelle terre avute dal duca di Masovia, la legge comunale di Magdeburgo, detta più tardi di Culm, temperata ed accomodata alle abitudini del paese; indi eresse Malborg, o Marienburg, a metropoli del nuovo Stato, costruendo un mirabile castello, che *Sigfrido di Feuchtwagen*, Gran Maestro, scelse a dimora, abbandonando la Germania, ove per mezzo di sostituto governava la Prussia. Da quel tempo i Cavalieri, a foggia di sovrani, presero a fare trattati di alleanza coi re di Boemia, con l'elettore di Brandeburgo e altri principi di Germania; e così ebbero origine le guerre con la Polonia, che richiedeva loro le terre concesse a tempo.

La morte di Ladislao IV (1333) pose fine alla lunga guerra, alla quale avevano preso parte, da un lato, la Polonia intera, Ghedimino duca di Lituania, Carlo Roberto d'Anjou, re d'Ungheria e il duca della Pomerania occidentale; dall'altro, l'Ordine Teutonico, Giovanni re di Boemia, l'Elettore di Brandeburgo, i principi di Moravia e Slesia e molti principi e baroni tedeschi. — Casimiro III (1333-1370), detto il Grande per le riforme politiche, sociali ed amministrative

introdotte in Polonia, ch'egli riuniva in un solo Stato mercè l' aiuto dalla Boemia e dall' Ungheria, nel 1335 stringeva pace con l'Ordine Teutonicò, rinunciando a ogni pretensione verso la Prussia, e pago alla restituzione delle terre polacche. Ma Benedetto XII con breve del 22 dicembre 1336 annullava il trattato come ingiusto, inviando due Cardinali Legati per giudicare la causa sul luogo, mercè la scorta di documenti e testimoni. In febbraio del 1339, i Legati incominciarono l' inquisitorio. Esaminati in Varsavia i documenti del Re, e uditi circa cinquanta testimoni giurati, invitarono l'Ordine a presentare le difese; il quale si oppose, adducendo per ragione la loro incompetenza. Risposero con la scomunica, che deploreava le molte chiese bruciate e distrutte in Polonia, condannando i Cavalieri a ricostruirle, e a pagare al Re una forte somma per ispese di guerra, restituendogli le terre occupate. Benedetto XII con breve del 18 agosto 1341, annullando « a cuor leggiero » la sentenza dei Legati, inviava tre vescovi per nuovi accordi. Allora Casimiro il Grande, conosciute le mene indegne, e pur desideroso di pace a ogni costo, a fine di compiere le diseguate riforme,

con trattato di Calissia (1343), acconciossi alla meglio con l'Ordine, che volse così ogni sforzo contro la Lituania; e questa, a meglio difendersi dai Tedeschi, accettò il reggimento monarchico, gridava Ghedimino suo duca e sovrano.

Estinta la dinastia dei *Piasti*, per difendersi contro il teutonismo invadente e per togliere all'Ordine Teutonico le loro terre, i Polacchi concessero la mano di *Edvige*, ultimo rampollo dei *Piasti*, a Ladislao Jagellone, duca di Lituania e nipote del sunnominato Ghedimino; il quale sposando nel 1386 la principessa polacca, abbracciava il cristianesimo con tutto il suo popolo, unendo così il proprio Stato al regno di Polonia; ma ne affidava al fratello minore, Vitoldo, il governo per conservare una certa autonomia alla Lituania. I Crociferi profittando dell'imprudenza di Ladislao, cercarono indurre Vitoldo a gridarsi principe indipendente; ma, non ostante le promesse loro, ei venne col suo esercito e coi Tartari di Crimea, dipendenti allora dalla Lituania, in aiuto del fratello; il quale nel 1410 dichiarava guerra all'Ordine spergiuro. La battaglia di Grunwald (15 luglio

1410) arrise splendidamente alla sua fortuna: l'esercito dell'Ordine fu pienamente sconfitto; oltre 50,000 morti, si fecero 40,000 prigionieri teutoni, 800 commendatori e diversi principi tedeschi: *Ulrico Iunghinghen*, Gran Maestro dell'Ordine, fu tra gli spenti.

Fu errore di Ladislao non profittare subito della vittoria per impadronirsi della metropoli dell'Ordine, la quale perciò in poco tempo fornita di milizie tedesche, mandate di Germania, oppose tale resistenza all'assedio dei Polacchi, che convenne fare la pace, contendendosi della restituzione di alcune terre e del risarcimento delle spese di guerra. Toccava a Casimiro IV (1447-1492), figlio a Ladislao, a distruggere l'ingrato Ordine in una guerra di dodici anni, alla quale presero anche parte le provincie polacche oppresse dal giogo tedesco.

Col trattato di Torunia (Thorn), 19 ottobre 1466, l'Ordine restituì tutte le terre fino al mare Baltico (la Pomerania, i territori di Varmia, di Culm, di Michalow), e si riconobbe vassallo del Regno, obbligandosi a pagare un certo tributo. Minacciato di decadenza e di sfacelo, l'Ordine per salvarsi

ricorse a uno stratagemma, acclamando nel 1511 Alberto Hohenzollern, figlio di Federico, margravio di Anspach e Kulembach, e di Sofia, figlia di Casimiro IV re di Polonia, Gran Maestro dell'Ordine. Speravano i Cavalieri che, essendo cugino dell'elettore di Brandeburgo e nipote di Sigismondo I, re di Polonia, avrebbe potuto rendere all'Ordine l'indipendenza e l'antico splendore: speranze vane! Chè, dichiarata la guerra, nel 1519, alla Polonia, dopo cinque anni finiva con la peggio dell'Ordine; il quale fu cacciato completamente di Prussia, rimanendo salvo con alcuni capi Alberto Hohenzollern, che, abbracciato il protestantesimo, si gridò principe di Prussia, vassallo della Polonia. Di fatto, a' di 8 aprile del 1525, egli ottenne dall'incauto zio, Sigismondo I, l'investitura, prestando nelle mani di lui giuro di sommissione e di fedeltà; cerimonia celebrata da Giovanni Matejko di Cracovia nella mirabile sua tela, esposta alla mostra internazionale di Roma del 1883. Da allora, questa parte della Prussia si chiamò orientale, o ducale, rimanendo all'altra parte l'appellativo di Prussia occidentale, reale o polacca.

Per la morte di Alberto I, 1568, il trono passava all'unico figlio quindicenne e mentecatto, e quindi incapace di governare; onde prese le redini del ducato Gioacchino II, suo parente, elettore di Brandeburgo. Nel seguente anno, alla Dieta di Lublino, dove definitivamente fu stabilita e giurata l'unione della Polonia e della Lituania sotto il medesimo capo, il re di Polonia, che assunse il nome del Gran Duca di Lituania, Gioacchino II, prestò giuro di fedeltà in proprio e a nome del parente pazzo, prendendo l'investitura per sè e pei suoi discendenti. Merita in proposito speciale ricordo il giuramento fatto nel 1577 da Giovanni Giorgio, figlio del mentovato Gioacchino II, elettore di Brandeburgo e duca di Prussia, dinanzi a Stefano Bathori, re di Polonia.

« Noi, Giorgio Federico, margravio di Brandeburgo e duca di Prussia, giuriamo sul santo Vangelo, che saremo fedeli ed obbedienti al magnifico principe Stefano, per la grazia di Dio re di Polonia, come a nostro alto sovrano naturale, ed ai suoi successori regali, ed alla corona di Polonia, come a nostri signori, contro tutti gli uomini,

senza eccezione alcuna. Noi non entreremo in alcun consiglio e alleanza, diretti contro il corpo e la vostra vita, o contro la vostra persona, o che tendessero a vostro danno e ingiuria, o che portassero pregiudizio ai vostri onori e dignità presenti e futuri. Nel caso venissimo a conoscere mene o intrighi e simili contro la vostra persona, o contro il reame di Polonia, noi li impediremo secondo le forze; e se voi nol sapeste, ci affretteremo a prevenirvi senza ritardo e presteremo aiuto e soccorso a voi e alla corona di Polonia, secondo il tenore de' patti convenuti.

« Se voi perdeste taluna delle proprietà presente o avvenire, io vi aiuterei a riconquistarle e a mantenervi nei vostri possedimenti.

« E quando noi arriveremo a sapere che avete intenzione, seguendo l'avviso del vostro consiglio, di fare spedizioni contro qualsiasi, e che domanderete la nostra cooperazione, noi saremo pronti a prestarvi il nostro aiuto.

« Nel caso in cui ci confidiate un segreto, ci guarderemo bene di comunicarlo a chiunque senza il vostro permesso; non lo la-

scieremo traspirare; e se avrete bisogno, non importa in quale occasione, dei nostri consigli, noi ci obblighiamo ad accordarveli, secondo il nostro migliore sapere, e per vostro personale riguardo; noi ci asterremo dall'impredere scientemente qualsiasi cosa, che possa portare detrimento o ingiuria a voi, alla corona e ai territorî, che possedete adesso, o possederete in avvenire; al contrario, noi ci studieremo di contribuire con tutte le nostre forze alla prosperità della vostra persona e all'accrescimento dell'onore del vostro regno.

« In fine, osserveremo fedelmente i patti conchiusi fra il re Sigismondo e il vecchio duca di Brandeburgo. — Così ci aiutino Dio e il Santo Vangelo » (1).

Da quel tempo in poi, il sogno dorato, l'ideale più bello degli Hohenzollern fu il ridurre a unico Stato le due provincie possedute, il Brandeburgo e la Prussia orientale, togliendo alla Polonia la Prussia occidentale, e rendersi indipendenti; nè mancò l'occasione di tradurre in fatto il disegno prediletto.

(1) V. l'opera: *Acta Borussiae, ecclesiastica civilia et literaria.*

Chè, quando Carlo Gustavo di Svezia, volendo costringere Giovanni Casimiro di Polonia a rinunziare le proprie ragioni al trono di Svezia, invase quel reame, Federico Guglielmo (1640-1668), elettore di Brandeburgo e duca di Prussia, detto il Grande elettore, invece di correre in aiuto all'aggredito sovrano, strinse alleanza con l'invasore, e seppe così tergiversare e aggirarsi, che ottenne dalla Polonia — trattato di Oliva, 1660 — piena indipendenza della Prussia orientale; onde il figlio Federico III trasferendo la metropoli da Marienburg a Koenigsberg (Monte Reale), assunse titolo di re sotto il nome di Federico I, e a ricordo del fausto evento, istituiva l'ordine dell'Aquila nera nel 1705.



Non ostante che l'Europa avesse riconosciuto col trattato di Utrecht il titolo regio agli Hohenzollern, la Polonia sino al 1764 oppose sempre il suo rifiuto; e fu soltanto mercè il patto di lega offensiva e difensiva, che Federico II, nipote a Federico I, ne ottenne il riconoscimento; il quale, poi, seguendo la tradizione degli antenati e dell'Or-

dine Teutonico, seppe indurre due donne, Caterina II di Russia e Maria-Teresa d'Austria, ad assalire la Polonia e a toglierle le provincie per ismembrarle in loro pro. In questo modo, nel 1772, la Prussia occidentale, o polacca, con parte del palatinato di Posen e Inowroclaw, passava al re di Prussia. E poichè, secondo il noto proverbio: *En mangeant l'appetit vient*, il figlio Federico Guglielmo II, nel secondo iniquo spartimento — 1793 — ebbesi i palatinati di Posen, d'Inowroclaw, Plock, Kalisz e Masovia; e, appresso, il rimanente: onde la Polonia giacque disfatta e si trovò cancellata dal libro delle nazioni. Nel triplice smembramento gli Hohenzollern s'impadronirono di 1,440 migliaia quadre con una popolazione di 2,700,000. In vero, pel trattato di Tilsitz, 7 luglio 1807, dovettero restituire la maggior parte della preda a Napoleone I, che ne costituì il ducato di Varsavia; ma, caduto l'*Uomo fatale*, mercè il patto di Vienna del 1815 ottennero di nuovo il Ducato di Posen con Torunia e Danzica: del restante ducato di Varsavia venne eretto il così detto « regno di Polonia, » che fu preda all'Imperatore di Russia.

Siccome il Congresso di Vienna assicurava alla Polonia — smembrata in tre parti e sottomessa a Russia, Austria e Prussia — libertà di coscienza, di lingua e di comunicazioni; così Federico Guglielmo III, occupando quelle provincie, con manifesto del 15 maggio 1815, assicurava ai Polacchi le istituzioni e abitudini loro nazionali; dichiarazione ripetuta in diverse circostanze. Però, alle parole non corrisposero i fatti: chè i membri della famiglia reale presero a far grandi acquisti nelle terre polacche, introducendovi l'amministrazione e la servitù tedesca, e cambiando i nomi dei paesi nella loro lingua. A poco a poco i Polacchi furono esclusi da tutti gli impieghi governativi, perchè ignari della lingua alemanna; o, se la conoscevano, vennero mandati in provincie tedesche. Persino nelle scuole elementari fu introdotto l'insegnamento in lingua straniera; sulle prime la lingua polacca fu tollerata, poi affatto esclusa. Spogliati di tutto, i Polacchi non rimasero che proprietari di terre da coltivare; al popolo le arti e i mestieri. Quando nel 1867 e 1871 si costituiva il Parlamento della Confederazione germanica, i deputati polac-

chi di Posen e della Prussia occidentale protestarono contro l'incorporazione dei loro paesi all'Allemagna, dichiarando di prendere sola parte ai lavori parlamentari per gli affari riguardanti i loro paesi. E Bismarck rispondeva che i Polacchi non avevano appreso nulla dalla storia; dover essi, omai, svolgere la propria attività altrove, fissando loro stanza sul Dnieper e sulle sponde del mar Nero, e dimenticare per sempre le antiche loro terre; avvegnachè la civiltà, come dicono i tedeschi, si propaghi da occidente a oriente: *Drang nach osten*.

Proposte di cinismo spudorato e barbaro!

È nota la risposta dei Polacchi, negativa e poco soddisfacente a' desiderî del Bismarck; il quale, propose, prima, le leggi del *Kulturkampf*, specialmente contro i Polacchi; e siccome queste pel loro carattere religioso non potevano essere mantenute a lungo, vennero poi mitigate, escludendone affatto la Polonia, assenziente il Pontefice, violatore servile del diritto di elezione per l'Arcivescovo di Posen in pro' di un tedesco, il Dinder. L'Europa conosce altre leggi speciali fatte per espropriare i Polacchi delle

loro terre e obbligarli all'esilio. Il Bismarck al sentirsi ricordare i manifesti sovrani e le promesse di rispettare la nazionalità polacca, rispondeva che le promesse non valgono nulla, ed essere soltanto buona merce agli occhi dei gonzi: il governo tedesco, quindi operare come crede nell'interesse dello Stato; il quale non otterrebbe mai sicurezza e pace, sinchè non sarà distrutto l'elemento polacco, pericolo permanente ai confini orientali dell'Impero.



E per acquietare la coscienza d'ogni dabene e coonestare l'impresa iniqua e barbara convenne, da un pezzo in qua, a Berlino uno sciame di scrittori mercenari e di scienziati aulici, i quali nelle gazzette officiose, nelle riviste letterarie e scientifiche, in dotti volumi si diedero a seminar calunnie, studiandosi di provare le più assurde cose. Così pe' conservatori la Polonia è il nido del socialismo, del nihilismo e d'ogni rivoluzione internazionale: onde non solo quel paese minaccia l'esistenza dell'Austria e della Germania e ispecie della Russia, ove trovò elementi favorevoli a' suoi fini politici, ma compromette

persino la pace e i destini d'Europa per l'aiuto incessante di fidi amici sparsi dovunque. E perciò, secondo quegli scrittori, l'Europa intiera, e prima la Russia, hanno interesse a distruggere la Polonia, ostacolo in passato e adesso alla diffusione dell'incivilimento germanico in Oriente, e nido di oscurantismo, di fanatismo e d'ogni sistema retrogrado, tanto che dovunque i nobili polacchi si prestano ausiliarî e fautori di riazioni principesche e particolarmente del Papa: e però l'opinione pubblica europea, e anzi la liberale e democratica, hanno obbligo di combatterli e annientarli. Da parte loro, i dotti negano e dimostrano non avere esistito, nè esistere la nazione polacca, che non possiede storia individuale, nè letteraria, che il regno polacco esistette solo per qualche secolo, ed essere stato una combinazione politica degli imperatori germanici, bisognosi di un baluardo all'oriente contro le invasioni dei mongoli e poi dei turchi. Cessato quel bisogno, i tedeschi ritrassero il loro appoggio al reame di Polonia, che scomparve per mancanza di forze vitali e più non convenne ai tedeschi sostenere una gente inutile e dannosa; i polacchi

non possedere qualità atte alla costituzione di Stato libero, indipendente e forte. In oltre, essere per natura inferiori alla razza germanica; in una parola, non nazione, nè popolo civile, ma schiatta o accozzaglia di gente turbolenta e superba, parlante dialetto slavo, senza concetti e attitudini civili; onde gli antichi dotti polacchi scrissero in latino o tedesco e francese. Il polacco istruito inclinare a rendersi estraneo alle moltitudini ignare, che verranno perciò col tempo assimilate dagli eletti elementi germanici, e così questi vulghi spariranno.

Nè ciò i detrattori sostengono essere soltanto lo stato della Polonia presente, sibbene del suo più lieto passato, quando aveva sovrani proprî e si governava da sè, non avendo essa vita nazionale, ma tedesca. Onde tutte le città della Polonia risorsero per emigrazione tedesca, che fondò colonie numerose in territori spopolati e deserti, apportatrici provide di statuti municipali tedeschi, scienze e arti tedesche, alle quali rimasero sempre estranei i polacchi. Per la qual cosa tutti i grandi uomini polacchi scompaiono nella nazionalità tedesca; e Vitelio, celebre fisico

del secolo XIII; e l'immortale Copernico; e Giovanni Hevelio, astronomo illustre del secolo XVIII; e Geremia Falck, celebre incisore del secolo XVII; e via via sino a Giovanni Mateiko, pittore vivente a Cracovia, sino a Martino Polacco, sino ad Enrico Siemiradski, che onora la patria col pennello valentissimo in Roma.

A tutte queste pretese, accuse ed errori i Polacchi risposero sulle prime con le ragioni della storia e la evidenza incontrastabile dei fatti; ma quando s'accorsero che la luce dei pretesi dotti non era che pallido riflesso dell'oro proveniente dal « fondo dei rettili », si ritrassero dalla polemica indecorosa, riputando l'incuranza e il silenzio unica arma efficace a simili detrattori.

Oggi, l'Europa — ignoro se più stupefatta o umiliata — ascolta il frastuono delle assemblee prussiane, e apprende i disegni di legge intesi a sradicare ogni elemento polacco, a spegnerne, se possibile, perfino la idea; e quel Governo *civile* chiese 100,000,000 di marchi per l'espropriazione dei proprietari polacchi; 2,000,000 di marchi per la fondazione di nuove scuole tedesche nelle provincie

polacche ; 400,000 marchi per aumentare lo stipendio degli insegnanti tedeschi ; 200,000 marchi per gl' ispettori scolastici ; 100,000 marchi per scuole femminili tedesche ; 50,000 marchi per i professori di ginnasî tedeschi ; 100,000 marchi per sussidiare i professori e gli studenti di Università ; 50,000 marchi per la fondazione di biblioteche circolanti tedesche.

In tal modo Bismarck crede di potere sostituire la lingua tedesca alla lingua polacca nelle provincie eminentemente polacche.

Che hanno essi mai imparato i popoli dal passato ? Che hanno essi appreso dalla storia i reggitori loro ?

Sinora, pare, questo soltanto : che il *diritto della forza* signoreggia uomini e cose.

Ma è dessa un diritto, la forza ?

★

Un giorno, durante l'ultima terribile guerra con la Francia, il signore di Varzin, quasi bisognoso di mostrare animo onesto e pio, così si esprimeva : « Come mai un uomo
« senza fede in una religione, in un Dio che
« voglia il bene, in un giudice supremo, in
« una vita futura, possa vivere quaggiù se-

« condo le leggi, far ciò che deve, e lasciare
« agli altri ciò che appartiene, io non lo com-
« prendo. Se io non fossi cristiano, non ri-
« marrei un' ora al mio posto. Se io non
« pensassi al mio Dio, poco mi curerei dei
« signori della terra. Perchè dovrei io lavo-
« rare in questo mondo, espormi a cure e
« a disinganni, se non avessi il sentimento
« di fare il dover mio in faccia a Dio? La
« fermezza che io ho opposto, per dieci anni,
« quotidianamente, a tutte le possibili assur-
« dità, mi viene dalla mia fede inconcussa.
« Prendetemi la fede, voi mi prendete la
« patria. Se io non fossi un cristiano fer-
« vente, se io non avessi la base miraco-
« losa della religione, voi non avreste questo
« vostro cancelliere. Io amo la vita dei campi,
« i boschi e la natura. Se voi mi prendete
« questo sentimento della mia dipendenza
« da Dio, io divento un uomo che domani
« fa le sue valigie e corre a Varzin a col-
« tivare il suo grano (1) ».

O Principe, e chi pretendi dunque trarre in inganno? Religioso, tu? Tu, uomo di fede?

(1) *Bismarck*, saggio storico di GAETANO NEGRI; Milano, Fratelli Treves, editori, 1884: in 16° di p. 246.

E tu, cristiano? Superstizioso sei, schiavo di pregiudizî, proprî del tiranno; o religioso sei come è liberale l'avarò. E hai, sî, una fede, la fede della forza; e sei cristiano, ma come fu Giuda. In vero, oggi, sembrano starsi sonnacchiosi persino gli Dei: ma se la virtù non è fola — nè io credo sia —, e se *qualcosa* havvi *al di là*, che continui o sancisca la missione che tu affermi *di qua*; oh, è ben lecito sperare, Principe fortunato, che cotesta fede, della quale ti vanti, abbia a ricevere il proprio guiderdone a misura di carbone; il quale certo non mancherà, secondo la legge della giustizia eterna.... E qui sentite come lo giudica il biografo suo, filosofo equanime e, per idee e convincimenti, notoriamente, di parte temperata: « Non è — la sua — la religione dell'amore e del perdono, è la religione della forza... Egli procede imperterrito, devasta, uccide, distrugge, senza dubbiezze, senza pietà, senza rimorso. Quanto più numerosi saranno i francesi che piangeranno, — eravamo a' tempi delle favolose sconfitte —, e tanto più vivo sarà il desiderio della pace, a qualsiasi condizione. È la Bibbia che prevede la distruzione dei francesi,

quando dice : « I maledetti saranno estirpati ». Avanti, dunque, contro questi moderni Amaleciti, avanti col ferro e col fuoco. Il ferro è lo strumento della giustizia di Dio. Questa è la religione di lui, non priva al certo di grandezza. Essa annienta, in apparenza, l'individuo davanti l'assoluto. Ma l'uomo è abilissimo a ingannare sè stesso ; colui che si crede perennemente lo strumento del volere di Dio, diventa, troppe volte, lo strumento delle proprie passioni : e questo chiamare, ad ogn'istante, la Divina Provvidenza a dividere la responsabilità delle proprie azioni, è un sistema assai conveniente per giustificare qualsiasi impresa. — Egli non sente alcun rispetto per le forme e per le gerarchie, che gli sono avverse. Dio in cielo, il forte in terra : ecco i due poli della sua fede (1) ». Tartufo o Calcante... sino a meritare la benemerenzza del papa, mediatori i reverendi Padri di Lojola. E così Arminio scese dal suo piedestallo, ebbro di cervogia e, a braccetto di Martino Lutero, passando per Cannossa, venne pellegrinando a Roma a chiedere

(1) *Bismarck* cit., p. 242-243.

appoggio e a invocare perdono .. dal Vaticano...

★

Or chi non sentì o non sente simpatia pei caduti ?

Certo, di falli non lievi si resero colpevoli i polacchi ; ma chi è senza peccato, nel cammino della vita, come popolo e come individuo ?... Colpevoli, ho detto ?

« Non mai, dopo Edipo, scrive il Michelet, dopo l'atroce enigma della Sfinge, non mai il destino presentò ad alcun popolo più crudele problema, nè più misterioso della rovina della Polonia.

« Strano contrasto ! È appunto la nazione *umana* tra tutte, che viene messa al bando dell'umanità.

« La nazione generosa, ospitaliera, la nazione *offerente*, donante, a così dire ; quella per la quale la libertà illimitata fu un bisogno del cuore, è la stessa che fu data in preda e spogliata... Essa mendica il suo pane sopra tutta la terra.

« Il popolo cavaliere che, a prezzo del proprio sangue, spesso contro i Tartari, spesso

contro i Turchi, ci ha salvati tutti, ... è quello stesso, del quale, al giorno dell'ira, nessuno prese le sue difese! »

E qual fu mai, continua lo scrittore francese, quale il peccato della Polonia? Lo spirito romanzesco, lo spirito di grandezza (falso o vero) che fece gli eroi, il meno acconcio, però, a' cittadini di una Repubblica. Là, ognuno era re e teneva corte, le porte a tutti aperte, le mense sempre imbandite; si pregava lo straniero d'entrare, lo si colmava di regali. Nè quello era semplice orgoglio o fasto, era eziandio una graziosa facilità di cuore, una bontà naturale che li spingeva a un eccesso di liberalità. « Ogni oggetto che vedete, tutto ciò che vi sembri piacevole nella casa dell'ospite vostro, vi diceva: prendetelo; è vostro! »

Ora, siffatta liberalità prodiga, siffatta grandezza falsa, la vita fastosa del cavaliere, che respiri gloria e getti oro a manate, ebbero di certo un doppio effetto, un effetto sopraffatto fatale. E, prima, non credettero cosa degna di loro occuparsi degli affari, e li affidarono a intendenti o custodi, che angariavano i servi. E così i più generosi degli uomini, i più umani,

i meno avidi, per cotali mediatori funesti, diventarono, a loro stessa insaputa, i più disumani padroni. — « Il quale allontanamento dagli affari, conchiude il filopolacco illustre, fu causa eziandio ch'essi lasciassero prendere un grande ascendente ai preti romani, ai gesuiti. — La Polonia, nel sedicesimo secolo, era il paese più tollerante della terra, l'asilo della libertà religiosa; tutti i liberi pensatori cercavano ivi rifugio. Giungono i gesuiti, il prete polacco ne segue la impulsione, diventa persecutore, e si assume l'ufficio dissennato di convertire le popolazioni di rito greco, i bellicosi Cosacchi. I quali, polacchi d'origine, selvaggi, indipendenti, a guisa del corsiero di Ucraina, piegano le briglie e passano alla Russia. Quel giorno, la Repubblica polacca diede al suo nemico la spada, che le doveva ritorcere nel cuore..... (1) »

Oh, quanto lunga l'espiazione d'un popolo!

E potrà essere un popolo, dovrà un'intera nazione tenersi spenta! Il grido della coscienza umana, se pure, in certi periodi della storia, vano, si eleva come protesta contro le bar-

(1) J. MICHELET: *Légendes démocratiques du Nord*; Paris, Calmann Lévy, éditeur 1877, p. 17-20.

barie raffinate dei carnefici; e questa medesima coscienza, altre volte suscitata in Europa, non ha guari, si destò nuovamente alla persecuzione inaudita, non solo in Italia, ma in ogni plaga di mondo civile. Aurelio Saffi, parlando del principio o elemento delle *Nazionalità*, cioè di quel complesso di condizioni morali, storiche e sociali che definiscono la personalità di un popolo con attribuirgli una funzione speciale nella grande officina della civiltà, notava che, dal 1815 in poi, è parte maggiore delle rivoluzioni e delle guerre onde vien rattristata l'umanità; e rispetto alla « nazione martire, » nobilmente diceva: « La Polonia ricorda con l'assidua voce del dolore e del sacrificio, che lo spirito di un popolo non è in potere dei suoi oppressori (1); sentenza che, almeno pel momento, conferma la necessità della lotta esistere intiera nella tradizione morale e intellettuale, ossia nel dovere di serbar acceso il fuoco degli affetti, alimentare la fede delle coscienze immacolate nella vita del pensiero nazionale. Onde il Mazzini, che fu sempre caldissimo propugnatore dei diritti

(1) *Il Diritto*, degli 8, 9 e 10 febbrajo, art. intitolato: *Il diritto delle genti nella storia*.

della *santa Polonia*, appoggiandosi a questo indirizzo glorioso delle tradizioni patrie, aggiungeva: « Voi avete, o polacchi, per due secoli e mezzo, da Ladislao Jagellone ad Augusto II, combattuto la Mezzaluna: foste per tutto quel tempo scudo all'Europa contro l'islamismo; difensori del dogma di Libertà, che è vita a noi tutti, contro il dogma del *vecchio fatalismo orientale*. La Polonia continuò la Grecia; le battaglie della Morava, di Choczim, di Vienna, continuarono Maratona e Salamina. Per questo, come la Grecia, la Polonia, che che facciamo i suoi nemici, risorgerà (1). »

Risorgerà?!...



« La Polonia, risponde il Lenartowicz, oppressa sotto la mano del despota, non sa,

(1) *Scritti editi ed inediti di GIUSEPPE MAZZINI*; Roma, MDCCCLXXXVI; vol. XV, p. 47-48.

— Lo stesso generale Skobelev, il nemico implacabile dei tedeschi, del quale ognuno rammenterà la tragica e misteriosa fine, non riconobbe le ragioni storiche dei polacchi, a proposito dei quali diceva: « È un popolo che ha serbato la tradizione eroica »; ma con questa formola esprimeva il pensiero che « errore della Russia non era di aver conquistata la Polonia, bensì di averla divisa e abbandonata allo straniero. » Russo, non dimenticava che i polacchi sono slavi, aggiungendo: « I polacchi saranno con noi contro il tedesco, vogliano o non vogliano; essi non possono sfuggire l'istinto anti-alemanno della loro razza. »

Così la signora Adam, nell'opuscolo: *Le général Skobelev*; Parigi, *Nouvelle revue*, 1886, p. 48.

nè può abbassare la fronte, nè celare il viso. Essa invece, balda, appunta fisso lo sguardo su lui, e con quella morale potenza, che doma pur la ferocia del bruto, lo disarmo, lo fa impotente, e lo forza a confessarsi vinto..... Il tempo maturerà i gloriosi destini dei popoli oppressi e delle nazioni schiave, perciocchè l'impero dei despoti non fu eterno; e la Polonia, spogliandosi della gramaglia luttuosa della sofferenza di secoli, risplenderà della luce dei suoi grandi, come un astro luminoso in mezzo alle nazioni (1). » Il polacco è uomo di fede, professa la legge dell'amore e chiama i popoli fratelli e uguali; e ogni cuore fa eco all'inspirata parola di Krasinski, competitore di Mickiewicz: « So che il nome della mia patria non perisce, anzi di questo nome liberamente e fraternamente si rivestiranno tutti questi popoli, tutta la Slavia. L'idea polacca infiamma e fa battere i cuori, e senza regnare governa. Oh, che bell'azzurro di primavera! Aria piena di bandiere, le *Wiece* — assemblee legislative slave — si radunano sotto il sole nei campi smisurati; la Slavia libera, felice,

(1) *Sul carattere della poesia polono-slava*, ecc. p. 34.

felice! Fratelli tutti e uguali (1). » Democratica o repubblicana, la Polonia è idealista e vagheggia l'avvenire degli Stati confederati Europei, e un tribunale supremo di uomini virtuosissimi per giudicare le divergenze internazionali, che le menti piccole chiamarono sempre sogno, e che i veggenti o savii accennano omai come realtà, suggello appunto alle alleanze o federazioni dei popoli liberi, idea che il polacco Modrzewski (2) salutava sino dal secolo XVI; e, certo, unica per consolidare infine il vero regno della libertà e della democrazia sopra quest' Europa decrepita e malsana. Il credere di estinguere la coscienza di un popolo, è un assurdo, specie co' mezzi facili e diffusi dalla presente civiltà, e quando la omogeneità della sua storia — le tradizioni, l'indole, l'educazione, le tendenze, la lingua e l'ufficio della sua vita collettiva gli danno

(1) *Sul carattere*, ecc. p. 169-170.

(2) Modrzewski Andrea (1503-1570) studiò all'Università di Cracovia e di Wittemberga sotto il celebre Melantone; poi, per molti anni (dal 1546 in poi) fu segretario di Sigismondo Augusto. Pubblicò la sua celebre opera: *Comentarium de Republica emendanda, libri quinque, ad regem, senatum, pontifices, presbyteros, equites, populumque Poloniae ac Sarmatiae*, tradotta in polacco, tedesco, francese e spagnuolo; nella quale propugnando la libertà di coscienza e l'uguaglianza civile dinanzi la legge, parla degli obblighi dei sovrani e governanti, dei magistrati, pubblici ufficiali e del clero verso la patria e i propri concittadini. Il libro IV, consacrato alla riforma della Chiesa, rese l'autore poco accetto al clero.

alimento alla lotta, accrescendone le simpatie del martirio; il carattere della resistenza è ingagliardito dalla persistenza della persecuzione, che inferocisce nella stessa sua debolezza. Il dolore stringe vieppiù i membri sani di una famiglia; e come un giorno le catene della schiavitù santificavano i nodi della fratellanza tra la Lombardia e la Venezia, rallentati alquanto in passato dalle arti bieche della politica; così la storia degli ultimi tempi ha maggiormente accostato due sorelle, Polonia e Lituania, negli spasimi e nelle angosce d'una infelice sorte comune. Del resto, che se ne dica, la Polonia fu sempre uno Stato omogeneo, eretto legittimissimamente, a un di presso come la Francia; chè la stessa dualità delle succitate due parti presenta minor differenza della Francia meridionale con quella del settentrione, nè tanto divario quanto se ne scorge tra la Provenza e le Fiandre. È lo stesso Michelet che ce 'l nota (1). O Sire di Varzin, se conosceste la storia della Polonia, riconoscereste in voi stesso, cioè nella furibonda e dissennata opera vostra, il più

(1) *Légendes, ecc.*, cit. p. 98.

efficace cooperatore della società dei *Ragianti* (1). Volgetevi attorno, e guardate le nazioni risorte; anche l'Irlanda vi dovrebbe far pensare, o Principe, se il vostro pensiero s'illuminasse di luce vera o si addolcisse, talvolta, di affetti umani.

Un'altra volta, una voce che vien dal petto, mi dice: — « Risorgerà? »

L'anima innamorata piange; e, la fronte prona, io m'inginocchio innanzi al tuo fulgido viso, o bella, o divina Speranza!



Era una triste notte di autunno.

Fitta e scrosciante, l'acqua percuoteva i vetri della diligenza, che da Nizza andava a Genova per l'antica via della *Cornice*, e di tanto in tanto, tra un sobbalzo e l'altro, il muggito del vicino mare e le raffiche di vento, che penetrava dalle commessure del legno,

(1) Ideata e istituita da Tommaso Zan, tra' condiscipoli e compagni dell'Università di Vilna, fra i quali si trovò per qualche tempo Adamo Mickiewicz. Nascosta sotto il velo dell'idealità, visse a mo' degli anacoreti, coltivando le scienze e tenendosi in disparte da tutti i godimenti mondani, col fine supremo di mantenere vivo il fuoco sacro della patria indipendente. *Aleve flammam!* Sodalizio che esisterà sinchè un solo polacco rimanga sulla terra.

scuotevanmi da quella specie di letargo, che, nell'apprensione di qualche rovescio, non era riposo, ma quasi supplizio. Io occupava il posto di mezzo del *coupé*, ov'era salito a Loano versola mezzanotte; chè il carrozzone, quella sera di grande acqua, aveva sofferto straordinario ritardo alle stazioni rispettive. Solite noie di quei giorni, viaggiando; e felici noi, quando potevano soltanto dirsi noie! Ed ero salito su, facendo appena tempo a collocare la mia valigia, tanto che, lì subito, non mi fu dato di riconoscere tra che gente, o compagnia, io mi fossi.... Però, non tardai ad accorgermi che mi ero rannicchiato tra due esseri femminili. — Nientemeno! — Sissignore, proprio due donne! Ma direte: Erano desse belle o brutte? giovani o vecchie? Sarò sincero e trasparente come acqua: l'oscurità impediva ogni distinzione. Bisognava rassegnarsi, tacere e invocare il sonno; il quale non era disposto ad ascoltarci! A Finale Marina, cambio di cavalli, e poi avanti; e ugualmente a Savona, continuando sempre tra qualche sagrato del postiglione, la pioggia, i sibili del vento, i fremiti del mare e.... la tempesta delle idee, che teneva — pur troppo! — lontano il sonno.

— Perchè?

Chi è colui che, lasciata la casa paterna, i genitori, i fratelli, le sorelle e gli amici, non ne suscita col pensiero le immagini, non ne risenta gli addii e le raccomandazioni affettuose, almeno nella prima parte del viaggio? — Tempi brutti eran quelli! ... ma son essi, per certo lato, migliori i presenti? In Lombardia, i Tedeschi — non si diceva mai gli Austriaci; — in Piemonte, il sole della libertà, e, in tutta la restante Italia, riazione di tirannidi, regia e principesca, e, per giunta, la fortuna dei « fratelli » Francesi a Roma. Pur, come, allora, la gagliardia giovanile coloriva lietamente il futuro, e come il sorriso della speranza colmava il cuore d'affetto e di contento!

L'alba cominciò a farsi vedere co' suoi nugoloni neri e fantastici. Il vento era cessato, e cessata la pioggia; ma il mare, che ora si allontanava ed ora si faceva vicino, a seconda del salire e dello scendere della vettura sulla pittoresca via della *Cornice*, si mostrava tuttavia sdegnoso con le sue ondate violenti, spaglianti sul lido. Mi fregai gli occhi, diedi una guardatina furtiva alle due compagne... e distinsi ai miei fianchi... una signora e una fanciulla.

Dio, che fanciulla! Credevo di sognare.

La prima pareva accostarsi ai cinquant'anni, e avea serietà e compostezza di matrona. I capelli tanto brizzolati, che potevano dirsi intieramente bianchi; ma le forme, il contegno e l'abbigliamento la dicevano di alto lignaggio. La seconda, non più che diciottenne: gli occhi grandi, nerissimi e dolcemente mesti, e l'immane volume — proprio immane — dei neri capelli, acconciato in due grosse e lunghissime trecchie, che le cadeano sulle spalle, fantastici serpi: — fronte ampia, profilo greco e carnagione alabastrina. Le ritrosie furono vinte dai soliti complimenti d'uso, e poi si attaccò discorso, in francese, s'intende, perchè, come disse la madre — a mia destra — esse non conoscevano la lingua del sù. Sinchè, la confidenza allargandosi, ne venne fuori una specie di storia a sbalzi e, quasi direi, a brani, com'usa fare il dolore, che si mostra restìo a svelarsi, certo perchè sdegna le importunità profane.

— Dio, quale storia da quelle labbra severe, e pur tanto gentili!

Erano ambedue polacche, madre e figlia, e di nobile stirpe; ma dalla persecuzione

politica trabalzate nelle più strane avventure della vita. Il marito, confinato in Siberia; due figli sostenuti in carcere, il terzo rimasto a Nizza, donde venivano, e il quarto era morto nella fuga per sottrarsi alle persecuzioni della polizia. Sorriso di cielo nella notte della vita, era per lei la figlia Edvige, che mi stava a manca; la quale a' cenni della madre sorrideva mesta, come angelo smarrito, lasciando appena appena apparire sotto il carminio freschissimo delle umidiccie labbra una fila di piccoli denti, bianchi come latte: più che realtà, la fanciulla mi pareva visione d'angiolo in quel mattino tetro. La dama, però, discorreva con certo ritegno, rispondendo quasi ritrosa alle mie domande, e come soffrisse in toccare corde d'insanabile affanno. Fu più esplicita nello esporre le condizioni dei contadini polacchi; ma ebbe poche parole per gli uomini, che aveano in mano le sorti del suo paese, e che essa qualificò con questa semplice frase:

— *Ils sont des laches assassins!*

Io mi sentiva commosso, e la guardavo con rispetto profondo.

Dopo un istante, traendo un sospiro, sclamò:

— *Quel malheur qu'un peuple vaincu!*

Mi volsi alla fanciulla, e la vidi bianca come un cadavere, lo sguardo fisso sulla vetrina dinanzi; a un tratto due grosse lacrime le sdruciolarono dagli occhi e le solcarono le guancie.

Confuso, mi sentii il cuore come stretto da una tenaglia, e meco ripetei, nella lingua dei nostri padri, il concetto della dama polacca: *Vae victis!*

E anche io pensai alle miserie della patria nostra.

Non si fece più parola. A Genova la diligenza si fermò in piazza dell'Annunziata, al vecchio Ufficio delle *Messaggerie Imperiali*, ove scendemmo, scambiandoci poche parole di congedo. Ma io stetti a guardare quelle due donne vestite a bruno, le quali presero una vettura da nolo, vi fecero collocare il bagaglio, e tosto si allontanarono. Quando il legno scomparve, mi ricordai della mia valigia, e feci cenno al facchino di portarla all'albergo vicino; ma avevo sempre dinanzi agli occhi quelle gentili e sventurate, e vedevo in loro l'ombra della Polonia peregrinare, dolorando, il mondo.

Vae victis!



Vae victis! o terra sventurata, ripetono i tuoi figli, apostoli e profeti del pensiero nazionale, e muoiono profughi o in carcere, sui campi di battaglia o in povertà dolorosa: Mickiewicz e Gorecki, Niemcewicz e Witwicki, Goszczynski e Balinski, Olizarowski e Gaysynski, Goslawski e Slowacki, Berwinski e Zmorski, Norwid e Wolski, Romanowski e Godebski e Langiewicz:

Dulcis amor patriae!

E vanno vagando di plaga in plaga i tuoi migliori e non pochi onorano il glorioso tuo nome nelle città ospitali della libera Italia (1).

Vae victis!

E questo grido, o pensiero, si ripete sempre, d'anno in anno, d'ora in ora; è il pensiero che presiedette alla raccolta di queste pagine, è il grido che sorge al ricordo di tante sventure. Nè io scrivo o dico più cose nuove, chè

(1) Sono: Giuliano Ordon, Luigi Ostaszewski, Teofilo Lenartowicz, Siemiradzki, Boleslao Swientorzeczki, Arturo Wolynski, Alessandro Brochocki, Pietro Zachorowski, Giovanni Skultecki ed altri.

ormai si ricercherebbero invano nuove forme al dolore, dopo ch'esso colpì una « gente » con tutta la rabbia della maledizione di Dio. Avvegnachè i tiranni, o gli oppressori dei popoli, non sieno che l'orribile strumento d'una suprema vendetta, che ci spinge all'abbandono di ogni lieta speranza. Queste pagine, dunque, comprendono alcune lettere polacche — le qualifico dall'argomento —, precedute da una nobilissima di Aurelio Saffi, come proemio di alta autorità, che al suffragio proprio unisce non solo quello d'ogni generoso italiano, ma di quanti hanno sete di verità e sperano nel trionfo della giustizia, ch'è rivendicazione del diritto dei popoli. Di tali lettere, le due ultime, vengono di Varsavia; ma le pubblico sopprimendo il nome dell'autore per ragioni facili a comprendersi: scritte, originariamente, alla buona, come il cuore dettava, a scatti, direi, e traboccanti d'amarrezza, giunsero disadorne e senza misura. Oh, ben altro che a gingilli e a lustre pensa chi piange! All'opposto, quanta verità, quanta miseria, quanto melanconico abbandono! Tuttavia, per maggiore convenienza di forma e chiarezza di concetto diedi qua e là alcuni

tocchi, e mi valse di giunte e note a lumeggiare gli eventi.

Alle lettere tiene dietro la leggenda dell' *Ultimo boja*, già tradotta in polacco da Teofilo Lenartowicz, che la chiamò con C. Arrighi *poemetto*, riveduta e corretta sulla seconda edizione (1); e da me presentata a Ladislao Mickiewicz in Roma, quando venne ad assistere alle onoranze del suo immortale genitore (2).

(1) La prima uscì cò'tipi di A. Gattinoni, nella primavera del 1867, in 16° di pag. 87, un mese circa prima dell'attentato di Berezowski; la seconda venne compresa nel volume « *Nero e azzurro, storie e leggende* », pubblicato da Natale Battezzati, nel 1875, riveduta e corretta.

78// (2) Nel 1867 — Il 29 marzo di quell'anno, a una solenne adunanza nella sala degli Orazi e dei Curiazi in Campidoglio, parlarono con eloquenza delle virtù del gran poeta polacco il comm. Venturi, Terenzio Mamiani, Armando Lévy, il march. Guerrieri Gonzaga e il prof. Tancredi Canonico; e, terminati i discorsi, i convenuti si recavano in via del Pozzetto, alla casa n. 114*, nella quale abitò il Mickiewicz nel 1848, quando *disegnava* una legione polacca. Ecco l'epigrafe incisa sulla lapide, che ivi si legge:

ADAMO MICKIEWICZ

POETA DI ALTISSIMA FAMA

IN QUESTA CASA ORDINAVA

PER LE GUERRE DELL'INDIPENDENZA ITALIANA

UN DRAPPELLO DI PRODI POLACCHI

NEL MDCCCXLVIII

S. P. Q. R.

XIX MARZO MDCCCLXXVII

Ho scritto a bella posta *disegnava*, perchè le due legioni polacche, che nel 1848-49 combatterono per l'indipendenza italiana, vennero *ordinate* una in Lombardia dal colonnello Kamiński, e l'altra in Roma dal colonnello conte Alessandro Jenschmid de Milbitz e da Alessandro Fijałkowski.

Nessun ricordo esiste per questi *ordinatori*, e specie per Milbitz, che prese parte alla lotta garibaldina di Sicilia e a quella contro l'Austria nel 1866 con grande intelligenza e valore.

* Nella nuova casa, ora, l'iscrizione è scomparsa.

Adunque, il libro non è un lavoro finito o, come suol dirsi, d'arte: tutt'altro! Si presenta piuttosto come un omaggio di affetto, come tributo fraterno al martirio di un popolo intiero: è protesta e maledizione contro i tiranni, contro il culto della forza, vilipeso e combattuto a parole, a fatti sostenuto e ammirato da falsi apostoli di democrazia e di progresso. Insomma, io volli in queste pagine far riudire una voce di rimpianto, mandare il grido d'una coscienza offesa.

Ci ha de' libri, che racchiudono tutto il loro significato nella mestizia di un'epigrafe, come questa:

*Homo natus de muliere,
Brevi vivens tempore,
Repletur multis miseriis;*

e come quest'altra:

- Lettore mio, hai tu spasimato?
- No.
- Questo libro non è per te.

Così leggevamo, giovinetti, sul frontespizio delle *Mie prigioni* e di *Margherita Pusterla*: e mentre, scorrendo quelle pagine, vinti di emozione, ci asciugavamo le lagrime, un pensiero di riconoscenza gentile e d'ammirazione

pietosa si rivolgeva a quegli onesti e gentili, che con la tavolozza dell'arte tempravano gli animi ad aspirazioni nobili e sante. Chi volesse passare per erudito, potrebbe aumentare di molto le citazioni.

Il Guerrazzi, ad esempio, imitando, avrebbe potuto apporre al frontespizio dell'immortale suo *Assedio* la seguente :

- Lettore mio, ami tu la patria e la libertà?
- No.
- Questo libro non è per te.

Donde apprendiamo che non solo un lavoro ha un fine determinato, ma che rispecchia sempre l'animo dello scrittore, apostolo e vindice d'ogni causa giusta. Quanto a me, affermo ed assicuro per quanto v'ha di più sacro nella vita — nè alcuno vorrà porre in dubbio la mia parola —, che ho vergato queste pagine col cuore rotto e lo spirito affranto, tra un sospiro affannoso e una parola fremente, tra lo scatto di una maledizione e il gemito di una lacrima. O chi, dunque, allo spettacolo dell'agonia perenne di un popolo, resa più miseranda per raffinatezza studiata di *civile barbarie*, non raccapriccia e non freme? — E non è a questo senso di pietà nobilissima,

a questo santo affetto di umanità, che dicono piegasse una Augusta Donna, esempio di virtù eletta e gentile, quando, due anni sono, facea udir la sua voce a sollievo d'uno de' più grandi scrittori polacchi contemporanei? (1).

★

In oltre, ragioni che direi di vera parentela spirituale, assorellano le genti latine ai polacchi, e specialmente gl'italiani, ceppo primario e glorioso della razza, che prese nome dal Lazio, terra sacra delle origini nostre. Tutti sanno che i monaci Benedettini e Certosini divulgarono in Polonia col cristianesimo anche i primi germi del sapere: la contrada

(1) Giuseppe Kraszewski.

Così scrissero e ripeterono i giornali al giungere in Italia dell'illustre polacco; nè questo pare o parrebbe improbabile chi pensi alla pietà gentile e alla nobile generosità del cuore di S. M. la Regina: ma rispetto alla sincerità storica, ecco come avvenne il fatto. Secondo la legge tedesca, quando un condannato per delitto di stampa o politico, abbia espiato metà della pena, ha diritto di chiedere la libertà temporanea per gravi motivi di salute o domestici. Così fece Kraszewski; il quale si volse all'Imperatore per fruire di tale disposizione, valendosi de' buoni uffici del principe Radziwil, aiutante di campo di Guglielmo. Ottenuta la grazia, l'Autorità giudiziaria richiese al Kraszewski una cauzione di 20,000 marchi, ch'ei fu in grado di depositare mercè la vendita di una sua villa a Dresda; e giunse a Milano il 13 novembre del 1885 recandosi la settimana dopo a S. Remo, nella Liguria occidentale, nella quale città ebbe per qualche tempo intenzione di stabilirsi. — Nato a Varsavia il 17 luglio del 1812, morì a Ginevra il 19 marzo 1887. Fu amico costante dell'Italia, alla quale venne a chiedere sollievo de'suoi dolori fisico-morali, profondamente inaspriti dalle politiche persecuzioni del principe di Bismarck.

V. i miei cenni sullo stesso nel *Diritto* del 2 Agosto 1886, N. 214; e WILEIKA: *Kraszewski*; Roma, Tip. Sen., 1887.

aveva abbracciato la nuova fede, sul cadere del X secolo, e ivi, l'anno 1070, si stabiliva che nessun forestiero vi sarebbe in avvenire nominato vescovo. La lingua latina non fu solo lingua della chiesa, ma del pensiero e della vita nazionale, delle lettere, cioè, delle arti e delle scienze; nè venne già imposta, come usano il *ferreo* russo e il tedesco *voratore*, di violenza e come strumento dissolvente e letale dell'idea e della coscienza polacca, bensì quale mezzo di civiltà e veicolo di fratellanza e di amore. Il latino penetrò dolcemente, quasi succo vitale che s'insinui in debile corpo, ingentilendo man mano l'animo e il cuore dei polacchi, « ai quali venivasi dischiudendo e disvelando come luce della vera scienza, come iniziatore del civile progresso, e come operatore di nazionale eroismo (1). » I cronisti della Polonia, in quel tempo, fecero tutti uso della lingua latina: nel secolo XII, un Martino, che ne fu il primo, detto il *Gallo*, o *Gallus*, perchè francese; e di quell'epoca stessa, Matteo Cholewa. Nel secolo XIII fiorirono in ispecie Kadlubek, Bogufal o Boguchwal, Baszko e

(1) *Sul carattere*, cit., pag. 13.

Martino il polacco; nel secolo seguente, Giovanni e l'arcidiacono di Gnezna, anonimo. Latine furono le pagine stesse della storia nazionale: quelle, cioè, di Dlugosz, o Longino, nel secolo XV; e, nel secolo XVI, quelle di Matteo di Miechow (Miechovita), e di Kromer, di Herbut, di Neugebauch, di Guagnino veronese, di Sarnicki; più tardi di Fredro. Latini i libri di filosofia, latine le scienze naturali, latina la stessa musa dei poeti, latina l'opera più grande del secolo XVI, che distrusse la vecchia meccanica dei cieli e aprì l'intelletto alle vere e grandi speculazioni dei mondi e delle umanità gerarchicamente progressive, il lavoro immortale dell'astronomo di Torunia (Thorn): *De revolutionibus orbium coelestium*. Poteva forse essere altrimenti? La *latinità* era — è tuttavia e sarà — l'incivilimento; la quale divulgando il vero e innamorando al bello, soggiogava la barbarie europea. E che altro era dessa mai, la *latinità* del cinquecento, se non l'influsso gentile e urbano, che l'Italia veniva esercitando con le lettere, le scienze e le arti? — Quale meraviglia, dunque, che la parte più eletta dei polacchi, parlando in quel tempo nell'idioma natìo, pensasse a scri-

vere latinamente? — E quale, aggiungo, che nella corte di Cracovia — detta felicemente italo-polacca, perchè i re vi usavano italo linguaggio, come più da vicino, poi, nelle aule imperiali di Vienna — si adottassero costumanze di Venezia, o foggie milanesi? Or dove, il più grande degli slavi, il polacco Copernico, andò a fecondare il privilegiato intelletto e a compiere gli studi? A Bologna ed a Padova. E non furono uditori a' banchi di questa città uno Stefano Batori e un Giovanni Sobieski, questi *liberatore* di Vienna e *salvatore* della cristianità nel 1683, quegli universalmente ammirato per dieci gloriosi anni di regno (1576-1586)? E non vennero a ispirarsi al nostro cielo, ad apprendere i dettati della filosofia nelle nostre Università, i più insigni poeti, i più savi legislatori, i più grandi eroi di Po'onia, vittoriosi da poi sopra lo Czar e i barbari invasori? E non è una voce riconoscente e gentile, un bardo nobilissimo di quel paese infelice, che esprime la fratellanza comune e l'ammirazione di animo grato alla Italia libera ed una (1)?

(1) Teofilo Lenartowicz, uno dei più popolari poeti della Polonia. Nato a Varsavia il 27 febbraio del 1822, finiti gli studi del ginnasio, studiò poi in

Del resto, o che sono forse nuove tra noi le simpatie per la causa della Polonia? Chi non le riconosce come vincolo di santa fratellanza tra' popoli? E, nondimeno, ricorderemo sempre con legittimo orgoglio gli atti di nobile affetto dati alla « nazione martire » dalla patria nostra ; e ricorderemo, in ispecie, le petizioni presentate al parlamento in Torino, perchè « con ogni miglior mezzo » l'Italia risorta appoggiasse « gli sforzi del generoso popolo polacco per redimersi dall'oppressione

gran parte da sè. Fu prima praticante al tribunale della città natia, poi sottosegretario al Ministero della giustizia; ma il gran desiderio di perfezionarsi nelle scienze e completare le proprie cognizioni lo spinse ad abbandonare l'ufficio e a recarsi, nel 1846, a Cracovia per istudiare in quell'Università. Dovette, però, lasciare presto quella città, occupata dall'esercito nemico, che spegneva quella repubblica creata dal Congresso di Vienna (1815). Successivamente, fermatosi per qualche tempo a Posen, a Breslavia, a Dresda, a Bruxelles, nel 1851 giungeva a Parigi, ove si trattene alcuni anni, per venire in fine (1859) a stabilirsi in Italia, scegliendo a dimora prima Roma, poi Firenze, nella quale città sposava, due anni dopo, Sofia Szymanowska, pittrice valente, la cui sorella maggiore, Celina, fu moglie di Adamo Mickiewicz, morti ambedue a quel tempo. Rimase vedovo nel 1870. Lenartowicz ama l'Italia come seconda patria ed è poeta ragguardevolissimo pel sentimento ingenito dell'elemento popolare, per nobiltà di pensieri, gentilezza e colorito di forma e maestria di verso, per gagliarde e mirabili doti di fantasia. Egli studiò pure scoltura da sè, imparando il disegno dalla moglie; — sull'esempio del Ghiberti, tutti i suoi lavori sono bassorilievi, e la maggior parte illustrano la storia di Polonia o leggende della Storia sacra. Fondata, nel 1879, in Bologna l'*Accademia di storia e letteratura polono-slava* sotto il nome di Adamo Mickiewicz, venne invitato a dar letture sul tale argomento in corsi annuali pubblici; ma quando tale istituzione cessò, non trovando tra gli studenti dell'Università, per i quali erasi creata, speciali simpatie, il prof. Magni, allora rettore di quell'illustre Ateneo, ripeté opera savia invitare il Lenartowicz a tenere una

straniera e costituirsi in nazione indipendente ». Erano appunto i giorni in cui si svolgeva sui campi della Polonia il lugubre dramma di una lotta sanguinosa, dell'ultima rivoluzione (1863). La commozione avea preso gli animi di tutti, in paese e fuori, e ognuno sperava più lieti eventi per quel popolo infelice. Le parole di Antonio Mordini e di Tullo Massarani — tornata del 26 marzo — furono eloquentissime; e anco il Crispi fu degno della sua fama. Nè gli oratori mancarono all'assem-

serie di conferenze, che egli fece nel maggio degli anni 1881, 1883 e 1885; chè la sua salute malferma non gli permetteva di recarsi a Bologna in altro tempo e di tener più conferenze di seguito. L'egregio rettore, troppo immaturamente rapito alla scienza e alla patria, porse uffici presso il Ministero della Pubblica Istruzione per ottenere, se non la fondazione di una cattedra di letteratura polacca, almeno un incarico per lecture con assegno di 2000 lire all'anno; ma il Consiglio Supremo avendo dato suffragio contrario, il disegno generoso fallì. Allora il Gran Magistero dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, nobilmente auspice il Correnti, accordava con R. Decreto l'annuo sussidio di mille lire all'Università di Bologna, destinato per una metà al nostro poeta, per l'altra alla signora Malvina Ogonowska, che insegna gratuitamente agli studenti di quell'Ateneo e a quei cittadini la lingua russa e polacca. Per tali conferenze il Lenartowicz venne nominato cavaliere della Corona d'Italia; e quelle conferenze pubblicava in un volume, dal titolo: *Sul carattere della poesia polono-slava*, ch'egli intitolò a due illustri e benemeriti — Aurelio Saffi e Francesco Magni —, libro da me ripetutamente citato, pieno di affetto, di dottrina e di fede, e nuovo omaggio al martirio, nuovo argomento dell'energia del pensiero nazionale del suo paese infelice.

Oltre questa pubblicazione, il Lenartowicz ha un altro merito verso l'Italia. Egli promosse fra i suoi compatriotti la sottoscrizione per un monumento in onore del colonnello Stanislaò Bechi, da lui stesso eseguito. Il monumento venne collocato nel chiostro di S. Croce a Firenze, e solennemente inaugurato il 15 gennaio 1882.

blea del successivo 27, tra' quali basti ricordare il Brofferio e Pasquale Stanislao Mancini, che proponeva un temperamento per sostituire alle parole della Commissione: *a vantaggio della Polonia*, queste altre: *a favorire l'indipendenza della Polonia*. Il Mancini così conchiudeva:

« Non vi è che una Polonia indipendente, la quale potrebbe rendere, oggi ancora, alla civiltà un immenso servizio. Chi non vede che, nell'interesse generale, un'Italia ricostituita al mezzogiorno in potente nazione, ed una Polonia ricostituita a settentrione, l'una tra la Francia e l'Austria, l'altra tra la Russia e la Germania, adempirebbero una stupenda missione, che sembra loro assegnata dalla natura e dalla provvidenza, e diverrebbero le maggiori garantigie di stabile e non menzognero equilibrio in Europa, dighe insormontabili alle ambizioni e alle passioni che in altri tempi si scatenarono e ricoprirono la terra di sangue? »

E incalzando aggiungeva:

« Del resto, l'indipendenza della Polonia sarà presto o tardi un fatto compiuto, un fatto provvidenziale immancabile.... Si operi pure quello che si voglia, al momento sieno

« anche languide le speranze pel trionfo del-
« l'insurrezione ; io non credo al prossimo
« termine della rivoluzione polacca : ma se
« m'ingannassi, non mancherebbe di avvenire
« per la Polonia quello che è avvenuto per
« l'Italia (1). . . »



Non ignoro che molti faranno una scrol-
latina di spalle a queste manifestazioni : ma
che perciò ? Siamo militi di quella schiera che,
pur di compiere il debito proprio, continua per
la sua strada, avesse pur a cadere nel preci-
pizio, avesse a rimanere ostia propiziatrice.
A noi è religione tenere alto il sacro vessillo
della giustizia, non mai abbandonare le ragioni
dell'imprescindibile diritto ; — al pecorume —
moltitudine vile senza coscienza e senza ideali
— « mangiare e bere, dormir, godere. » Oh,
ben altri, ben altri per noi i fini della vita ! Chi
possiede un'anima e un cuore, si consacra alla
lotta e procede con l'abnegazione del martire,
solo inteso a salvare l'idea, al cui trionfo

(1) V. Atti del Parlamento italiano, sessione del 1862-63, ecc., vol. IX
(XV della Sessione).

è affidata la malleveria de' più grandi e fecondi risultamenti della storia. — Può ben egli, il principe di Bismarck, credere e affannarsi ad arrestare il corso degli umani eventi, o tentare di deviarlo; ma in fine e' non sarà che un filosofo insano e volgare, malgrado la gloria, più o meno problematica, e la fortuna dell'uomo politico. Solo, quando ei riesca a sopprimere la coscienza e il pensiero, potrà presumere di mutar le sorti del mondo: se non che, ben altre cervici che la sua dovettero piegare e ruzzolare nella polvere. Dalla lotta malintesa per l'incivilimento (*Kulturkampf*) alla revisione delle famose leggi di maggio, egli si rese ognora più cedevole alle pretese della Curia romana (1),

(1) La prova massima di ciò consiste nella sospensione dell'*Anzeigepflicht*, o disposizione governativa, che obbligava il clero cattolico di Germania a presentare alle autorità la lista dei candidati ecclesiastici ai vescovati ed alle parrocchie. Avendo la Curia Vaticana insistito, prima di influire, nel senso desiderato dal principe di Bismarck, sui membri del centro e sugli elettori meridionali, in favore del settennato militare, il Cancelliere e, per esso, i ministri acconsentirono; onde oggi le elezioni delle alte cariche ecclesiastiche di rito cattolico in Germania hanno luogo per diretta autorità della Chiesa vaticana, sorretta dal *placet* acquisito dal governo di Berlino, — e l'*Anzeigepflicht* è caduta.

Concessioni non indifferenti furono quelle relative alle Scuole ecclesiastiche, agli Istituti del clero, sottratti alla ingerenza governativa, sia prussiana, sia germanica. Speciali protezioni vennero anche promesse dal principe Cancelliere per i missionari tedeschi, di propaganda cattolica nei lontani paesi.

Altre circostanze potremmo aggiungere a prova della pieghevolezza, della Prussia al Papa; ma quanto abbiamo indicato ci sembra sufficiente a darne esatta cognizione.

consiglieri i Gesuiti ; e intanto, quasi sfogo ai rancori di un insuccesso vergognoso, udimmo il *Quos ego* della forza contro gl'infelici polacchi.

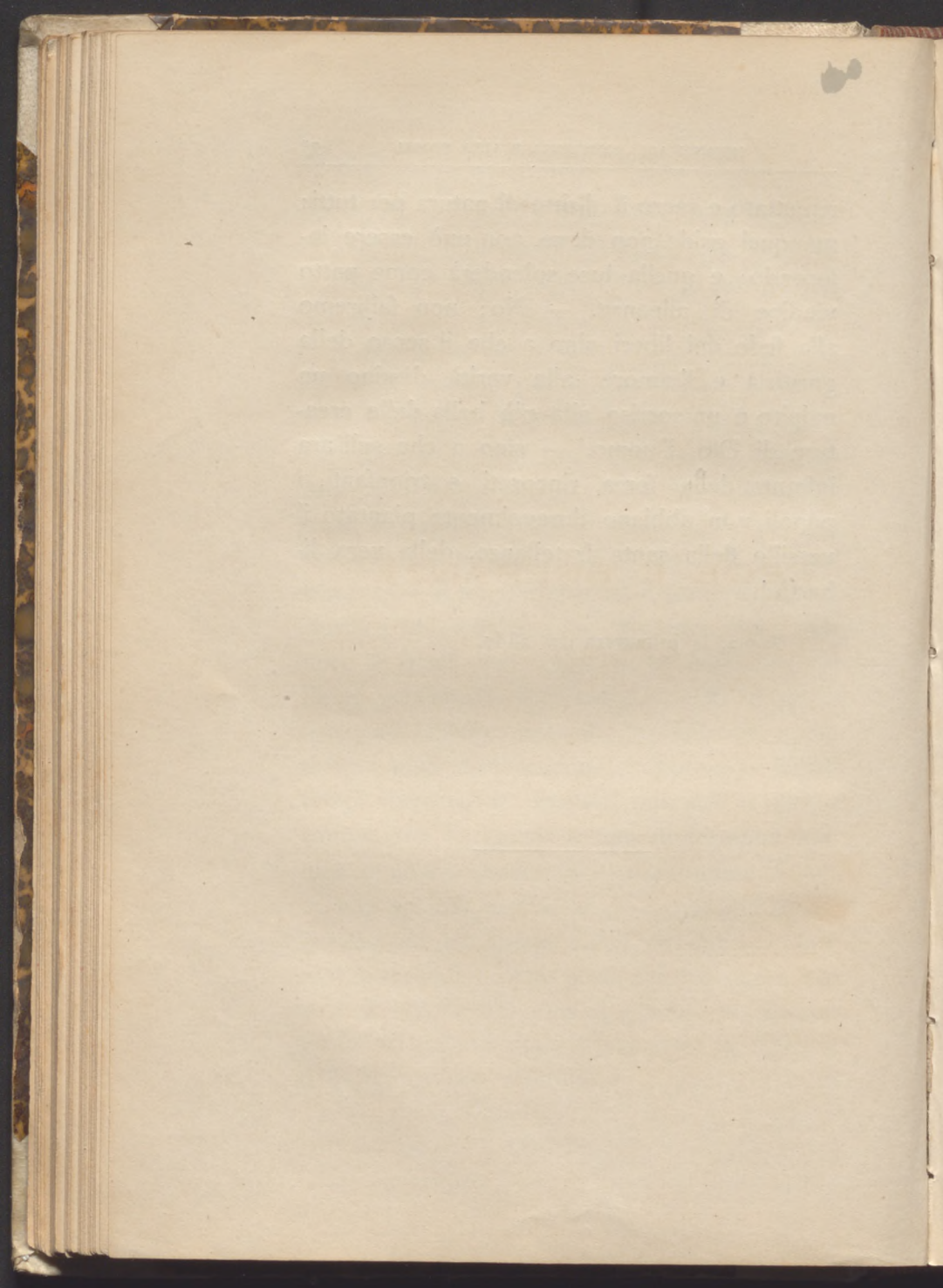
Il mondo a rovescio !

No ; il mondo per la *sua* china.

E l'Europa osserva, freme o sogghigna, vigliaccamente paurosa : commedia di corruttori e di corrotti, caratteristica di soddisfatti, i quali si compiacciono dell'altalena, il giuoco di chi non è « nè carne, nè pesce. » E — pur troppo ! — il miglior sistema è sempre questo : ciurlare nel manico. — Ma tali voi ; non noi : i quali con ragione e coscienza di liberi gridiamo : « È troppo ! » E al grido facciamo seguire protesta formale in nome dell'umanità disconosciuta e vilipesa. — Brutti tempi davvero ! E, fossimo pur soli in questo campo, soli in mezzo a una moltitudine infinita, ignava o dormente — moltitudine d'iloti in una società di Farisei — ; noi non rimarremmo per ciò meno fedeli a questa fede, non dureremmo meno pertinaci nell'opera nostra. Avvegnachè, sino a quando si alzi un grido di dolore dalla coscienza, o splenda consolatrice una scintilla di ragione, durerà

rispettato e sacro il diritto di natura per tutti: ma quel grido non deve, non può essere infelice; e quella luce splenderà come patto vindice di alleanza. — No; non falliremo alla fede dei liberi, sino a che il senso della giustizia e l'amore alla verità dèstino un palpito e un sorriso alla più bella delle creature di Dio, l'uomo, — sino a che sull'ara infranta della forza, rincorati e trionfanti, i popoli non abbiano durevolmente piantato il vessillo della santa fratellanza, della vera libertà!

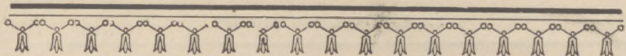
Roma, la primavera del 1887.



FEDE E SPERANZA

— LETTERE —

FIDE E SPERANZA



AURELIO SAFFI

a (1).

Il diario napoletano *Il Lampo* (2) pubblicava, non è molto, due lettere che sono due atti di fede nelle più sante ispirazioni della coscienza umana: l'una dell'esule polacco Teofilo Lenartowicz, interprete nobilissimo fra noi dell'intelletto e della virtù della sua stirpe e poeta del suo dolore; l'altra del nostro Maineri, il quale alla voce sacra della sventura risponde coll'accento della pietà e della speranza.

Io ve le accompagno coll'affetto che ad entrambi mi lega, perchè vogliate riprodurle nel vostro giornale, come conforto ai buoni, rimprovero ai non curanti delle grandi iniquità della forza, che calpesta il Diritto.

Io so che, in mezzo all'indifferenza dell'età pre-

(1) Questa bellissima lettera, spedita per essere inserta in un giornale milanese, patì indugio, e poi non si credette altrimenti pubblicarla.

(2) N. 120, 29 settembre, 1885, A. I.

sente per tutto ciò ch'è religione e pregio della vita, il parlare di Patria, di Libertà, di Giustizia, d'Inviolabilità dei vincoli nazionali, che costituiscono la personalità di ciascuna gente, di Solidarietà morale fra i Popoli, e maledire all'arbitrio de' potenti e invocare redenzione agli oppressi, pare al diverso vulgo degli affaccendati, dietro le utilità dell'ora che fugge, vaniloquio di utopisti o, peggio, perturbatrice querela di agitatori importuni che seguono, come cosa salda, le forme ideali del loro pensiero.

E, nondimeno, il mondo civile non avrà pace, prosperità, nè sincerità di progresso durevole, dove queste forme eterne della Ragione, interprete della Natura nell'ordine della umana Società, non iscendano ad incarnarsi sempre più largamente nelle relazioni interne ed esterne della vita dei Popoli, e il regno della Violenza non ceda il campo al regno della Giustizia nel governo dei loro destini.

Di che non dobbiamo lasciar mai la speranza, non tanto per la buona volontà del comune degli uomini, quanto per la necessità stessa delle cose, la quale non consente ai grandi misfatti dei Potenti della terra lunga possibilità di successo contro le leggi naturali della civiltà, di cui è vindice la Nemesis della Storia.

Non vedemmo, a' giorni nostri, noi Italiani, scomparire dal nostro suolo, come ombre d'un sogno, le male signorie domestiche e straniere che ci avevano per secoli contesa l'Unità della Patria? Non vide la Francia precipitare a Sedan, trascinato dai fati della propria corruzione, il Delitto del 2 Dicembre? Non

vediamo, oggi stesso, volgere ognor più verso l'ultima rovina dinanzi al crescere di giovani energie di Popoli, poc' anzi schiavi, la dominazione Turca in Europa? — Una forza operosa, costante, irresistibile, che emerge dalle viscere stesse della natura e si riflette nella coscienza dell' Umanità, che la traduce in azione, suscita, move, rigenera potenze vitali, che per lungo silenzio si credevano spente; le contrappone ai logori ripari del Dispotismo; ristaura le conculcate Nazionalità; disfa, con fatale progresso, i misfatti dell' egoismo e dell' insania degli oppressori del genere umano.

E il più grande dei misfatti perpetrati ne' moderni tempi contro il Diritto delle genti, fu, senza dubbio, lo smembramento della Polonia: crocifissione dell' anima di un popolo di cui fu spettatrice passiva l' imbellè diplomazia delle Corti dell' Occidente, d' Europa del secolo passato — e che le rivoluzioni del presente secolo non valsero a riparare, perchè informate a ragione d' *interessi* più che di principî, e destituite, o quasi, di un vivo senso della solidarietà de' comuni destini e doveri verso la Causa della Civiltà contro la Barbarie.

Ma l' anima di un Popolo, che ha tradizioni gloriose di virtù nazionali, e insigni monumenti di coltura passata e contemporanea, e lingua custode dei suoi ricordi e interprete de' suoi dolori, de' suoi voti e delle sue speranze, come bene osserva il Maineri, non può morire. Nè la Polonia morrà. Da Kosciuszko a Langiewicz, essa affermò la sua potente vitalità nel-

l'eroismo delle patrie battaglie. I migliori suoi figli, profughi, erranti per tutte le contrade d'Europa, dove non potea raggiungerli la persecuzione dei predoni della loro terra, si convertirono in crociati della Libertà, dovunque sorgesse un grido di riscossa contro altri oppressori; suggellarono col loro sangue la paternità della Patria loro colla nostra, guardando al riscatto italiano come a segno precursore del riscatto europeo, e recarono il tributo del loro genio agli incrementi del sapere mondiale. Come la voce di Prometeo inchiodato alla rupe, la voce della « Santa Polonia » attesta dalle prigioni, dai remoti esili, dai sepolcri de' suoi Martiri, che il Potere e la Forza non sono l'ultima parola dell'Umanità, e che lo spirito della Vita e del Pensiero d'un Popolo non è in balia de' suoi tiranni. E quando una gente caduta ha per cantori della sua sventura poeti come Adamo Michiewicz, l'inno del suo Martirio è profezia della sua resurrezione.

In quello spirito dura e risplende la immagine immortale della Patria polacca. Il suo ricostituirsi nei confini che le furono assegnati dalla Natura e dalla Storia, è quistione di tempo. La protesta della coscienza umana contro il delitto che la disfece, i progressi delle idee di giustizia internazionale nella opinione de' Popoli, gli argomenti stessi della ragione politica, che addita un vuoto nella economia degli Stati europei e mira alla Polonia come a naturale barriera di pace fra le rivali ambizioni della Germania e della Russia, reclamano il ritorno della grande

torturata nel consorzio civile delle Nazioni. E se le sanzioni inviolabili della Ragione e della Coscienza — contro le aberrazioni dell'arbitrio potente — sono le guide supreme del cammino de' Popoli nelle vie della Civiltà, i destini s'adempiranno.

In questa fede io saluto coll' amico Maineri — e so che voi ci siete compagno nel voto — « il nome dell' eroica Polonia come voce di augurio e suono di futuro trionfo ».

Vostro

AURELIO SAFFI.

TEOFILO LENARTOWICZ

a B. E. MAINERI

Bologna, 27 maggio 1885.

Illustrissimo Signore,

L'anno milleottocentosessantanove, in compagnia della mia carissima moglie, ebbi la fortuna di leggere il vostro lavoro: *L'ultimo Boia*; — leggendolo, piangevamo tutti e due.... « Oh, che anima nobile! Oh, com'è conosce i nostri dolori! » furono le parole strappate al cuore di quella cara creatura, che poi in breve tempo mi abbandonò per sempre!..

Lagnarsi delle proprie sciagure sarebbe villania, tanto più che, all'infuori della miserrima salute e della tristizia di sciagurati, non avrei molto da raccontare: quanto poi alla patria, voi sapete bene, illustrissimo signore, che la vostra profezia non si è, disgraziatamente, avverata, e che Murawieff non è stato *l'ultimo boia*.

Il vostro poema io già feci tradurre nella lingua

della mia nazione, e la traduzione venne stampata nel giornale IL PAESE (*Kraj*) di Cracovia, l'anno milleottocentosessantatré, a fine di provare ai miei conazionali l'esistenza del sentimento fraterno tra i liberi italiani, dei quali il più degno interprete è l'autore di quel poema ispiratissimo.

Leggendo i giornali tedeschi e russi, tutti sanno qual nome essi dieno ai patrioti polacchi, che *osano* ancora parlare dei diritti all'indipendenza della loro patria; li chiamano Don Chisciotti. — Or bene, signore, l'ultimo di questi Don Chisciotti vi ringrazia, illustrissimo poeta, per le vostre commoventissime parole; l'ultimo Don Chisciotte, che ogni tanto viene a raccontare a Bologna la storia della letteratura polacca — non scienziato, nè artista —, Don Chisciotte di sessantatré anni che, debole, malato, privo di diritti accademici, senza allori, sale la scalinata dell'Archiginasio, e parla alla gioventù, trangugiando lacrime amare, spremute dal ricordo di tempi felici...

In simil modo, nel medio evo, i pellegrini ignoranti raccontavano la storia di Terrasanta, e i loro racconti, avendo trovato fede nelle moltitudini e ne' grandi, furono causa alle guerre dei crociati per liberare il sepolcro di Cristo. — Nel secolo nostro, un Pietro eremita, non solo non avrebbe più virtù di eccitare alcun cuore pel sepolcro d'un Cristo morto; ma non riuscirebbe nè anco a scuotere un'anima per la culla d'un Cristo redivivo; non troverebbe più fede in questa società corrotta, se pur si trattasse del vicinissimo terribile avvenire della progenie di questi snaturati.

In Italia, la gioventù buona e generosa, educata alla scuola degli scrittori della vostra bandiera, porge ancora l'orecchio di altri tempi; ed è a questa felice disposizione di animi, che io debbo ringraziare di non essere respinto dalla porta e beffeggiato, come avverrebbe se io me ne andassi oggi in Germania, ed anco nella Francia repubblicana.

Tristi tempi questi, nei quali tuttavia ci giova sperar bene; chè la società non potendo rimanersi inoperosa e durare nel medesimo stadio, certo, non potrà peggiorare; onde converrà che migliori.

Ricevete, illustrissimo signore, i miei più cordiali ringraziamenti, e credetemi per sempre

Vostro dev.mo e obblig.mo

TEOFILO LENARTOWICZ.

B. E. MAINERI

a TEOFILO LENARTOWICZ

Roma, 30 luglio 1885.

Illustre e riverito Signore,

Vi sono note le cause del mio silenzio, il quale, se si protrasse oltre ogni previsione mia, riusci per ciò stesso più doloroso privandomi, a suo tempo, di quella spontanea manifestazione di affetti, che agli animi, presi dalla stessa fede e scossi dai medesimi disinganni, suole dar lena e vigore nelle lotte quotidiane della vita. Ma l'indugio, illustre signore, non ha illanguidito quegli affetti; non ha fatto dimenticare la nobiltà di quelle impressioni; e se la salute non riacquistò le naturali sue forze, è però migliorata d'assai, e consente larga e amichevole corrispondenza. Vi parlerò, quindi, col cuore alla mano, come è uso mio, e come richiedono l'animo e la ragione dell'argomento.

La vostra lettera mi ha fatto piangere, piangere lacrime amare e dolci insieme, come ai tempi della giovinezza, quando pensavo ai casi della mia patria, allora

infelice per iniqua dominazione di stranieri e per orrore di interne tirannidi. — Piansi, perchè la vostra mi parve voce di un popolo intiero — l'eco della sua coscienza —, il quale per bocca di uno dei suoi più nobili figli facesse sentire il gemito dei suoi lunghi dolori, ripettesse per la centesima volta al cospetto dell'Europa civile la sua protestazione contro lo spartimento infame della « santa Polonia. » E alle armonie della vostra musa, che al sole dell'Italia risorta cantava quanto ha di più puro e sacro il cuore umano — Dio, famiglia e patria —, la « nazione martire » temprò nella fede avita il suo dolore inenarrabile, associando il vostro nome a quello dell'immortale vostro parente, Adamo Mickiewicz, anche esso, come voi, amante della patria mia bella, ahimè oggi troppo obliosa delle sue sorti, a guisa di vana e folleggiante fanciulla!

Sinchè i popoli non hanno coscienza di sè, non sono morti; e la loro coscienza — voi lo sapete — deriva dalla storia, dalle tradizioni, dai monumenti loro, e, sopra tutto, vive e si immortala nella letteratura, ancella divina del pensiero, strumento e luce a tutte le forti e gentili armonie degli affetti nel circolo dell'uomo singolo e collettivo. Onde la guerra, sempre spietata degli oppressori alla lingua degli oppressi, custode e vindice dei loro dolori, testimone delle origini e del comun sangue. Che se un destino fatale sembra tutelare la legge del più forte, come causa di progresso per la legge di selezione, quando un popolo possiede la sua eredità di pensiero, il quale si riflette

nel suo intimo senso, — quel popolo non è spento, nè può essere spento: esempi singolarissimi la Grecia e l'Italia, e argomento non meno confortanti le genti di Oriente, Slave e Romene, che vennero e vengono tuttavia sorgendo e ordinandosi in nome del diritto moderno, figlio della loro storia e lingua. Invero, gli uomini della forza si ridono di queste teoriche: ma ha dessa mai, la forza, stretto patto eterno col diritto? Ha egli potuto, Carlo Magno, arrestare il corso della storia? Gli allori di cento battaglie impedirono forse Waterloo, o resero evitabile Sant'Elena? Non è egli caduto il 2 dicembre? E quanto durerà la *virga ferrea* di Bismarck in onta alla razionale e soda libertà ed al diritto eterno?

Lasciate che i menestrelli della pubblicità russo-tedesca, *vulgo* gazzettieri, continuano a lanciar fango e a gridare *Crucifige* agli apostoli della Giustizia e della Libertà. Verrà giorno — io ho questa fede — in cui qualche Cervantes del popolo porrà alla gogna delle moltitudini redente i Don Chisciotti della tirannide militare e della forza brutale; e allora quelle pagine, scritte col sangue di tanti martiri, suscitando un grido di maledizione universale, daranno il premio della più allegra vendetta.

Don Chisciotti!

Anche Cristo lo fu, a questa stregua; e Socrate e Spartaco; e lo furono Arnaldo e Huss e Bruno e Brown, e... Don Chisciotte diventa questa leggendaria figura di sofferente, rappresentata da Aasvero — *Jacques Bonhomme* eterno! — incarnata in ogni gente che si vuole

assidere al banchetto della libertà e della vita, appunto purchè ridesta alla coscienza di sè, e resa capace del proprio lavoro individuale, tradotto nella volontà e nella forza di tutti. O apostoli della « idea della patria, » o vati rivendicatori del più santo diritto di natura, continuate il vostro canto; mantenete vivo il pensiero e la coscienza dei fratelli, e non avrete fatto davvero opera invano!

Certo, corruzione maggiore della presente in nessuna società si rinvenne mai: il materialismo trionfa, e gli orizzonti dei grandi ideali si vanno perdendo all'occhio umano, pertinacemente fisso alla terra e solo allettato dalle ebbrezze dei sensi; e si ergono ovunque are a Venere e a Mercurio, divinità tutelari della « civiltà » trionfante.

Avete ragione, voi; hanno mutato nome alle cose, ma la sostanza rimane ancora più corrotta dal veleno sottile d'un incivilimento bugiardo. — Di chi la colpa? Quando i pellegrini del medio evo eccitavano l'entusiasmo della lotta coi racconti alle moltitudini, ed ai grandi la fede nella giustizia, era ancora l'alimento dei cuori; oggi, a vendere Cristo, non occorre più neanche un quattrino, perchè i figli dei martiri e dei cospiratori della libertà hanno persino perduto la memoria dei padri. E così, a guisa del diavolo fattosi eremita, i francesi si dissero repubblicani, mandando a girare seminuda la loro repubblica pel mondo, a destra assistita dal prete e dal caporale, a manca da una squaldrina e da un borsaiuolo. — Della Germania non parlo; quando per tutt'intero un paese si attendano guer-

rieri catafratti, i cittadini diventano iloti e portano la museruola come i cani, perchè la parola è delitto...

E questo scuotersi della gioventù italiana alla vostra parola, sarebbe indizio di virtù gentile e gagliarda, se maggiori e più degni frutti di opere io scorgessi nella mia patria bella; — ma se volgo intorno lo sguardo, un senso di rossore e di vergogna mi cuopre la fronte, e comincio a disperare delle nostre sorti. Alle generazioni degli esili e del patibolo, della galera e della lotta di pensiero e di mano, è successa una generazione ermafrodita, che si scalmana, strepita e grida perchè credeva di trovare ai raggi del sole d'Africa oasi deliziose popolate di Urri, e ivi confortarsi degli zefiri odorosi di Palermo, delle brezze vivaci de' miei liguri lidi; — e, dimentica del *mare nostrum*, non si avvede che il Franco ci avvolgerà in un cerchio di ferro da Tunisi e Tripoli all'ingresso del Canale, e che la patria unita diventa più ridicola e imbellè dell'Italia in pillole...

E voi, reggitori sapienti (!), che speculate l'avvenire di questa con lenti a rovescio, voi avete scambiato le sponde del lontano Eritreo coi lidi lì vicini di Tripoli; — grazie e onore a voi! Però, badate non

ERRATA-CORRIGE.

A pag. III: linea 27. invece di: « Tutto può perdere un popolo, » leggasi: « Tutto può sopportare un popolo. . . . »

assidere al banchetto della libertà e della vita, appunto purchè ridesta alla coscienza di sè, e resa capace del proprio lavoro individuale, tradotto nella volontà e nella forza di tutti. O apostoli della « idea della patria, » o vati rivendicatori del più santo diritto di natura, continuate il vostro canto; mantenete vivo il pensiero e la coscienza dei fratelli, e non avrete fatto davvero opera invano!

Certo, corruzione maggiore della presente in nessuna società si rinvenne mai: il materialismo trionfa, e gli orizzonti dei grandi ideali si vanno perdendo all'occhio umano, pertinacemente fisso alla terra e solo allettato dalle ebbrezze dei sensi; e si ergono ovunque are a Venere e a Mercurio, divinità tutelari della « civiltà » trionfante.

Avete ragione, voi; hanno mutato nome alle cose, ma la sostanza rimane ancora più corrotta dal veleno sottile d'un incivilimento bugiardo. — Di chi la colpa? Quando i pellegrini del medio evo eccitavano l'entusiasmo della lotta coi racconti alle moltitudini, ed ai grandi la fede nella giustizia, era ancora l'alimento dei cuori; oggi, a vendere Cristo, non occorre più neanche un quattrino, perchè i figli dei martiri e dei cospiratori della libertà hanno persino perduto la memoria dei padri. E così, a guisa del diavolo fattosi eremita, i francesi si dissero repubblicani, mandando a girare seminuda la loro repubblica pel mondo, a destra assistita dal prete e dal caporale, a manca da una sguardina e da un borsaiuolo. — Della Germania non parlo; quando per tutt'intero un paese si attendano guer-

rieri catafratti, i cittadini diventano iloti e portano la museruola come i cani, perchè la parola è delitto...

E questo scuotersi della gioventù italiana alla vostra parola, sarebbe indizio di virtù gentile e gagliarda, se maggiori e più degni frutti di opere io scorgessi nella mia patria bella; — ma se volgo intorno lo sguardo, un senso di rossore e di vergogna mi cuopre la fronte, e comincio a disperare delle nostre sorti. Alle generazioni degli esili e del patibolo, della galera e della lotta di pensiero e di mano, è successa una generazione ermafrodita, che si scalmana, strepita e grida perchè credeva di trovare ai raggi del sole d'Africa oasi deliziose popolate di Urri, e ivi confortarsi degli zefiri odorosi di Palermo, delle brezze vivaci de' miei liguri lidi; — e, dimentica del *mare nostrum*, non si avvede che il Franco ci avvolgerà in un cerchio di ferro da Tunisi e Tripoli all'ingresso del Canale, e che la patria unita diventa più ridicola e imbelle dell'Italia in pillole...

E voi, reggitori sapienti (1), che speculate l'avvenire di questa con lenti a rovescio, voi avete scambiato le sponde del lontano Eritreo coi lidi li vicini di Tripoli; — grazie e onore a voi! Però, badate non venga il giorno, forse non molto lontano, che questo povero paese, tanto crudelmente deluso, ve ne rimeriti col guiderdone dovuto al tradimento e alla viltà. Tutto può perdere un popolo, tranne il disonore ch'è morte...

E nondimeno, Teofilo, conchiudo come voi: «Avanti!» perchè la vita è moto, lotta, evoluzione perenne. Chi

si ferma, è vinto. E voi, dunque, amico, continuate a tener viva la tradizione santa di Sobieski e di Kościuszko, e ricordate sempre Mariano Langiewicz, l'ultimo Dittatore. La mia profezia non si è avverata, lo so, e — pur troppo! la razza dei Murawieff non è spenta; ma vive e dee vivere il popolo polacco, sinchè afferma il suo pensiero e la propria coscienza. Dalla tomba della vostra diletta Sofia — angelo di amore, di pace e di fede — evocate la ispirazione redentrice: i morti tornano per armonia di loro virtù feconda. Alimentate il sacro fuoco alle geste dei *nostri* forti; in Italia si chiamano: Mickiewicz, Milbitz, Wysocki;... — in Polonia: Nullo, Bechi, Caròli....

Fratelli tutti!

Sinchè un senso di giustizia frema in liberi petti, sinchè un'aura di libertà allieti le umane fronti, il nome della eroica Polonia verrà proferito con riverenza e amore, come voce di augurio o suono di trionfo.

— Ma il vate sarà sceso sotterra...

Che importa?

L'araldo della giustizia lega il suo nome alla riconoscenza dei posterì, e vola a confondere il suo spirito nell'amplesso di Dio immortale; — io saluto in voi la Polonia, sorella dell'Italia, e vi abbraccio fratello.

Vostro

B. E. MAINERI.

AL PROF. B. E. MAINERI

ROMA.

Varsavia, il 20 agosto, 1885.

Illustre signore e caro amico,

Faccia Iddio che si verifichino i vostri vaticini, e, allora, le parole di Plauto: *Scio crucem futuram mihi sepulcrum; ibi mei majores sunt siti: pater, avos, proavos, abavos*, (1) saranno cancellate dai dialoghi de' miei compatriotti, condannati allo sterminio ne' modi più feroci nella Russia barbara e nella Germania dottissima.

Compiono omai nove lustri, che lo Czar Nicolò costringeva alla fede russa gli abitanti delle provincie polacche invase e incorporate al suo Impero, ordinando venissero spogliati i nobili ed espulsi dal paese, e nel più breve tempo s'insegnasse la lingua russa al popolo, e perseguitata la Polonia: di tal modo, in un periodo più o meno lungo, la Polonia era *russificata*.

(1) M. A. PLAUTI: *Miles gloriosus*, atto II, S. IV; suonano:

« . . . Io qui so che la croce sarà la mia sepoltura. In quel luogo omai riposano tutti i miei antenati — il padre, il nonno, il bisnonno e il nonno di mio nenno. »

L'ordine imperiale, tosto eseguito, faceva perdere moralmente a gran numero di polacchi il natio carattere: la prima generazione di questi soffre e muore; la seconda si difende; la terza comincia a rassegnarsi, e anzi sopra ai sepolcri dei padri trucidati ode biasimare la propria storia, tributar lodi alla virtù dei russi, vede con essi compiersi il lavoro di assimilazione e le fila dei barbari ingrossare a danno crescente della Polonia.

Alla genia dei rinnegati, convertiti per forza di *Knut* e di evoluzione propria, appartiene il benemerito governatore presente, generale Hurko, di antica famiglia polacca, il più atroce nemico della patria dei suoi avi (1). A cotesta gente o genia di Polacchi-Russi, convertiti alla fede, o senza conversione, appartiene una quantità di calunniatori pubblici, maestri a' più malvagi libellisti d'ogni epoca e paese, cosmopoliti di carattere, nelle forme diverse, identici ne' fini, di mettere, cioè, in ridicolo l'ispirazione, l'amor patrio, la fede, la coscienza e Dio: gente senz'anima, cieca a ogni ideale sacro. Gli altri, conservatori delle patrie memorie, ancora fidi al culto della grandezza passata, ma cortigiani, servili, e sempre pronti a tributare incenso al potere trionfante, promotori di monumenti a' morti, architetti alle tombe pe' vivi; gente che non è possibile trattare secondo i meriti, protetta dagli sgerri moscoviti, poliziotti e governatori, la quale sarebbe di eterna vergogna

(1) La moglie di Hurko con le sue barbare persecuzioni di *Panslavismo* potrebbe dare esca a principio di disperata sommossa, se il popolo avesse l'indole e la forza dei romani di Mario, e de'proconsoli feroci delle provincie d'allora.

alla razza polacca, se quelli non fossero; ad eccezione di pochissimi — due o tre, la caduta dei quali deploriamo di tutto cuore, perchè uomini di grande ingegno e studio —, gli altri ci vengono da Ebrei, da frati che gittarono la tonaca, da pubblicani propri d'ogni paese, adoratori della forza, patroni e membri del grande pandemonio letterario. Cotestoro non sono già *nichilisti*, i quali sfidino la forca, nè apostoli che affrontino la croce; sì bene razza, *casta* od *ordine*, i quali danzano continuo la ridda sabbatica nel gran teatro della vita: coristi, ballerini, mimi, cantanti nella grande commedia umana, così spesso convertita in tragedia orribilissima, figure non dissimili dai dèmoni, compagni a Don Giovanni nelle sotterranee gallerie dell'inferno (1), o a torma di vampiri fiancheggianti il carro della *Conciergerie*, che recava il povero Andrea Chénier (2) alla ghigliottina, contrasto osceno di ele-

(1) « . . . siccome la notte era bella, come che fredda, egli aperse l'uscio della sua stanza... e si avanzò per una lunga e scura galleria, fregiata di antichi quadri di gran valore, rappresentanti cavalieri e dame eroiche e caste, come debbono esserlo infallibilmente le persone di alto lignaggio. Ma ad un chiarore incerto i ritratti degli estinti hanno non so che di orrendo, di desolato, di sepolcrale.

« Al lume della luna quelle immagini di santi e di bieci cavalieri parevano rivivere . . . »

Opere complete di BYRON, Torino, Tip. cugini Pomba, 1853, vol. III, trad. V. de' Virgillii, c. XVI, p. 394-95.

(2) Figlio a Luigi, che fu console generale di Marocco e autore delle *Ricerche dei Mori* e delle *Rivoluzioni sull'Impero ottomano*. Nella sua breve carriera della Rivoluzione, si mostrò con gli scritti e con le opere amico e sostegno della monarchia costituzionale, e, non avendo potuto essere tra' difensori di Luigi XVI, fu l'estensore di quella lettera a cui il principe infelice chiedeva l'appello al popolo contro la sentenza della Convenzione. Vittima del furore rivoluzionario, salì il patibolo il 7 di ter-

mento umano e di volgarità orrida e turpe. Gente invero iniqua, manipolo scarso, cui il più inopinato evento può riuscire a recar morte, così come la semplice goccia di veleno basta a spegnere centinaia di viventi.

Russificare, quindi, significa distruggere intellettualmente, moralmente e materialmente l'elemento polacco, estinguerlo del tutto. In Russia il polacco è battuto con verghe, messo alla forca, cacciato tra le steppe, preso a schiaffi, percosso a pugni sino a rompergli i denti, e ogni giorno fatto segno al ridicolo, alle beffe, allo sprezzo dei così detti giornalisti, e, senza rispetto alcuno alla coscienza sua, costretto alla fede ortodossa, non per ragioni di più pregiata civiltà o, meglio, di amore a religione più pura — i Russi più intelligenti ed accorti s'infischiano di Dio e del diavolo —, sibbene per colpirlo in ciò che v'ha di più sacro nella dignità umana e nell'amore di patria: la coscienza — questo intan-

midoro — 25 luglio 1794 —; due giorni più tardi, 9 termidoro, sarebbe stato salvo. Nell'andare a morte, incontratosi con l'amico suo, il poeta Roucher, pur serbato allo stesso destino, procedettero al supplizio parlando di poesia e recitando versi dell'*Andromaca* di Racine: prima di sottoporre il capo alla mannaia, Chénier, percuotendosi mestamente la fronte, esclamava: « Ahimè, non ho fatto nulla per la posterità; e pur qui dentro c'era qualcosa! »

Nel 1819 vennero raccolti i suoi versi manoscritti e pubblicati in un volume: elegie, idillii, odi, ecc. *La jeune captive* è tra' più eleganti e commoventi lavori della poesia francese.

Il fratello Maria Giuseppe fu membro della Convenzione, Ispettore generale degli studi — ufficio abbandonato sotto l'Impero —, fautore ardentissimo della Rivoluzione, da cui trasse le sue ispirazioni. Anch'egli scrisse odi inni, elegie e satire. Delle tragedie sue ricordiamo: *Arrigo VIII*, *Calas*, *Cajo Gracco*, *Fénèlon*, *Timocone*, ecc. Più fecondo, ma inferiore d'ingegno al fratello, morì il 10 gennajo del 1811.

gibile e mistico ricettacolo dell'zo ragionevole, progressivo —; per dissiparne, insomma, perfìn l'ultima traccia di spirituale indipendenza. I beni dei nobili polacchi confiscati sotto gli speciosi motivi di cospirazioni immaginarie, passarono a' loro più accaniti flagellatori, i Russi, ricompensa alla poco onorevole prestazione di sudditi fedeli. E i figli dei polacchi vengono mandati a conquista del Caucaso — a Boccara, a Plewna, a Costantinopoli —, ove, pur vittoriosi, imprecano ferocemente al trionfo fatale; mentre le figlie delle migliaia di funzionari polacchi, cacciati d'ufficio per *ukase* imperiale come « male intenzionati, » rimasti sul lastrico senza pane e senza tetto, ingrossano spaventosamente il numero delle meretrici ne' lupanari pubblici. E le prostitute vagabonde di Pietroburgo e di Varsavia, arrestate giorno per giorno, il Governo spedisce in Siberia come carne da macello, e le costringe spose ai polacchi condannati per popolarne le steppe. Chi ha cuore e crede ancora a questo spirito nostro immortale, dotato di volontà e d'intelligenza, quegli potrà solo comprendere la ripugnanza di chi, pure possedendo un'anima, fede e costumi, viene costretto a così fatte unioni nefande.

Ma havvi egli forse alcun che di rispettabile e sacro pe' dominanti e i tiranni?

Le Banche polacche, le case delle Società agricole, ogni ufficio pubblico, insomma, si affida a funzionari russi, la condotta dei quali è largamente mallevata dai giornali — custodi integerrimi di pubblica moralità! — con pubblicare annualmente il resoconto — ingente cifra! — dei furti bancarî; e il denaro privato resta

all'arbitrio del Governo che, al momento opportuno, vuota le casse senza consenso alcuno, s'intende — ne abbisogna egli forse? — del proprietario polacco.

Intanto, si espande dovunque e si afferma la lingua russa, e tace e manda gemiti la polacca, proibita nelle scuole, ne' dicasteri, ne' tribunali, dovunque arriva o può farsi sentire la volontà del dominatore; e tribunali e scuole e pubblici uffici accolgono solo ne' loro seggi i nostri carnefici, benemeriti al cospetto de' loro connazionali di odio cupo e selvaggio contro i poveri vinti, soltanto pregiati per barbarici trattamenti: valga per tutti il famoso Apuchtin (1).

Su le pubbliche piazze — ludibrio infame! — vediamo ergere monumenti ai traditori della patria —, ad esempio, sulla piazza di Sassonia (plac Saski) — e a' più iniqui e scellerati carnefici di questa miserrima delle nazioni; ricordo il nome nefando del principe Paszkiewicz (2). La classe nobile, il classico e grande patriziato nostro è omai distrutto; e nullameno i giornali esteri, quali il *Nord* di Brusselle e la *Neuie Freie Presse* di

(1) Costui è una specie di *curatore* della scuola di Turgovia, nemico implacabile dei polacchi e del nome loro. Uno studente di Università un giorno gli menò uno schiaffo sonoro, l'onta del quale gli fu con grande soddisfazione lavata dalle lodi ed onori dell'Imperatore. Sarebbe fargli troppo onore narrare la storia delle atrocità sue, e basta che la memoria di lui rimanga segno di maledizione e di sprezzo pe' liberi e gli oppressi.

(2) Paszkiewicz, nobile polacco, dalla sua gioventù servi nell'esercito russo e si distinse nella conquista del Caucaso, particolarmente alla presa di Erivan; onde ottenne dallo Czar di Russia il titolo di principe di Erivan. Nel 1831 fu nominato comandante supremo dell'esercito russo mandato per domare l'insurrezione polacca e prendere d'assalto Varsavia. Ademp la missione, fu proclamato Vice-Re (Namiestrick) di Polonia, e la governò senza pietà dal 1831 all'anno della sua morte, 1859.

Vienna, non cessano un istante dal gridare: — « Guardatevi bene d'attorno, o reggitori: i nobili polacchi, gesuiti, retrogradi, vogliono riconquistare l'indipendenza per opprimere i popoli e muovere, poi, guerra a tutti: protestanti, greci, scismatici, maomettani, chinesi, indiani, giapponesi; e contro Italia, Prussia, Germania, Russia, Inghilterra, contro tutto l'universo mondo in favore del potere temporale del Papa ». O dite, sul serio, chi pretendete voi dunque ingannare? Chi di noi mai è sì pazzo, da sognare sì vano assunto? Chi? — Rispondete. O forse i morti, che giacciono negli avelli, s'apprestano adesso alla riscossa? O prenderanno le armi le dieci o le venti famiglie aristocratiche, superstiti alla nostra sventura? Dove il potere e la forza? O in qual modo un'idea vecchia e spenta potrà ringiovanire o rivivere? — Ahi, più che calunnia, la vostra è un'insinuazione, un rimprovero sciocco e codardo!

In Roma antica gli schiavi venivano applicati ai bassi e infimi uffici della vita, si tenevano nelle amministrazioni e nella polizia; e così i fanciulli aveano un'educazione acconcia. Le condizioni, quindi, degli schiavi sul Tevere, e in quella società erano d'assai migliori alle presenti dei polacchi, privi dei diritti di cittadinanza — di compra e vendita —, esclusi dai carichi e dall'insegnamento pubblico e privato, e a migliaia carcerati per ordine di Mourawieff in Lituania, di Bezak in Ucraina, di Berg in Polonia, e ora, com'è noto, in Prussia, dove Bismark onnipotente fa espellere 30,000 polacchi della Polonia prussiana —

30,000 tra artigiani, agricoltori, artigiani con le loro donne, bambini e vecchi infermi, naturalmente senza percosse e ingiurie, tutti però condannati con la massima pietà e garbo a *morire di fame*.

Il principe ha viscere paterne ed è « timorato di Dio ! »

A Berlino signoreggia lui, genio fortunato; a Mosca, Katkof, ingegno di publicista, amendue con ufficio speciale di aizzare l'ira implacabile dei Tedeschi e dei Russi contro i Polacchi: sapienza della malvagità e della forza !

La penna inesauribile di Katkof scaglia, ogni di, ingiurie contro la Polonia, e n' ha in premio doni e gentilezze dall' Imperatore, telegrammi d' augurio e ringraziamenti dalla scolaresca, indirizzi lieti dall' aristocrazia; — non invidiabile fortuna al nuovo guardiano di ergastolo. E il Bismark lo incita, e ogni tanto eccolo a rispondere in Parlamento, innanzi a uditorio elettissimo, alle giuste domande dei deputati polacchi con tale disinvoltura, da disgradarne Proteo. Interpreta a suo modo e falsifica la storia polacca, ch' ei pur conosce si poco, o non vuole conoscere, e della quale pone in rilievo un sol punto nero, il dispotismo degli aristocratici, come il passato di tutte le nazioni, in specie della Germania, paese del *feudalismo* e del *dispotismo brutale* sino a questi ultimi tempi, praticati a tal punto che il popolano russo, slavo e polacco, quando vuol immaginarsi il diavolo, se lo immagina appunto sotto le sembianze d' un tedesco. E questa è ripugnanza naturale non contro la razza, sì contro l' orgoglio smisurato, l' ironia satanica e la voglia sfre-

nata di dominio sugli altri con *virga ferrea*. I discorsi del Principe si chiudono sempre con frasi lusinghiere alla Russia, amoroze e tutta dolcezza, come le seguenti: « Un vincolo di buone relazioni esiste tra le due Corti. — Il popolo delle provincie, in passato polacche, è soddisfattissimo, idolatra del nostro Governo. — La storia « è passata *all'ordine del giorno* sulla quistione polacca, e questi chiericali — sempre di mezzo i chiericali! —, papisti retrogradi, oppressori del popolo, osano alzare la fronte e farsi ancora sentire in questo liberale recinto del corpo legislativo tedesco. »

Bismark, a guisa di Katkof, non ignora che lo spirito liberale della razza polacca forma come un'isola della libertà latina in mezzo al mar nero de' tedeschi e de' mongoli russi, e che, sparsa invece quella nel mondo, nessuno opporrebbe più al ristauero delle istituzioni e dei diritti feudali; questo è il segreto delle ingiurie e delle persecuzioni all'elemento polacco. Il principe di Bismark si dichiara democratico, ed esclama: — Che volete voi mai, o declamatori irrequieti, i quali parlate in nome del popolo? Siamo popolo anche noi, noi Governó e Casa Reale: siamo popolo, tutti! E con tali frasi si chiudono le labbra agli oppositori delle assemblee. Il principe si mostra socialista, liberalità che ci prova quanto le idee *esclusivamente* materialiste pregiudichino assai poco al dispotismo e alle rapine tedesche. In una conversazione con una dama della Corte russa, un giorno il Principe così parlava: — « I Polacchi sono come il mare;

cento volte respinti, tornano a invadere le spiagge, e bisogna star sempre pronti per rigettarli indietro ». Comparazione cruda e pur gloriosa per noi!

Il nemico dei Polacchi non li disprezza con porre in rilievo la loro perseveranza; mostra piuttosto il suo rancore, quasi leone che irrequieto ruggisca... Invece, Katkof parlerebbe in tal modo: — « A rompere e sciogliere l'*intrigo* polacco basterebbe la sola firma imperiale, un *ukase*: quella gente sarebbe ita; i restanti, noi li annienteremmo co' coltelli e le scuri dei nostri contadini. »

L'odore del sangue caldo, anzi la sola idea, inebria gl'istinti di nature nobili e privilegiate, direttamente provenienti dalla eletta prosapie delle jene, delle tigri e degli sciacalli...

O Dio di misericordia, a te soltanto, soltanto a te, il rimeritare a dovere questi puntelli benemeriti del trono e delle are pericolanti! — Il popolo russo, così divoto, caritatevole e laborioso, secondo Bakunin, a un semplice ordine dello Czar sarebbe prontissimo d'ammazzare tutti quanti indossano abito borghese.

Sempre buono e cortese il popolo russo (1)!

(1) Alessandro Herzen, illustre letterato e famoso pubblicista russo — nato a Mosca il 1812 e morto a Parigi il 21 gennajo, 1870 — che col suo *Kolokol* (*La campana*) esercitò una notevole influenza sulle riforme operate da Alessandro II e su lo svolgimento dello spirito *rivoluzionario* nelle Russie, così lasciava scritto nelle sue memorie postume:

« I polacchi cercano di risuscitare i loro morti; noi Russi invece vogliamo seppellire i nostri vivi. Il nostro modo di pensare è in tutto differente dal loro; il nostro genio non ha nulla di comune col genio di loro; la nostra unione coi Polacchi è una *mésalliance*. Dalla nostra parte si ebbe molta energia; dalla loro più profondità. Che cosa potevano essi

Il russificatore moscovita somiglia il *Kawas* — poliziotto — di Costantinopoli, il quale, dopo aver tagliato la testa al cristiano, lecca la spada grondante di sangue e se ne diletta come se gustasse nettare al fianco del suo profeta. Se non che, un tedesco civile e dottissimo, fatto morir di fame il polacco, ne fa

ammirare tra i Russi? che cosa stimare?... Noi facevamo violenza a noi stessi per avvicinarci ai Polacchi; i Polacchi facevano un atto di deferenza ».

Teofilo Lenartowicz, che riferisce queste parole nella recente citata opera sua, maestrevolmente distingue il carattere dei due popoli:

« Tra il carattere dei Russi e quello dei Polacchi corre un immenso divario. Diversa è la loro maniera d'intendere, diverso il loro modo di giudicare gli uomini e le cose, diverso il concetto dei diritti e dei doveri che vincolano il genere umano. Il Polacco è idealista, il Russo positivista. *Le caractère russe est excessivement réaliste et pas habitué à la rhétorique*, dice Herten. Il Polacco corre sempre là dove crede poter fare omaggio alla causa della giustizia e della libertà; il Russo conosce avanti tutto il proprio interesse. Il Russo incivilito è scettico; il Polacco gode di spaziare nelle sfere più alte delle cause, degli effetti, del finito e dell'infinito, del reale e del possibile. In questo mondo luminoso egli gitta le redini sul collo della sua vergine fantasia e corre, corre a popolare di soavi conforti la sua anima e il suo intelletto di sublimi concezioni. In Russia (parlando sempre di autori russi) il radicalismo nelle materie metafisiche e naturali è una logica conseguenza del vuoto desolante nell'ordine delle credenze. Questo in Polonia, e in genere fra tutte le altre popolazioni slave, sarebbe addirittura un assurdo. Nei pellegrinaggi oltremontani i Russi possono andare di conserva coi Polacchi fino alle porte del Paradiso dantesco; ma sui gradini di questo la mente russa si arresta e, anziché proseguire con Beatrice, torna indietro con Virgilio, e ripiomba nel fitto buio, che intenebra la mente umana, incapace di sollevarsi oltre la materialità delle cose. Là dove poteva giungere Lucrezio, Catullo, Virgilio, anche il genio russo si estende; là dove si alzarono Dante, Mickiewicz, ecc., in queste alture vertiginose, che nascondono il loro capo tra le nubi, il genio russo vacilla e precipita con terribile schianto. Ma di queste prerogative i Polacchi non menano vanto, e molto meno si sforzano d'imporle agli altri. Essi lasciano ai Russi piena libertà di pensare come loro aggrada, sperando che nelle future relazioni fraterne anche i Russi si persuaderanno che il vero idealismo potrà essere combattuto valorosamente, ma non potrà essere mai vinto ».

— Op. cit., pag. 146-147.

l'esame anatomico sul cadavere con una descrizione particolareggiata di patimenti, compiacendosi di dipingerne la tragica fine. Scienza ed arte. Di fatti, accesa, poi, la sua pipa tranquillamente, avvolto nelle cilestri nebbie di *knaster* (tabacco d'infima qualità) sogna una poesia tutta umanitaria sullo stile o la scuola di Herweg, di Freilichgratt, di Platen e del grazioso Mefistofele dell'epoca bonaria, Enrico Heine, piccolo genio infernale, nato dalla materia rivelataci appunto dal personaggio del Goethe.

O amico generoso della sventurata Polonia, me non ispaaventano le iniquità dei nemici, nè temo la sistematica persecuzione loro: — *Vae victis!* Alla vitalità della nazione il sopportare con coraggio le prove della fortuna avversa. Se non che, quando affermano « che la Polonia russa muta d'aspetto, che le foreste e i prati spariscono, che il popolo non porta più i suoi bei costumi nazionali, che la musica e i canti cedono agli urli de' barbari russi e alle nenie degli organini tedeschi; quando io sento che i giovani poeti danno prova di sventurata decadenza, ispirandosi allo scetticismo ebraico e alemanno; quando ascolto che la terra, strappata un giorno dalle mani polacche, è fatta, oggetto di mercatanzia, e che bel bello, di tal modo, veniamo privati de' nostri monumenti e castella, e delle croci inalzate dal popolo, e delle chiese custodi e tutrici delle ceneri dei padri »; oh! allora il pensiero, al ricordo della Grecia e della Giudea, de' luoghi descritti dalla Bibbia e da Omero, delle vallate di Betlem esalanti il profumo del cinnamomo e del sàndalo, e

delle elleniche guerre e de' campi e prati seminati di gigli e già splendidissimi per vegetazione lussureggiante; il pensiero, dico, a tali memorie, tutto mesto e raccolto si piega, si piega e geme, veggendo come là dove la vegetazione divina dello spirito isterilisce e muore, dietro i boschi tagliati e i fiori delle vaghe campagne, anche l'uomo, — questa creazione privilegiata, nata all'amore, alla fede e alla giustizia —, l'uomo, ripeto, passa anche lui e s'invola, lasciando dietro di sé triboli e spine, un terreno deserto e arenoso, come — ah, pur troppo! — già comincia a vedersi in Polonia, una steppa mobile, donde i vortici di vento porteranno in aria nugoli di sabbia mista alle ceneri di migliaia di patriotti e de' loro figli trucidati orribilmente nelle stragi di Praga e di Oszmiana (1).

Voi lo avete mandato, voi lo interpretaste il nostro

(1) Ecco come Carlo Forster, noto pubblicista polacco, narra que' fatti.

Dopo la caduta di Kosciusko, 1795 — la sera del 2 novembre, Suwaroff spinse tosto le sue schiere verso Praga, fortificata in fretta e in furia, ove stavasi Zajoncsek con otto mila uomini. Nondimeno, solo all'alba del 4 cominciò l'assalto regolare. La milizia polacca, conoscendo l'importanza di quel lato della città, oppose la più vigorosa resistenza: se non che, venuto il nemico in potere di più trincee, perito lo stesso Zajoncsek, ordinò la ritirata a Varsavia, facendo saltare, nel movimento, il ponte su la Vistola. Taluni battaglioni soltanto riuscirono ad attraversare il fiume, le restanti soldatesche, insieme con gli abitanti, pugnavano disperatamente. Ivi caddero i valorosi generali Jasinski, Grabowki e Korsak.

L'aurora seguente illuminò lo spettacolo di un orribile martirio. Gli sventurati abitanti di Praga, correndo disperati per le strade, imploranti misericordia, venivano senz'alcuna pietà trucidati dalle baionette russe. Souwaroff gridava ai suoi: *pozulajcie, rabiata* (divertitevi, fanciulli miei!), mentre ordinava gli si apprestasse un bagno freddo. Montagne di cadaveri si ergevano; a quando le grosse artiglierie furono dirette verso il ponte per minacciar Varsavia da quella parte, udivano le ossa delle vittime rom-

lamento: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus!* (1)

O amico pregiato, le nostre lacrime, i nostri sospiri non commuovono più il cielo. Fosse pur una bestemmia la mia! Il dolore fa perdonare molto ai poveri infelici. I sospiri restano strozzati dall'affanno, le lacrime cadono nel cuore come tizzi accesi, e in tal modo la disperazione principia a infiltrarsi nell'anima e, quasi sempre, scende nella più intime latebre dell'*io*. Tuttavia, lo spirito si racconsola ancora, ancor si solleva; chè la fede, ferrea fede, vince ogni ostacolo, e ci mantiene saldi alla lotta: ma voi sapete che simili momenti di abbandono ci fanno provare tutte le pene dell'inferno. Oh, quanto costa la religione di patria! Speriamo, dunque, ripeterò con voi: sperare è vivere, e vivere è combattere: avete ragione!

Nella Polonia così detta prussiana il terreno piglia un aspetto ridente, vien tenuto a colto, e ivi s'incontrano folte e prospere foreste; un sol punto reca meraviglia al visitatore, ed è là dove gli abitanti di varî villaggi — Leszno, Wschowa, Posen, Krzesz —

pere e scricchiolare sotto i loro passi. Le donne, per isfuggire al nemico gittavansi nella Vistola, sollevando sulle acque i poveri loro nati; ma le lame dei cosacchi non tardavano a fare rosseggiare la corrente, che inghiottiva gl'infelici ne' profondi gorghi. Un numero grande di vecchi e di impotenti credeva aver trovato rifugio nella chiesa dei Bernardini.... Allora gli altari furono inondati di sangue innocente, le donne e le fanciulle prima di essere trafitte furono disonorate.... La strage cessò solamente quando tutti gli abitatori di Praga erano stati spenti. Ventimila persone caddero vittime del terribile Suwaroff.

(1) Tr. 12, di *Geremia*.

interrogati in polacco, vi rispondono in tedesco: « *Nicht verstehen* », cioè *non capisco*. Sono i signori alemanni i quali gettano radici nel suolo; e quando lor chiediate ove siano iti gli antichi proprietari, sapete voi quale risposta vi fanno? « Là, dove si ritirarono le pelli rosse e gl'Incas dei tempi di Montezuma, nel Messico ». È il diritto del più forte che regge il mondo: sopra la legge, la volontà di chi *vuole e può*; prepotenza e orgoglio, questo l'ideale dell'uomo di ferro, sinchè la sorte gli arrida.

Giulio Cesare, secondo Plutarco, sotto figura del cattivo genio di Bruto predice all'uccisore la sua rivincita sui campi di Filippi (1); la Polonia, a guisa del grande romano, spera di vedere il campo seminato delle ossa de' nemici, là, nelle steppe di Peripiata in Ucraina (2): ma poca consolazione a chi boccheggia la speme di vederli morti... Cento anni ancora di schiavitù, e noi? !... Pur, chi sa? Cento anni possono bene scuotere e seppellire tutto il presente ordine della

(1) « ora a Bruto parve di sentire un certo strepito intorno alla porta e, ben osservando al lume della lucerna, la quale era languida e per estinguersi, vide una larva terribile rappresentante un uomo di una smisurata grandezza e di un aspetto fiero ed atroce. Bruto in sul principio rimase sbigottito; ma come poi vide che una tal larva non faceva, nè dicea nulla, e in silenzio si stava presso al letto suo, l'interrogò che si fosse; ed ella risposegli: « Il tuo cattivo genio, Bruto; e ben mi rivedrai ne' campi di Filippi. » E allora Bruto con animo pieno di ardire: « Sì, ti vedrò, » disse. E il genio gli si tolse dinanzi. »

PLUTARCO Vita di G. Cesare.

(2) Peripiata o Veripiatica — secondo la profezia di un vecchio visionario cosacco, Vernyhora — è un luogo destinato a campo di battaglia tra Russi ed Europei, dove i primi rimarranno sconfitti; e così la Polonia verrà ricostituita.

decrepita Europa... O speranza, chi potrebbe più durare senza di te?

Il solitario di Patmos vide il Cavaliere della morte, la falce in mano, correre il mondo seminando stragi (1); quell'apparizione può rappresentare l'Europa di adesso, nella quale i potenti, i signori della violenza, distruggono tutto ciò ch'è eroico e santo: ei ruotano la falce e dèttano ordini e note, mentre i loro *clowns*, o buffoni, sparsi in Europa, meravigliano il pubblico di giri, rigiri, capriole, salti e fischi, studiando d'ingannare i popoli con risposte volpine, a doppio senso: manate di polvere negli occhi de' poveri di spirito. — O diplomatici, razza crudele e malvagia!...

Orsù, dunque, al lavoro. E con la speranza avanziamo pure su' cadaveri delle speranze spente; non basta giudicare ciò che si vede, vuolsi usare ogni senso, la sensibilità intiera, ricordando sempre la terribile sentenza di Amleto: « Essere, o non essere »; — proprio così! La società è in isfacelo, e già parmi sentire l'incenso grave e solenne del *Deus ex machina* misterioso, che confonde i vittoriosi e

(1) Al C. IV. dell'*Apocalisse*. dopo che l'Agnello ebbe aperto il secondo suggello, « io udii, narra il Rapito — v. 3 e 4 —, il secondo animale che diceva: Vieni.

« Ed uscì fuori un altro cavallo rosso; ed a colui, che lo cavalcava, fu dato di toglier la pace dalla terra, e che *gli uomini s'uccidessero gli uni gli altri*: e gli fu data una granda spada. »

E aperto il quarto suggello: « Io udii, continua — v. 7 e 8 —, la voce del quarto animale, che diceva: Vieni.

« Ed io vidi; ed ecco un cavallo pallido: e colui che lo cavalcava, avea nome la Morte; e con esso seguiva l'Inferno: e fu loro data potestà sopra la quarta parte della terra, che uccideva con ispada, con fame e con mortalità; e per le fiere della terra. »

Traduzione di GIOVANNI DIODATI.

muta andazzo alle cause riputate perse ; il quale Iddio si nasconde nei cuori delle moltitudini senza numero e senza riguardo, di certo non così degenerate e imbestialite da perdere ogni concetto del buono e del giusto. Pur troppo, questo popolo, del quale tanto si ragiona e sragiona, è nel più de' casi un'agglomerazione di gente inconscia e cieca, guidata a mano da privilegiati gaudenti: per fortuna, nel mistero dell'anima non venne cancellata la memoria dei fratelli assassinati, ei sa ancora maneggiare il martello e la cazzuola per distruggere e riedificare. Chè non di rado si vedono le plebi raggiungere le vette del « Tabor della trasfigurazione », quando lo spirito di Dio rigetta negli abissi inesplorabili di sue rovine i pretesi rappresentanti del suo diritto e della giustizia eterna.

Adamo Mickiewicz, al cui nome voi, amico, serbate giustamente ammirazione profonda, fu l'unico genio slavo che, al paro dei grandi poeti antichi e moderni, secondando la coltura del secolo e le ragioni delle leggi progressive eterne, insieme con Michelet e Quinet (1), concepisse l'idea d'aprir cattedre al collegio di Francia pel vitalissimo de' problemi da sciogliersi oggi in Europa ; comprendeva, allora :

- 1° Le nazionalità oppresse : Italia, Polonia e Slavia ;
- 2° Lo svolgimento delle idee di Montesquieu, Mirabeau, Saint-Simon, Considérant e di tanti e tanti altri

(1) L'uno e l'altro amici dell'Italia, e amendue onore e decoro della parte democratica francese. Il primo, nato il 21 agosto del 1798, a Parigi moriva a Hyères il 9 febbrajo 1884 ; il secondo, rapito anch'egli alla Francia ed alla umanità, era nato a Bourg — Ain — il 17 febbrajo del 1803.

propugnatori del diritto dell'uomo sia rispetto alle ragioni politico civili, sia alle sociali ed economiche.

Sotto il pretesto, dunque, della letteratura e della storia, i tre campioni della libertà europea, appoggiati da Lamennais, da Giuseppe Mazzini, Pietro Leroux ed altri, cominciarono il loro apostolato.

Adamo Mickiewicz, la cui vita è esempio di amor patrio, ebbe scopo di chiarire innanzi all'Europa le idee slave dei tempi più remoti a' presenti, e di porgere una fedelissima relazione delle più intime aspirazioni politiche, religiose e filosofiche dei Polacchi, Serbi, Ruteni, Boemi, Russi e delle discrepanze loro. (1) — Il Quinet levò l'accusa contro la chiesa ufficiale — espressione di *Considérant* —, e l'inopportunità della chiesa nello svolgimento delle idee umanitarie. Michelet, più che insegnare la storia, esponeva, le proprie idee consegnate nell'opera: *La Bible de l'humanité*, la quale è un vero supplemento al lavoro del

(1) Le teoriche del gran poeta, chiamate mistiche, si rinvengono tutte nelle credenze di Pitagora e degli antichi Druidi, espresse nelle poche parole seguenti, raccolte dal Foscolo:

« Ogni oppressore vive infelice, perchè sente contro di sè l'esecrazione
 « del genere umano, non potendo egli dissimulare a sè stesso d'aver rotto
 « la legge della natura, che avea fatto gli uomini uguali tra loro.

« Le anime, che nella vita viaggiano nel sentiero del bene, salgono a
 « più alta esistenza, donde non decadono più; conservano tutt' le loro
 « belle passioni, segnatamente l'amore della patria, e tornano spesso nel
 « mondo a nuova vita e per imprimere negli umani petti l'amore della
 « virtù.

« Chi calcò il torto sentiero, alla sua morte passa in più bassa natura
 « d'animale più o meno intelligente; quindi si alza a grado a grado fino
 « al primo stato di uomo, e fa la seconda prova per la quale può correre
 « nuovamente condannato a quella lunga peregrinazione; e così con per-

Quinet: *Le genie de la Religion*. Però, i tre amici non furono concordi intorno a un punto importantissimo dell'iniziativa: il Francese se ne richiamava alla rivoluzione; il Polacco, difensore della istituzione indispensabile alla pace e al lavoro giornaliero, favellando della chiesa cattolica, non pensava già di staccarsene: egli, a guisa di santa Caterina da Siena, la voleva rinvigorita e protettrice dei sofferenti e degli oppressi, e promotrice delle *guerre sante* per la libertà delle nazioni. Il poeta dal cuore grande e dall'entusiasmo sublime credeva, anzi, di scorgere in Pio IX un secondo Pietro eremita, un s. Bernardo, se non un *hidalgo* Morelos, o un Matomoras, pronto a benedire le bandiere sante, scalzo come un S. Francesco d'Assisi, innamorato della povertà, fratello degli schiavi; i quali, tanto pel passato, quanto pel presente, potrebbero ripetere la risposta di Sceledro a Palestrione in Plauto, da me citato in prin-

«petua vicenda. Chè un castigo certo ed estremo non può stare nè con «la natura dell'uomo, nè con la clemenza e giustizia di Dio.»

Queste credenze, famigliari agli slavi e alla Polonia, ne disposero dall'infanzia l'animo all'apostolato, rendendolo propugnatore ardente della idea dei bardi, «che le anime grandi hanno una missione speciale nel «mondo, la quale, non adempiuta, richiama le loro influenze postume:» onde Napoleone I, sofferente, chiamò i credenti in aiuto della Polonia e dell'Italia incatenate. Nella quale credenza, poi, lo confermavano le massime del matematico filosofo Hoene Wronski e le leggende cattoliche sul patrocinio dei santi e i dolori delle anime in espiazioni... E così il carattere suo mistico e religioso.

In nome dei quali doveri, il poeta, semplice e di buona fede, liberale e credente, ponendo a parte la filosofia, la diplomazia e i riguardi comuni, venne qui in Roma ad esporre gl'intenti suoi al papa Pio IX, invocandone l'aiuto per la patria e suffragio all'anima (?!) di Napoleone. Naturalmente, lo si ripeté per visionario e mistico, e i suoi connazionali per un pazzo, mentre per certo rispetto non professava che credenze o fede popolari e dottrine pitagoriche e druidiche.

cipio (1): e perciò riputò salutarlo in cuore redentore dell'umanità, immemore della tiara e del manto, capace di partecipare all'esilio con gli esuli, di dividere il loro pane di lacrime, di lavorare e morire cantando: *Sancta est libertas consecrata cruce!*

Illusioni di fanciullo! parmi sentirvi sciamare, o Maineri. Sia pure, rispondo; ma lasciatemi aggiungere anche, illusioni d'un cuore entusiasta, esuberante di fede, rapito a' mistici splendori della carità e alla voce del bene.

Del resto, in tal modo Mickiewicz e Lamennais e moltissimi italiani (2) credevano scongiurare la rivoluzione ateistica, ingenui per questo lato e poco conoscitori della natura umana, e meno di quella del

Pio IX, a dire il vero, ebbe sempre per la Polonia una parola di conforto e di speranza. Il mio amico di Varsavia, che si trovò fanciullo a ossequiarlo co' fratelli Polacchi, sentì dalla bocca di esso, paternamente carezzevole e gentile, queste parole testuali: « Quiétati, bambino, la Polonia non è perduta, nè lo può essere mai! » Il ragazzino, che doveva poi essere uno dei più benemeriti del pensiero e delle aspirazioni polacche, il volto bagnato di lacrime, cadde ginocchioni innanzi al Pontefice, che in quel momento gli parve un nuovo Ezechiello, la cui profezia — pur troppo! — non doveva, almeno sinora, avverarsi per la Grande Martire...

Sugli ultimi tempi, Pio IX ricevette una deputazione di Polacchi — nobili, borghesi e contadini —, che gli offerse un calice, nel quale erano raffigurati quadri ed episodi di martiri di quella terra sventurata — idea e disegno dell'amico mio, allora, s'intende, uomo fatto e noto —. Nel ringraziare la quale, contemplando e ammirando il dono, il Papa pubblicamente ebbe, tra le sue calde espressioni, questa: « e carboni ardenti cadano sopra le teste dei vostri barbari oppressori, i Russi! »

L'amico innominato nota:

« Se non fosse stato il suo cattivo genio — il cardinale G. Antonelli, — il cuore di Pio IX era pe' sofferenti... E se tanto lo eravamo noi allora, voi sapete quanto lo siamo adesso! »

(1) « ... scio crucem futuram mihi sepulchrum, ecc.

(2) Manzoni, Balbo, Gioberti e, in generale, tutti gli scrittori della scuola così detta neo-guelfa.

papato. È noto: spaventato da quell' epopea di popolo e da quella tempesta di passioni, Pio IX non tardava a dichiararsi avverso alle aspirazioni italiane, fuggendo di Roma per ricoverarsi a Gaeta, ospite di re spregiuro, nemico d' ogni libertà, d' anima corrotto e di corpo, ... omai destinato preda a vermi, o pidocchi (1).

La Francia, per bocca del suo Lamartine, avea detto agli italiani e a' polacchi: « O che dovrem noi fare una crociata per liberare un nuovo sepolcro? L' Italia è la terra dei morti; la Polonia, una tomba vuota. » Ma tutto già era morto per quell' anima, che non fu mai viva, per un essere fantastico, dotato di ricchissima immaginazione e di cuore tanto meschino; la cui saldezza di carattere consisteva nella negazione d' ogni sacrificio: *Dii avertant bellum!*

(1) Ferdinando II delle due Sicilie, detto Re *Bomba*, o bombardatore, morì di morbo pedicolare, la malattia dei tiranni — come Falaride di Agrigento, Silla, Filippo II di Spagna —, il 22 maggio, 1853, dopo lunghi mesi di agonia, nel palazzo di Caserta, ivi trasportato da Bari, nella quale città erasi recato a incontrare il figlio, poi Francesco II, che riedeva nel regno con la giovane sposa.

Il 9 agosto 1885, tornando io da Napoli, mi fermavo a Caserta per visitare la famosa reggia, o palazzo, opera del celebre architetto Luigi Vanvitelli, fatta costruire da Carlo III — il Luigi XIV del reame napoletano — ma compiuta sotto il regno del successore, Ferdinando IV, come dalla iscrizione che leggesi nella facciata. Tra le camere e sale vedute, quella in cui morì *Ferdinandone*, così pur lo chiamavano, colpì maggiormente la mia immaginazione. Non dissimile, a un di presso, per ampiezza alle altre, essa ora è la più modestamente arredata, poichè, morto il re, tutta la mobilia venne bruciata, e persino ricoperta di nuova tappezzeria la camera. Abbandonata da tutti, in que' giorni, il tiranno non era assistito che da due soldati di marina, i quali lo servivano in ogni bisogno. Io stetti alcuni momenti assorto, rivolto al sito del letto, e con la mente me lo rappresentavo là cupo, avvilito, spasimante... e maledetto... Non posso dimenticare quel momento. — Oh, se la storia fosse più generosa di buoni ammaestramenti ai potenti e ai popoli!...

« Maestra di nazioni è la Francia, non balia; ascoltate pure le nostre frasi; ma costituitevi da voi! » — Onde la voce dei martiri Polacchi e Italiani sembrò gemito vano di ombre; e l'uomo un sogno, secondo la definizione di Pindaro (1).

Poteva avvenire altrimenti?

Quinet e Michelet presero la via dell'esiglio; Lamartine accolse i servizi del Buonaparte, e Mickiewicz con piccolo drappello di legionari polacchi mosse a difendere la Repubblica in Roma, ove potè ispirare la sua grand'anima ai ruderi del Palatino e del Foro.

Ma anch'essa, la rivoluzione del 1848, piena di entusiasmo e di poesia, trascese; e come... sappiamo. Cavaignac la tuffò nel sangue a Parigi (2); sorte non dissimile toccò a Vienna ed a Pest; e anco a Brescia, a Venezia, a Roma, a Cracovia, a Posen... Da per tutto tramontava la libertà dopo un'epopea di eroismo e di vera grandezza. Oh, quanto sei bella e preziosa, o

(1) Pythia, VIII, Epod. V.

Mortali, che siamo, che non siamo? Sogno di ombra è l'uomo.

(2) Durante i tristi quattro giorni del giugno, dittatore militare per mandato unanimemente conferitogli dall'Assemblea nazionale, nelle mani della quale, repubblicano leale, deponava i suoi poteri straordinari il 28, quando con grande facilità avrebbe potuto rendersi usurpatore.

Nell'eccitare gli operai a deporre le armi, diceva: « L'Assemblée nationale, la Nation toute entière, vous le demandent. On vous dit que de cruelles vengeances vous attendent: ce sont vos ennemis, les nôtres, qui parlent ainsi! On vous dit que vous serez sacrifiés de sang-froid! Venez à nous, venez comme des frères repentants et soumis à la loi, et les bras de la République sont tout prêts à vous recevoir. »

Ei parlava in buona fede; ma non fu così:

« Ce qui est certain, c'est que les repréailles eurent, en maint endroit, un caractère sauvage; c'est que des prisonniers entassés dans le jardin des Tuileries, au fond du souterrain de la terrasse du bord de l'eau, furent tués au hasard par des balles qu'on leur envoyait à travers les lucarnes;

santa libertà, per le lacrime e il sangue che costi! La riazione suggellò la contrastata vittoria con la ebbrezza delle forche erette sulle pubbliche piazze.

L'emblema dei tiranni è sempre stato il patibolo.

Pur, venne il tempo che i despoti medesimi presero le armi a difesa della libertà: Napoleone III e lo Czar. Sorsero l'Italia e la Slavia; e tu sola rimanesti avvinta alla triplice catena, o patria mia, fatta ognora più a brani dai nuovi cannibali, prodighi di lode al poeta Heine, che sapeva ridere tanto bene della testa recisa del Battista, facendo risaltare la sveltezza della incantevole ballerina Erodiade...

Le prime manifestazioni polacche del 1863-64 erano sublimi (1); ma quell'insurrezione, male calcolata, divenne impresa impossibile. Senza armi, senza capi, senza denari, senza appoggio veruno — tranne le lusinghe del *Palais royal* —, che fare? — Un passo disperato; ecco il vero. Ora, chi ragiona con la disperazione? chi o come

c'est que des prisonniers furent fusillés à la hâte dans la plaine de Grenelle, au cimetière Mont-Parnasse, dans les carrières de Montmartre, dans la cour de l'hôtel de Cluny, au cloître Saint-Benoit; c'est qu'au coin de la rue des Mathurins Saint-Jacques, on vit des gardes mobiles, en état d'ivresse, faire feu sur quiconque passait vêtu d'une blouse; c'est qu'à la Villette, un malheureux reçut une décharge presque à bout-portant, parce qu'il avait un tricot de laine rouge: c'est, enfin, qu'une humiliante terreur plana, la lutte finie, sur Paris dévasté. »

— V. *Histoire de la Révolution de 1848* pur LOUIS BLANC, Tome deuxième; Paris, Marpon et Flammarion, 1880; p. 165-166.

(1) A Varsavia le manifestazioni del popolo provocato e indi perseguito e il sangue sparso ingiustamente, disarmarono perfino gli stessi soldati, i quali si rifiutarono di trarre sulla moltitudine inerme: spettacolo non mai veduto; tanto che il Governo comprese il valore morale della forza dei disarmati, sussurrò alle orecchie dei giovinotti, bravissimi ma impazienti, un'altra parola.... Allora la terra si coprì d'incendi e di tumuli, errore grave che non rimarrà, certo, infruttuoso nè pe' russi, nè pei polacchi.

dare consiglio a un dissennato? ma chi ricorda i nomi dei martiri gloriosi? Uccisi Borelowski, Boncza e Czachowski; impiccati Frankowski, Padlewski, Iankowski, Tomaszewski, Zulinski, Iezioranski, Traugut, Piotrowski e Kolysko; impiccati i sacerdoti Mackiewicz e Brzosko.

Abbandonata preda dei Russi e dei Prussiani, l'infelice Polonia mandò un grido di maledizione alla civiltà cristiana e a tutte le promesse bugiarde di amore fraterno, e consacrò ogni operosità propria alle arti e agli studî positivi: ma arte che non solleva l'anima, non la consola; studî che non la onorano di nessun nome glorioso, — soddisfatta alle deduzioni materialiste degli scienziati e alle briciole delle scoperte anglo-allemanne. Però, il nostro infortunio apre gli occhi agli altri Slavi, Boemi e Serbi, e strappa la maschera menzognera allo Czar, facendocelo vedere qual'è veramente, l'erede di Gengis-Kan e il seguace del feudalismo teutonico.

È noto a tutti, omai; gli uomini delle nazionalità risorte non pensano che a sè stessi, immemori del detto di Napoleone I: *Les louanges des ennemis sont suspectes*; e si sa che i veri amici si possono sol rinvenire tra' sepolti vivi, cioè, nella storia non isconosciuta ai fautori di libertà, tra popoli soggiogati dalla forza. La quistione delle oppresse nazionalità non verrà risolta mai sinchè non sieno rivendicati ne' loro diritti 25,000,000 di Polacchi e 15,000,000 di Slavi. Anche le quistioni economiche e sociali restano insolute, e la morale diventa moneta di falso conio, oggi peggio che mai; onde Lamennais, se fosse ancor tra viventi, avrebbe ragione di scrivere: « Jamais rien de semblable ne s'était ou n'aurait

pu même imaginer: religion, honneur, savoir, devoir, les principes les plus sacrés, comme les plus nobles sentiments, ne sont plus qu'une espèce de rêve. » — Anzi, tutto omai è ridicolo e riputato sogno; le cose sante sono date in pascolo a' cani e a' porci. — Perchè no? Osservate: Cristo stesso è divenuto un'impostore e cacciato via dai tribunali; l'umanità, gestante annosa, ci deve dare il Messia nuovo, Lucifero, forse, con la stella rossa degl'incendî in fronte e del sangue da spargersi. In Polonia, sono ora quarantasei anni, il poeta Zmorski lo annunciava nel suo *Satana*; Krasinski trovò lo spediente di conciliare Satana con Dio, e Massimo Du Camp, oggidì clericale, celebrava cotesto evento, molti anni sono, nella *Revue des deux Mondes* (1): questo, s'intende, sinchè torni comodo alle aspirazioni e a' gusti del giorno. Anche Hegel, secondo l'osservazione di Mickiewicz, collocava il Dio vagante in Berlino, e forse nella persona del re di Prussia. Ma a che esaminare minutamente le disposizioni varie dello spirito intorno alle credenze d'Europa? Occorrono forse nuove prove per persuadere che noi viviamo nel secolo dell'oro, e che tutto tende a convertire il mondo, se fosse possibile, vo' dire, a involgarirlo ai costumi e alla vita dei famosi cittadini di Sibari?

Il nuovo sistema sociale non fa posto al Vangelo;

(1) Noi italiani dobbiamo ricordare simpaticamente M. Du Camp, per aver preso parte, nel 1860, all'impresa garibaldina di Sicilia, della quale pubblicava l'anno appresso, i suoi ricordi personali dal titolo: *Expédition des Deux Siciles*. È scrittore veridico e indipendente, che con l'eleganza della forma sa rendere più gradite ed efficaci le ragioni del vero.

si contenta di sostituire il calcolo e le cifre alla morale, l'economia politica alla parola amorevole del Cristo: ogni oggetto si valuta a moneta, ed è giusto, perchè conveniente: ai principi della giustizia e della equità rimane efficace compenso la continua distribuzione dei beni. In una parola, il vero Dio ci lascia per legittimi rappresentanti Plutone e Mercurio.

E ora come concludere, o strenuo difensore della mia patria?

L'età della fede scompare: che ci resta come elemento di lavoro?

L'Italia, è ancora l'Italia dei nobili ideali; non l'Italia ufficiale, la nazione bensì. Mazzini ha lasciato in retaggio la dottrina della giustizia, rappresentata dal sentimento e dalle idee, ossia dal diritto; e coloro che, come Aurelio Saffi, ad esempio, ne tengono alta la bandiera, rimarranno nella memoria dei posteri come apostoli o confessori di tutte le cause giuste. A voi, dunque, lode e plauso per esservene pur reso interprete degno, non da me che poco valgo, ma dai connazionali miei e da quanti soffersero e soffrono per la causa dei popoli.

Forse, come vogliono o credono Russi e Prussiani, la Polonia non trapasserà; chè, come voi bene affermaste, dov'è pensiero e coscienza, ivi perdura la vita d'una nazione. Salviamo la lingua per sostenere la mente e rafforzare l'intimo senso: tale è il concetto fondamentale della vostra lettera, concetto sì nobilmente spiegato nella risposta al mio connazionale, pubblicata sul *Lampo* di Napoli, la quale mi ha tanto commosso

perchè calda di sincero affetto per la mia patria infelicissima. E Dio faccia, che cotesta vostra fede sia fede di noi tutti, e che gli augurî si avverino almeno pe' figli nostri.

Vi abbraccio in nome della Polonia.

Vostro per la vita

* * *

AL PROF. B. E. MAINERI

ROMA.

Varsavia, il 15 ottobre 1885.

Illustre signore e caro amico,

La vostra *Ingaunia* (1), che ho ricevuto con tanta soddisfazione dell'animo, è una catena di rimembranze patriottiche, di descrizioni che si avvicendano, si succedono mirabilmente; è un panorama dell'incantevole vostra Riviera di ponente e, per estensione, di cotesta bella Ausonia, sede designata alle divinità scese dalle cime dell'Olimpo nevoso per godere l'atmosfera profumata della campagna romana, e rallegrare la vista di un popolo che sapeva tenerle buona compagnia, non risparmiando libazioni e vittime sopra le marmoree loro are.

E la pittura è talmente viva, che, non conoscendo le contrade da voi descritte, ci sembra di esser là, ... là, per esempio, sopra la gondola che, alla battuta mi-

(1) *Ingaunia*, note liguri; Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, 1884: in-16°, di pag. 439.

surata de' remi, fende le cerulee acque del mare verso un'isoletta che non saprei come chiamare — Eldorado o Gallinara. — Felice l'uomo che si rammenta del bello, lo sente e lo spiega! — il quale ha potenza di narrare una serie di scene commoventi, di sofferenze che riescono a buon fine, figlio di terra libera, cittadino protetto dalla legge, poeta amato da' suoi connazionali e pregiato altamente a seconda de' proprî meriti!

Le rimembranze polacche hanno tutte un altro colore; nulla in esse da far rasserenare la fronte... Il mio paese è una plaga dimenticata dal Creatore, ove la profezia, la morale, il diritto delle genti non trovano eco propizia, come nella bella *Ingaunia*; ma paiono, e sono invece colpite — perdonate il bisticcio — dall'inganno.

Nel 1846, quando voi cantavate:

Giuriam, giuriam, giuriamo
Far l'Italia indipendente!...

e salutavate l'alba della patria libertà, per breve tempo sfolgoreggiante anche dalla cupola di S. Pietro; in quei medesimi giorni, nella mia Polonia si facevano d'ogni sorta arresti, s'innalzavano forche — a Varsavia e a Sielce —, rinchiudevansi dietro i miei compatriotti le porte di Mohabit a Berlino, mentre Metternich in Gallizia apriva le carceri a' masnadieri per far macello dei polacchi, inermi, abitatori pacifici delle campagne, accusati dell'*immane delitto di amare la patria*.

In Prussia e in Russia i Governi procedevano solo contro i cospiratori compromessi; ma il ministro d'Au-

stria operava più accortamente, cioè con giudizio sommario, condannando i possidenti nobili a morte sotto le coreggiate, i coltelli e la scure del popolo ebetito, ignorante, ebro, guidato da un proprio agente, certo Szela, capoccia di canaglia matricolata e di masnadieri licenziati. Di quei giorni funesti, o amico diletto, giace sempre nel mio logoro taccuino una lettera omai presso che illeggibile, giallastra del tutto, la quale vorrei trascrivervi tal quale senza correzioni e fronzoli d'arte. Leggetela, Maineri mio, e meditatela, e da essa paragonate pure le sorti delle due nazioni sorelle, amendue — allora — colpite dallo stesso infortunio.

Le tragedie della vita delle nazioni offrono soltanto *episoài* — mancando di *sine* — dei protagonisti loro. Le une raggiungono una felicità invidiata, le altre hanno per guiderdone l'infortunio; ma a dire de' più e a giudicare i privilegiati della fortuna non istà da noi, essendo anche noi spettatori e attori di questo incessante e doloroso pellegrinaggio della vita...

Il primo atto della tragedia romana finisce con la morte di Cajo Giulio Cesare sotto i pugnali di Casca, Cinna e Bruto; l'idealità del diritto italico ridestatasi con Dante, è concretata da Mazzini, messa in atto da Garibaldi, fatta trionfare da Vittorio Emanuele, personificazione di tutte le forze vive del paese, il quale riprende possesso del Campidoglio. L'atto primo della tragedia polacca si compie con la costituzione del 3 maggio, promulgata al popolo, e con una rapida invasione dei nuovi barbari più scaltri degli altri che scalarono la città romulea, e con lo smembramento e la calata

della Polonia nel sepolcro... L'Italia dopo invasioni barbariche, rovine, intestine lotte, tirannidi interne e straniere, si vendicò gloriosa a libertà e indipendenza: — ma la Polonia quando sorgerà essa dalla tomba? Il nostro lavoro è arduo, spinoso, pieno di pericoli: dopo il 1846, l'anno della strage, le difficoltà si accrebbero, maggiori per gli stessi connazionali corrotti dalla schiavitù, e per la secolare barbarie austro-russa. A spiegare l'accecamento del Galiziano e il concetto che ce ne fece il ministro tedesco, vuolsi notare che i campagnuoli, russi e polacchi, nutrono una ripugnanza viva contro tutto ciò che si chiama nobile ed ha carattere di nobiltà. Il contadino, in generale, odia e disprezza la classe colta e civile; e quest'avversione ha il suo motivo, il quale non è difficile di ritrovare. Il contadino per lunghi secoli schiavo — *glebae adscriptus* — patì i più scempi arbitrî in Russia e in Polonia; lavorava e moriva pe' signori, ch'ei malediceva chiudendo gli occhi, — sentimenti e odî passati a retaggio dei figli di generazione in generazione. La libertà del codice civile, di abbandonare il terreno del proprietario inumano, la separazione recente, il dono della proprietà, non valsero a medicare la vecchia e cruciosa piaga. Il contadino, oggi, come cento anni fa, non intende l'eguaglianza sociale, intende la piena distruzione della classe nobile, nè sa punto capacitarsi che la parola del vero, gli esempi di libertà, d'amor patrio o paterno possano venirgli dall'alto. I contadini credono sempre quella classe loro nemica; la quale disposizione fa sì che gli agenti provocatori del Go-

verno straniero trovino tra popolani un elemento pronto ad assecondarli ne' loro proponimenti biechi, armandosi magari di falce e di coltello contro i deboli figli di coloro, che un tempo li opprimevano.

Del quale malanno esiste eziandio altra e forse più profonda ragione.

D'ordinario, lo slavo è per naturale indole apatico, alle imprese belliche tardo, coltivatore della terra, ad essa attaccato, nelle aspirazioni sue modesto e semplice; potrebbe dirsi ch'ei professa il culto dell'antica dea Cerere: le usanze sue e le feste pagane tuttavia conservate appalesano ad evidenza quell'amore di Dio — la terra madre e l'adorazione di quegli elementi onde componesi il nostro sistema solare — e quel senso di religiosità innato, che ricorda una sapienza senile, come il Taigete degli antichi Etruschi; per esso la guerra e l'industria rimangono senza allettamento affatto. E la gente che, sin da' più remoti tempi, penetrò nelle foreste annose per trarre gli abitanti da questo stato semi-selvaggio, che li ordinò in milizia, che, soggiogandoli, li costrinse ad estranee imprese, quella gente, dico, era di *normanni*, predecessori e padri della nobiltà paesana. È questo, dunque, odio vero di sangue, antico, passato di generazione in generazione, che mantiene l'avversione tra le due parti; donde tanto i motivi che ci spiegano le guerre di Cosacchi contro la Repubblica aristocratica in passato, quanto le parziali stragi di Galizia nel 1848, furono opera nefanda del principe Metternich, di maledetta memoria.

La lettera onde vi parlai, o Maineri, la quale rammenta quelle orribili giornate invernali delle stragi, io la dedico a voi, che avete anima ispirata alla fede di tutte le rivendicazioni, a voi che piangete e maledite con tutti gli oppressi; a voi che con tanto affetto sapete interpretare i dolori, anzi il martirio della Polonia. È un documento importante di storia, che pone il marchio dell'infamia sopra gli oppressori. La scrisse un polacco, sergente negli ussari austriaci, a un suo amico; eccola nella sua orribilità.

«

« Vuoi tu dunque partecipare alle mie impressioni di qualche giorno prima? Sia pure; va bene: e tu assaggia, buono o malgrado, le dolcezze nostre.

« Il signor di (von) Braindel, *starosta* — capo di stretto — di Tarnow, lo vidi; era tutto affaccendato con operai, i quali mi parevano altrettanti giusti o innocenti, costretti a spezzare i sassi per riparare strade in rovina: ne pagava alcuni, altri non voleva pagare; e poichè ciò avveniva senza lamenti, grida o bestemmie, curioso, io mi avvicinai al posto...

« Dio santo, qual vista! Cai?... questi erano proprio i costruttori della strada, ma della strada del dispotismo austriaco; erano gli uccisori dei loro poveri fratelli, dei patriotti polacchi... Quale spettacolo! Quale spettacolo, o cielo! Immagina: le vesti di quegli scellerati erano tutte chiazzate di macchie brune, rossiccie e bianche, cioè di sangue, di brani di carne e cervelli, schizzati dalle battiture delle cor-

« reggie; e chi teneva le teste pei capelli, chi per
« la barba, chi pel ciuffo. Altri piativa:

« — Eccellenza, io n'ho uccisi sei, e non mi si
« paga che per quattro. È un'ingiustizia! Eccellenza,
« dinanzi a casa vostra posso riconoscere le *mie* teste,
« perchè a troncarle mi facevan sudare...

« — No, no, rispondeva l'Eccellenza; tu hai por-
« tato solo quattro uccisi e due altri feriti, e io ho
« incarico di pagare dieci *gulden* (1) per i *ben* morti.

« — Oh, Eccellenza, che mi fa, a me? E forse gran
« cosa cotesta? Domani, vedrà, le ne porterò un sacco
« pieno, Eccellenza: mi dia la caparra intanto; al-
« meno la mancia, Eccellenza!

« Le donne e i bambini sparivano dalla strada; un
« fuggi, fuggi! Chi qua, chi là. Solo gli Ebrei sta-
« vano fermi osservando tranquillamente un mucchio
« di teste recise, e contandole: una, due, tre,... dieci,...
« venti,... trenta,... quaranta,... Guardavano e poi se
« ne andavano, discorrendo tra loro in una lingua
« tedesca bastarda, che li distingue dagli altri abi-
« tanti del paese.

« I prigionieri polacchi, le mani legate dietro la
« schiena, soffrivano di freddo acutissimo, che tagliava
« la pelle, avanti la sudicia casa di Sua Eccellenza *von*
« *Braindel*. Una sentinella, dalla statura alta, in
« assisa bianco-turchina, vero tipo del soldato d'Au-
« stria, baffi piccolissimi, ricciuti, naso in aria, lo
« schioppo stretto gelosamente al petto, andava su

(1) Ventidue lire italiane.

« e giù a passi misurati, come vecchio orologio, senza
« guardare a destra, nè a manca; macchina del di-
« spotismo per caricare con moschetto e uccidere. Di
« tempo in tempo una fioccata di neve; e le teste
« recise cominciavano a coprirsi di polvere bianca;
« gli occhi spenti, le barbe irte; e i cani venivano
« a leccare silenziosamente il sangue dalle gole mozze
« e agghiacciate...

« Un contadino magro passeggiava in mezzo agli
« altri, le mani in tasca, e gli assassini gli stavano dinanzi
« rispettosi e riverenti: « È questo l'ordine imperiale
« e reale! A voi obbedire! Chi obbedisce, non
« falla... » Gli Ebrei, piegando le lunghe barbe, appro-
« vavano. — Sì, sì; questo è l'ordine dell'Imperatore,
« mandato al suo amico Szela, nevvero?

« Lo Szela, come tu sai, è un uomo rozzo del di-
« stretto di Pilzno, oltre i sessant'anni, chiamato ge-
« nerale dai contadini, contadino egli stesso (1). Lo
« vedessi! Viso stravolto e furibondo, mani lorde di
« sangue, è circondato dalla folla.

« — Ebbi una chiamata, disse l'assassino, dallo sta-
« rosta, e sapete voi che m'ha detto?

« La moltitudine, silenziosa, lo guardava con tanto
« d'occhi.

(1) Tra' masnadieri licenziati dalle carceri per ordine di Metternich, il quale — com'è noto — fece appello al popolo per difendere la monarchia austriaca, e il popolo, cioè la plebe, sempre stupida e ignorante, che nella schiavitù non rammentava che gli oltraggi dei signori, avida di vendetta e di rapina, suscitò tale incendio in Gallizia, scrive un patriotto, che l'alba rossa di quel fuoco coperse il cielo di Polonia.

Povero popolo, anzi plebe infelice!

« — Tu, m'ha detto, vecchio Szela, hai potere illimitato di far ciò che ti piace. Bada bene chi sei e che sei, tu! L'arciduca Ferdinando è il primo a Lemberg, e Szela il secondo in tutta la Galizia. Fa' quel che vuoi. La vita, e tutto quel che appartiene ai signori, è tuo. Per ogni ribelle ammazzato avrai dieci *gulden*, per un ferito otto *gulden*, e per un prigioniero cinque, capisci? »

« — ... Ne ho già spediti centotrenta... (e fece l'atto...). Centotrenta ribelli... rivoluzionari polacchi, eh? »

« La folla applaudiva. »

« — ... e a Synoviecki, vi ricordate bene, il coltello gli è andato dritto, dritto... sotto al cuore; e così a Bohusz, e a tanti e tanti altri, lo stesso... Ehi? acquavite, qua; acquavite: portate. Facciamo allegria per tutta la settimana santa! »

« Caro amico, è verità, questa: storia nuda e cruda. E così il venerdì santo il popolo ignorante ammazzava la patria proprio come, diciannove secoli or sono, ammazzava il Cristo! »

« Gli Ebrei proposero agli assassini buon guadagno, se invece di uccisi portassero vivi i patrioti all'ufficiale tedesco, facendo il calcolo su quanto avrebbero potuto guadagnare dalle famiglie dei risparmiati, e tengono la somma più alta di quella del Governo: venticinque *gulden* per ogni risparmiato. — Pigliate come credete meglio, gridavano; pigliate secondo il vostro giudizio e la delicatezza vostra (!). »

« — Bene! dice bene! ripetono i manigoldi. »

« — No, no, no! cominciò a gridare una contadina,
« simile a furia d'inferno, armata di forcone, macchiata
« il viso di sangue; — nol tristo d'un cane, ebreo ingan-
« natore: dieci *gulden* dallo *starosta*; più, ciò che si
« piglia da' loro abiti: questi bei denari bianchi e so-
« nanti questi orologi e orecchini, non li conti? Non si
« contano, eh! Non date lor retta, agli ebrei; gli ebrei
« ingannano sempre, ciasuno e tutti! Si faranno pagare
« dalle famiglie dei ribelli e rideranno alla nostra
« barba!

« — È vero! è vero! — incomincia la folla; su una
« buona sassaiola agli ebrei: *Urrà!* Corriamo a sac-
« cheggiar le loro botteghe, andiamo a visitare i lor
« signori: a gambe! *Urrà!*

« — Accidenti a voi, — rimbeccano gli ebrei, e a tutti
« i vostri ribelli! Noi siam sotto la protezione dell'Im-
« peratore, del principe di Metternich e dell'arciduca
« Ferdinando: abbiamo le nostre carte, le carte,
« sapete!

« Alla parola « carte » i masnadieri s'acchetano, si
« ammansano e tutto torna nell'ordine. — Guardate,
« guardate! Ogni fedele ebreo ha il suo salvacondotto
« firmato dall'Imperatore. — Va bene! va bene!

« Il vento fischia e la neve fitta come rena batte
« a destra e a sinistra: in un minuto gli ebrei sono
« scomparsi. Ma ecco dietro loro nuova e truce
« scena.

« In una delle strade del sudicio borgo di Tarnow,
« che ha un odore tutto suo proprio di aringhe pu-
« tride e di acquavite forte, entra un'allegra brigata

« di ladri e d'assassini mista a contadini briachi, ve-
« stiti come il dì del carnevale, con cappe e orna-
« menti da chiesa. Alcuni hanno il *kontusz* e *rogatynka* —
« abito e berretto polacco —, altri indossano elegan-
« tissimo abito nero, del primo sarto di Vienna; le
« donne son coperte di ricche pelliccie infangate, i
« lor bambini han calici tolti agli altari, e saltano e
« gridano: *Vobiscum! Vobiscum!* Le falci e i forconi
« chiudono questo corteo di scellerati, i quali portano
« con ostentazione la sanguinosa loro mercatanzia.

« Io non sono un autore di novelle da raccontare
« ai fanciulli, per rendere un'idea di ciò che vidi;
« in tal caso, darei loro un volume di storie, l'una
« più atroce dell'altra. Oh, sì, sì! dice bene Bohdano
« Zaleski: — Le nostre sciagure diverranno novelline
« da bimbi! — Il mondo leggiere non presterà fede.
« Eppure, tutto è vero, tutto è stato!

« Commosso e sdegnoso, diedi ordine di montare
« a cavallo e proseguir la via per Jaslo.

« Erano le quattro: annottava quando giungemmo
« a questo borgo, ove m'imbattei in un'altra scena
« non dissimile a quella di Tarnow. Lungo la strada,
« al Circolo, alla Questura, circondato da un'orda di
« ubbriachi e da una quindicina di ussari, tirato da
« due piccoli cavalli magri, veniva un carro di altri
« prigionieri, due insanguinati, le teste fasciate da
« un sudicio cencio rosso, ghiacciato; sconosciuto,
« l'uno; l'altro, tu lo conosci, lo ami e l'ammiri: era
« Vincenzo Pol, nobilissimo poeta nazionale, soldato
« nella guerra del 1831, l'uomo più popolare del

« paese. Assalito in casa del suo amico Trecieski a
« Solanka, legato a un albero, battuto con coreggiuoli,
« deve la vita all'eroismo di una donna, sua moglie
« Cornelia; la quale, vedendo il martire trascinato,
« cadde sovr'esso gridando: « Ammazzate prima me;
« non voglio sopravvivere al mio sposo. » La bellezza
« e la disperazione di questa donna ruppero i cuori
« di ghiaccio della masnada. — Va bene, ti conce-
« diamo la grazia, risposero: recate le funi e le catene,
« lo trarremo vivo al distretto. Vennero gli usseri
« e, in mezzo ad essi, lui e intorno il ballo frenetico
« degli assassini, gli urli, i gridi della moltitudine e
« il suono dei campanelli rubati agli altari: tra un
« frastuono da assordare Satana, e nubi di fumo denso
« e raffiche di neve il carro avanza e si avvicina alla
« casa della Questura.

« Lo sguardo dell'infelice cadde sulle recise teste
« portate da' contadini; in questa, una megera, fattasi
« avanti, gli scosse sugli occhi il capo d'un giovi-
« netto dodicenne, gridando: — È il figlio dell'amico
« tuo, vedi?... Era vero. Vincenzo Pol, dodici anni
« prima, l'avea tenuto bambinello al fonte battesi-
« male, circondato dal padre, suo collega d'armi, e
« da altri amici, partecipando al banchetto della dome-
« stica gioia, santificata da brindisi e da liete speranze.
« Ahi, quali e quanti ricordi! La festa, il ritorno a
« casa, la chiesa della campagna, gli augurî al neo-
« nato, futuro difensore della patria... E ora quel
« vago fanciullo... Come si verificano i vaticinî dei
« poeti! Un grosso e ghiacciato grumo di sangue pende

« dalla recisa gola ; l'occhio, già sì pieno d'amore,
« fuori dell'orbita, è spaventosamente inerte ; no,
« guarda... chi ? che cosa ?... Gesummaria ! O che
« sogno, che orribil sogno ! Sogno ? Svegliate l'infelice
« poeta, svegliatelo ; a che vaneggiare ? Cotesta è
« realtà, realtà viva e vera, è il diritto che regge le
« genti tra noi... *Macht von Recht* — potenza dei
« diritti. Quali diritti !

« La strada ove passa il poeta, è lunga, e il carro è fer-
« mato a ogni passo dall'assiepante folla ; e tratto tratto
« gli assassini gli mostrano le teste tagliate, più astiose e
« dissennate le donne, eroiche soprammodo nelle gazzarre
« oscene. Una di queste gli si avvicinò e, agitandogli
« proprio sotto gli occhi una vaga testa, gridava : —
« Guarda ; la conosci tu ?... Era un viso angeli-
« camente bello, gli occhi velati di neve. La rico-
« nobbe ; era della famiglia d'altro suo amico. Bianco
« come lenzuolo, ebbe un fremito, e pianse. — Qual
« pianto !

« La canaglia, rallegrata dalle lacrime del prigio-
« niero, si affollava a presentargli altre teste, molte erano
« sollevate, altre sparivano nel buio, andando a cadere
« sotto le scale della Questura col sordo suono di
« sassi lanciati nella rena.

« Anche qua gli Ebrei, come le mosche avidi di
« miele, affollati, attorniavano i portatori delle spoglie
« dei nobili. Un busto d'argento, lavoro delle mani
« stesse di re Casimiro il Grande — il ritratto di
« Csterha, poi nel museo del commissario Ziclinski
« a Varsavia —, fu comperato da un giudeo per tre

« litri d'acquavite : i ladri vendevano le collane di
« oro e di diamanti per cinque o sei bottiglie di spi-
« rito o liquore ; bevevano, bestemmiavano, urlavano,
« cadendo briachi fradici per le strade : Viva *Kaiser-*
« *lich e Koenigliche Majestät!*

« Sventurato poeta, tu, che ponevi tutte le speranze
« in questo popolo, vedi mo' come ti paga?! — *Po-*
« *pule meus, quid feci tibi?* mormorava egli, il viso
« tra le palme. — *Popule meus, quid tibi feci?* Tu,
« espiatore sublime, nulla hai fatto di male ; rallègrati !
« È così sempre : son gl'innocenti che bevono il
« calice dell'espiazione. In prigione, in prigione ! Verrà
« tempo che il velo ferale cadrà dagli occhi del po-
« polo ; verrà ! Rallègrati, e pensa all'avvenire tra le
« notti lunghe del carcere ; ti consola ne' sogni beati
« della Polonia indipendente.

« Spaventevole in altro tempo, soltanto in questo
« la prigione fu rifugio vero a' patrioti : infelici !
« allora, sì, sospirarono il carcere. — Fossimo là, al-
« meno, dicevano : portateci dentro ; in prigione, in
« prigione !

« Il poeta sentiva queste voci dalla sua muda, e
« volgendo in alto il viso, mormorava somnesso le
« parole del Cristo morente : « O Padre, perdona
« loro, perchè non san quel che si fanno. » E il cielo
« rossegiava come d'incendî, e dal fitto buio del car-
« cere pareva infiammarsi vieppiù, e scintille e tron-
« chi di tizzi mulinanti in balia del vento fendendo
« l'aria, e un passar di comete che, cadendo, lascia-
« vano desolazione e spavento... Le capanne dei po-

« verelli prendean fuoco nelle campagne deserte, s' inal-
 « zavano grida e lamenti, e pareva sollevarsi la voce
 « di migliaia e migliaia, imploranti aita!...

« Il fuoco, il fuoco!...

« Una madre correva portando il suo bambino
 « morto, e tra singhiozzi si udiva: — Guardate!
 « ha le gambine rotte, le manine bruciate, non avevo
 « altro... Dio! Dio! Dio! e seguìtava la via come
 « una furia.

« Non ho più forza di andare avanti, la penna mi
 « cade, il mio cuore si rompe. Nemmeno m'è dato
 « di piangere; oh, potessi avere il conforto delle la-
 « crime! Il dolore mi fa ammutolire. Giuriamo di
 « rendere la patria libera, giuriamo! L'uomo senza
 « patria, è senza vita...

« Addio! »

*
 * *

Qui finisce la lettera, o amico della Polonia, let-
 tera di vera terribilità storica, descritta da un ardente
 patriotto, poeta di amore. Che se a voi piacesse sa-
 pere la continuazione della storia di Vincenzo Pol, non
 avete che a leggere la biografia scrittane da Siemienski
 e da Maurizio Dzieduszycki. L'infelice veniva trasferito
 da Jaslo a Lamberga e, dal marzo al luglio, sostenuto
 in quelle carceri; nelle quali scrisse *Una goccia di*
rugiada, poesia di dolore, vera goccia di rugiada...
 lagrime di compassione all'amico compagno di sven-
 tura, Siemonski.

Sono sempre dolci e care le ricordanze, anche con le loro ombre di mestizia arcana.

Una scena pietosa di quei tempi mi torna alla mente. Un giorno io mi trovavo in Varsavia, in una casa di patrioti, benefattori e tutori di due orfanelle di uccisi nelle stragi di Galizia, amendue vestite a lutto. Si parlava di quelle orrende giornate; i nostri cuori erano commossi: il vecchio padrone chiuse il suo dire con la consueta preghiera pe' morti: *Requiem æternam dona eis, Domine!* Le bambine, ch' erano state silenziose durante la conversazione, risposero — pronte come se intendessero il latino —: *Amen! amen!* Quelle voci innocenti, piene d'animo e d'affetti, mi fecero battere dolorosamente il cuore per più giorni. — Poveri angeli!

Dopo le stragi, le condanne dei congiurati; dopo i lupi, le iene. A Lemberg si rizzarono le forche per Wisnowski e Kupuscinski; a Varsavia per Hociszewki e Zarski; a Siedlce per Potocki: in Berlino si allestivano il patibolo e la scure pel prof. Carlo Libelt, il filosofo, per Mieroslawski, Kosinski e altri. E perchè no? Russia ed Austria impiccavano sapientemente, e al cospetto loro non doveva scomparire la Prussia dei Cavalieri crociati. Chi da meno di esse nella grande arte di governare gli Stati? Lemberg, Varsavia e Siedlce vedevano penzolari i cadaveri delle vittime. — O martiri santi, durerà eterna la memoria vostra! Si stesero e si firmarono gli atti della resa violenta. *Amen!* Andò tutto in regola, si comprende, come era naturale. In Berlino, però, non si fece a tempo di eseguire il de-

creto *civile*, perchè il decreto del popolo s'interpose minacciando. O popolo, perchè son tanto rari i tuoi atti di giustizia? La rivoluzione del 1848 strappava al boja gl'infelici polacchi: tuttavia, in seguito, il Governo si rifece largamente del mancato posto, dopo l'affare di Wrzesnia. Ma sarebbe discorso troppo lungo parlare della Prussia e della distruzione sistematica dei polacchi da quella parte: mi limito solo a ricordare che, a ogni scossa o fremito dal sepolcro della Polonia, il nodo della triplice alleanza si rafferma e vieppiù si stringe. I tre Imperatori, *Dei gratia*, non mancano di farsi visite, abbracciarsi, e ogni amplesso imperiale è un salasso orrendo alla sventurata sepolta viva.

Patria mia, patria mia!

Dall'epoca nefanda del 1846 a' nostri giorni, in Galizia, i miei fratelli, adunati in chiesa, cantano un inno patriottico dal titolo: *Tra 'l fumo degli incendi*, del poeta Cornelio Ujejski. Non è già una Marsigliese, che ecciti alle battaglie, nè un inno di Garibaldi, nè il canto tedesco: *Andiamo al Reno!*, — bensì una canzonetta polacca del tempo del Napoleone, un'accusa dinanzi all'Eterno contro gli autori de' macelli galiziani.

Sentite:

« Tra 'l fumo degl'incendi e i vapori del sangue,
« innalziamo a te, Creatore, le mani supplici. Terribile
« è il nostro lamento, ultimo gemito del petto; tali
« gemiti e angosce imbiancano i nostri capelli. Noi di-
« venimmo gialli da questo canto, le spine del martirio
« trafiggono le nostre fronti come segno dell'ira tua,

« o Signore. La mano polacca si alza al cielo irrigi-
« disce, e resta ah! inerte ... e vana! »

Nè gli oranti, o i cantori dell'inno, pensano oggi alla strage, e alla vendetta su d'un pugno d'uccisori, scesi miseramente sotterra. Cantano l'inno per senso profondo di patria sciagura, un inno, quasi a dire, femminile, più acconcio a coro di donne nelle catacombe, che a combattenti sacri alla morte. Ma quella musica ha un non so che di lugubre, di sublime, è eco d'oltre tomba, ricordo fatale di quel dramma indimenticabile. Ah, pur troppo, quelle voci m'arrivano al cuore come le più tenere note di Bethowen; ma le parole ricordano il coro dell'*Antigone* di Sofocle.

Bisognerebbe trovarsi in chiesa, innanzi a un feretro coperto del panno mortuario, e sentire quel canto, per avere un'idea poeticamente profonda di questo terribile episodio storico delle stragi galiziane, che desterranno sempre un gemito e un lamento nel cuore del nostro popolo.

Nel canto IX del *Purgatorio*, Dante, bramoso di ascendere, incontra l'angiol di Dio, al quale è presentato da Virgilio, perchè chieda con umiliazione gli si disserrì la porta:

Divoto mi gittai a' santi piedi:

Misericordia chiesi che m'aprisse,

Ma pria nel petto tre fiato mi diedi.

Sette *P* nella fronte mi descrisse

Col punton della spada, e: Fa che lavi,

Quando sei dentro, queste piaghe, disse.

La virtù del poeta altissimo poteva cancellare i sette

peccati: — ha egli il secolo XIX altrettanto merito da far cancellare i delitti degli oppressori?

Perdoneranno essi, Dio e gli uomini, la strage russa dei polacchi annegati sotto i ghiacci dei laghi di Lituania, e alle porte dei templi di Pratulino trucidati per la fede dei padri?

Perdoneranno la strage di Mourawieff, a cui voi imprimeste l'eterno marchio d'infamia sulla fronte nell' *Ultimo boia*?

E le stragi di Galizia, onde vi parlo, opera di Metternich inflessibile?

E la cacciata di 30,000 polacchi per ordine di Bismarck dalle loro terre native, occupate per invasione dei tedeschi, i quali oggi chiamansi prussiani?

E l'assassinio di quattordici generali ungheresi, nobili difensori della loro patria, nel 1848, perpetrato per comando di Haynau, il tedesco generale di aborrita memoria?

E il bombardamento di Alessandria d'Egitto, vergogna eterna degli uomini di Stato d'Inghilterra?... E tanti e tanti altri crimini e misfatti, che rimarranno impressi a caratteri di fuoco sulla fronte di questo XIX secolo sfrontatissimo, tanto studioso e florido di materiale progresso, quanto deperiente e cinico per regresso morale?... secolo della forza bruta, e rinnegatore d'ogni giustizia divina, ipocrita e bugiardo, Iscariota d'ogni causa giusta, che adotta la più iniqua delle imprese: « La forza sopra il diritto?! »

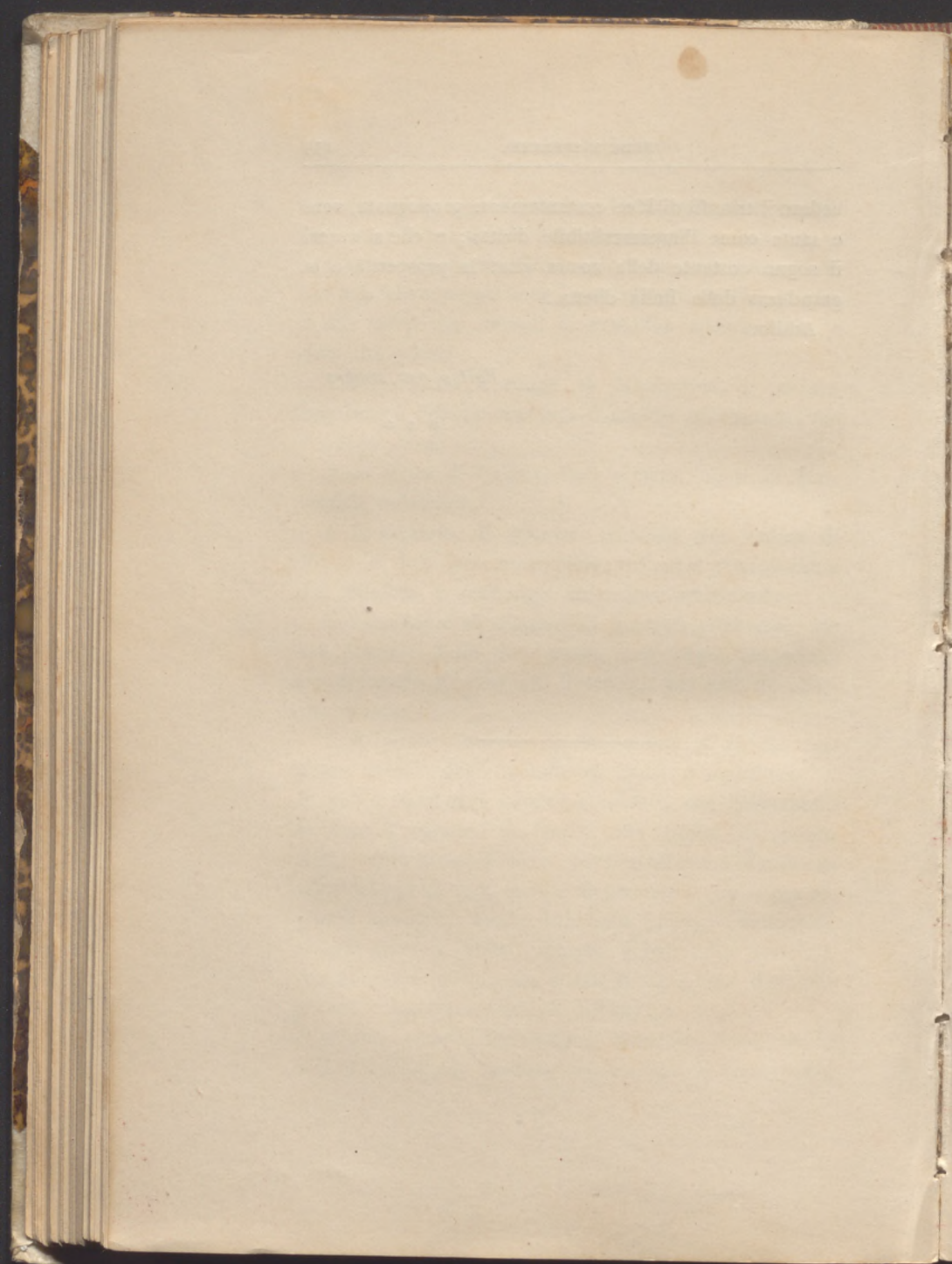
Addio, amico diletteissimo, difensore della patria mia infelicissima; possiate voi, e quanti vi somigliano,

vedere il trionfo di idee costantemente propugnate, vere e sante come l'imprescrittibile diritto; e che si avveri il sogno costante della vostra vita: la prosperità e la grandezza della Italia diletta!

Addio.

Vostro per sempre

* * *



L'ULTIMO BOJA

-- LEGGENDA --

ALOE ONITJUM

L'ULTIMO BOJA

« Il martire nel suo sepolcro è più terribile al tiranno,
che il ribelle che lo affronta armato sul campo. »

G. VENTURA.

Frustata cupiditas vertitur in furorem.

AUG.

« gridarono con gran voce, dicendo; Infino
a quando, o Signore, che sei il Santo e il verace,
non fai tu giudizio, e non vendichi tu il nostro
sangue sopra coloro, che abitano sopra la terra? »

Ap. di S. Giov., c. VI.

— *Misereve mei Deus secundum magnam misericor-*
diam tuam.

SALMO LI.

LETTERS TO A

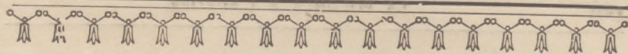
...

...

...

...

...



PROLUSIONE.

CARO MAINERI,

Milano, 1° aprile 1867.

Sono già sette mesi che *Muravieff*, il carnefice dei Polacchi, è sparito dalla scena del mondo; ma il suo nome esecrato fa trasalire ancora di ribrezzo ogni anima onesta, che lo senta pronunciar d'improvviso. Morì come visse, da mostro, e la sua memoria non meriterebbe di essere ridestata, se l'agonia del popolo ch'egli ha martoriato, non continuasse ancora straziante e disperata. Anche jeri il Prussiano ed il Russo pronunciavano sul di lui sepolcro spalancato una funebre parola. *Bismarck* dichiarava, essere follia per la Polonia ogni resto di speranza di resurrezione, e un « ukase » di *Niccolò* le toglieva l'ultimo avanzo che le restava del suo essere nazionale: la lingua.

Eppure l'Europa non avrà una sola parola di protesta per il nuovo martirio! Essa ne è conscia, ma non se ne cura, e fa come la dama egoista che, per amore dei suoi nervi delicati, protesta di non poter soffrire lo spettacolo della miseria, e passa torcendo il capo senza prestare soccorso.

Tu, amico, col tuo Ultimo boja volesti mandar alla sventurata un nuovo lamento di chi non può che commiserarne la sorte; e il pensiero che ti dettò questo lavoro, ti onora.

La tua fantasticheria mi parve degna dell'immaginazione di Poe (1), e meï fe' sognar come un bimbo tutta notte di fantasmi erranti e di orologi parlanti!

Dio volesse che il titolo del tuo « poemetto » fosse un pronostico o un augurio che s'avverasse! Dio volesse che Muravieff, la tigre moscovita, fosse stato l'ultimo carnefice di quel popolo!

Ma non lo credo (2).

La Polonia aspetta sempre la propria resurrezione, e a Pietroburgo la razza dei carnefici non è ancora spenta.

(1) Edgardo Poe fu uno dei più potenti, anzi il potentissimo scrittore fantastico dei nostri tempi, celebre segnatamente pe' suoi *Racconti straordinari* o *incredibili*. Era nato nel 1813 a Baltimora, nella Confederazione Anglo-Americana (Maryland), città detta dai protestanti la *Roma degli Stati Uniti*, e morì il 7 ottobre 1847 alla verde età di trentasette anni nell'ospedale di questa città medesima, raccolto agonizzante sulla pubblica strada, vinto dalla terribilissima delle malattie, il *delirium tremens*.

È dubbio si possa trovare una fantasia più vigorosa e strana di questo scrittore.

In Francia scrisse di lui il noto Carlo Beaudelaire nell'ampia e mirabile prefazione alla versione ch'ei fece dei *Racconti straordinari* e dei *Nuovi racconti straordinari*; in Italia, oltre il Cinelli, ne discorse copiosamente l'autore di questa leggenda nel Saggio premesso alla versione di varie novelle dell'americano poeta.

V. EDGARDO POE: *Storie incredibili*, saggio e versione di B. E. Mai-neri; Milano, tip. Pirola, 1869.

(2) Son passati più di vent'anni dalla data di questa *prolusione*, e — pur troppo! — i fatti hanno comprovato la mesta affermazione di Cletto Arrighi. Ma dovranno comprovarla per sempre? E si avrà dunque a credere che la forza brutale possa in pieno secolo decimonono spegnere le nazioni a guisa degli individui?

La causa polacca non fu compresa in Italia nel suo vero aspetto; della insurrezione di quel generoso popolo gl' Italiani non conobbero che il lato aneddótico e le sventure, e non ne trassero mai altro sentimento, che quello d' una pietà profonda.

Ma ciò che v' ha di ammirabile nella essenza di quella rivoluzione, ben pochi l' avvertirono; il come quei pochi falciatori, attornati da tre colossi nemici, poterono per tante volte sollevar il capo e, sollevatolo, poterono per sì gran tempo resistere all' urto immane, forma ancora per molti il lato segreto di quella ammirabile epopea di congiure, di lutto, di martirio e di annegazione nazionale!

Lascia, amico, che come prologo del tuo bizzarro lavoro, o piuttosto come uno scenario delle fantastiche scene da te descritte, io te ne parli.

Un giorno d' autunno del 1863, ritornando da una corsa nella valle del Rosa, feci conoscenza con un conte polacco, nobile avanzo d' una numerosa famiglia sterminata dai Russi. Entrato a parlargli della miseranda catastrofe, che affogò nel sangue la indipendenza del suo paese, io gli dimandai come fosse avvenuto che la insurrezione di quel popolo, chiuso in mezzo ai despoti padroni, avesse potuto resistere tanto alla sterminata potenza degli oppressori.

Ciò che udii dalle labbra di quel mesto, non mi uscirà giammai dalla mente, nè potrà mai ripetersi da bocca, nè da penna italiana colla stessa efficacia.

— Voi, dunque, non sapete come si ama la libertà da noi? Oh, se le nazioni europee non fossero tutte

bruttate dal più lurido egoismo, avrebbero capito il mio popolo!

— L'hanno capito e l'hanno esaltato, risposi.

— Colle parole! Ma intanto si moriva a migliaia. Voi, continuò infervorandosi, voi non sapete come avvenga che un pugno d'uomini abbia potuto resistere per tanto tempo al barbaro? Ascoltatemi.

Vedete voi quell'uomo a cavallo, che arriva a briglia sciolta nel villaggio? Egli annunzia che i Russi, stanchi e affamati, sono in marcia sulla landa al di là della foresta e che fra poco l'avanguardia comparirà allo sbocco, e verrà a chiedere da riposare e da satollarsi. Un trambusto indicibile ne segue; non di paura, però, chè il polacco non conosce questo sentimento. In un momento il villaggio sembra deserto; il mercato è tolto; il grano, le farine, i legumi discendono nei gelosi nascondigli; le mandre e i cavalli si allontanano a galoppo per la sterminata pianura; un cupo silenzio regna tutto all'intorno.

Ecco le prime lance dell'avanguardia cosacca. Entrano, non trovano che qualche vecchio, qualche donna, qualche fanciullo. Non un solo uomo nelle casupole; non pane, non carne. Persino l'acqua vi manca, o si teme avvelenata.

Il comandante russo minaccia quegli imbelli. Minaccie sprecate. I ragazzi strillano; ma le donne, vere polacche, non rispondono neppure fra i tormenti.

La stanchezza e la fame tolgono ai soldati dell'oppressione di uscire in foraggieri; si sdraiano sul terreno e riposano finchè un subitaneo allarme non venga a troncare il sonno convulso.

La tromba squilla a raccolta. È d'uopo rimettersi in marcia.

Ed ecco, appena che l'ultimo cosacco è fuori di vista, il villaggio si ridesta e la vita ritorna nelle vie poco prima deserte. I contadini escono dai nascondigli, si guardano intorno; alcuni si mettono furtivamente sulle orme del nemico, onde spiare la direzione ch'esso ha preso, e avvertire del suo arrivo i compatriotti, e a far riedere le mandre allontanate. Altri, inforcato il cavallo, si slanciano nel più folto della foresta, dove stanno appiattati gli insorti, per avvisarli che il grosso dei Russi è già lontano, e che possono venire a rifocillarsi e a riposare. E l'abbondanza ritorna nel villaggio, poco prima privo d'ogni ben di Dio, e si vedono i ragazzi e le donne, poco prima piangenti, portar da ogni parte festosi e pane e carne e vino e lardo e fieno. Il villaggio è diventato una fiera: ogni casa si riapre; i destrieri alloggiano nelle stalle, dove poco prima le cavalle cosacche, a testa china e colle orecchie pendenti, avevano chiesto invano un po' di paglia alla vuota greppia, o un po' di acqua alla vedova secchia. Gli ulani nazionali siedono al desco, sicuri che c'è tutt'intorno ad essi chi li guarda da una sorpresa.

L'ulano, il cavalleggero nazionale, il vero figlio di Kosciusko, vive, combatte e muore per la libertà della sua sacra terra. È nato nella foresta o sulla landa, dove ha addestrato la sua fida cavalla, dove ha danzata la prima polka, ed ha baciata la prima giovinetta dalle trecchie lunghe, che gli ha toccato il cuore. Là, nella foresta e sulla landa, egli ha giu-

rato di morire, giacchè ivi è il suo Dio, il Dio del volontario polacco.

Dopo il suo Dio o la sua amante, il polacco più d'ogni cosa al mondo ha caro il suo cavallo; e il suo cavallo lo riama di non meno ardente affetto.

Ecco: vedete là dinanzi alla porta di quella capanna un destriero senza cavaliere? È la povera grigia del volontario ucciso poco prima dai Russi. Dopo averlo fittato per terra, quasi invitandolo a risalirle in groppa, è venuta di corsa alla porta della amica capanna per portare alla desolata madre la triste notizia. La povera grigia, ansante, coperta di sudore, colla sella e la pelliccia macchiate di sangue, aspetta paziente che le aprano la stalla, dove forse spera di ritrovare ancora il padrone!

Il vecchio padre reciterà cento De profundis e cento Miserere per l'anima del suo Stanislaò, caduto per la redenzione della Polonia; la sua sorella per due mesi vestirà a corruccio e non andrà più per qualche tempo dove gli zingari ballano ogni sera la mazurka; e la misera madre piangerà assai, e si consolerà mandando il figlio minore a prendere il posto del caduto.

E vivranno!

Ma quella che morirà di dolore a poco a poco senza mandare un gemito, senza che alcuno se ne accorga, sarà la povera grigia dell'Ulano, perchè non vedendo il suo padrone a ritornare, non mangerà più nè biada, nè fieno.

Voi direte: Come è organizzata quella implacabile sorveglianza d'ogni giorno e d'ogni istante, tale che

un Governo non potrebbe ottenerla neppure spiegando tutti i mezzi di cui dispone, tutte le ricchezze di cui è possessore?

Potenza dell' amor di patria e di libertà!

Una specie di misterioso telegrafo, sconosciuto ai Russi, invisibile a tutti coloro che non v' erano iniziati, un telegrafo senza batterie elettriche, senza pali e senza fili, ma non meno veloce e più sicuro di questo, copre intera la sacra terra di Polonia in rivoluzione.

Ecco: volgete gli occhi a Varsavia. Una brigata di anteria, un reggimento di ussari dell' imperatore e due batterie di campagna hanno ricevuto l' ordine di marciare verso Sandomir per isterminare i ribelli.

I soldati coi loro lunghi e bruni cappotti sono già sotto le armi. Gli aiutanti vanno e vengono caracollando e portando ordini e contr' ordini; squillano le trombe; rulla il tamburo; la colonna si pone in moto, e il ponte del fiume rintrona fragorosamente sotto le zampe dei cavalli e sotto le ruote dei pezzi di artiglieria e dei carriaggi.

Gli abitanti di Varsavia si schierano mesti e silenziosi lungo il viale a vederli passare; alle ultime finestre si affaccia qua e là furtiva qualche bionda testa, qualche pallido viso di vedova o di dosolata, che veste a bruno; non s' ode una voce di addio; non s' eleva un augurio, nè un evviva a quei guerrieri che partono: invece mille taciti ma fervidi voti pei fratelli insorti, che essi vanno a combattere: ecco tutto ciò che i Russi portano seco nella loro partenza.

Ora, volgete l'occhio poco innanzi. Vedete quell' uomo

che sta là fermato e come noncurante presso quella piccola catasta di legna secche e di paglia?

State attenti. Non appena l'ultimo soldato della truppa che parte, già ha voltato le spalle, egli cava di tasca la pipa e l'accende; poi con cura getta l'acceso fiammifero sulla paglia della catasta, sta un momento a riguardare se piglia fuoco, poi si allontana precipitosamente.

Ora spingiamo lo sguardo più oltre sulla pianura. Ecco poco dopo un'altra colonna di fumo; poi un'altra, molto più lontana, e un'altra ancora sull'orizzonte. I segnali si moltiplicano come per incanto: un contadnello, uno zingaro, un boscajuolo, che dal levar del sole ha faticato a raccogliere legna secca nel bosco, appena vede sorgere la colonna di fumo verso Varsavia, getta a terra il suo fastello radunato con tanta fatica, e vi appicca il fuoco.

Andiamo più in là ancora velocemente. Un cavaliere, che stava da molto tempo a contemplare l'orizzonte dalla parte di Varsavia, accanto al suo buon cavallo, or ecco vi monta, lo sprona e divora la via sulla landa; qua un cane attraversa il fiume a nuoto; là un fanciullo s'arrampica su d'un pino. Ebbene: fumo, contadnello, boscajuolo, cane, cavaliere, fanciullo sono altrettanti fili della vivente, invisibile rete telegrafica, che obbedisce al governo rivoluzionario.

Poche ore dopo la brigata russa è mossa da Varsavia, la sua marcia è conosciuta a Sandomir, a Plok, a Cracovia, in tutta la Polonia insorta, e dovunque si prendono le necessarie precauzioni per ischivarla o per

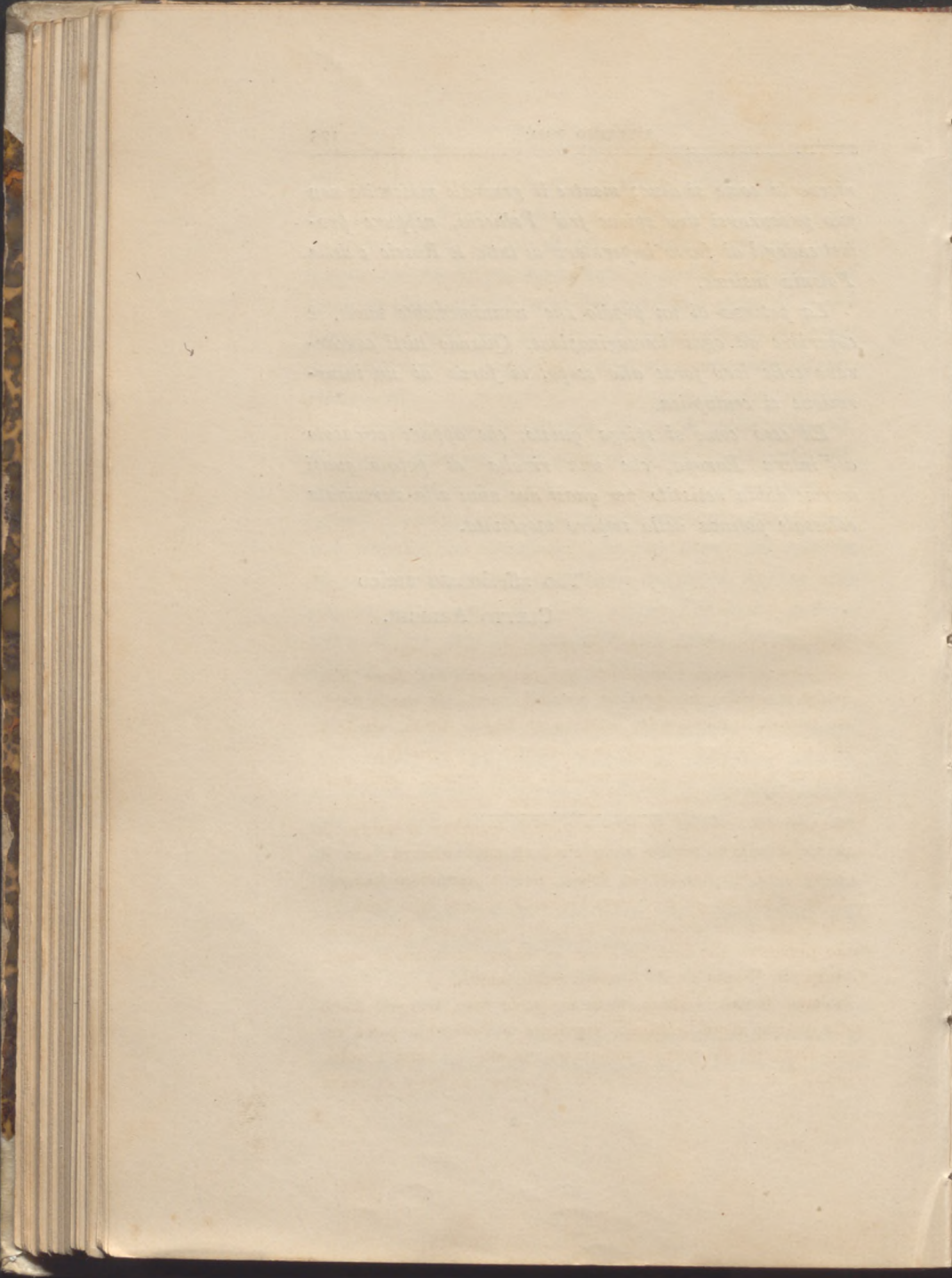
riceverla come si deve; mentre il generale moscovita non può procurarsi uno spione fra' Polacchi, neppure promettendogli di farlo imperatore di tutte le Russie e della Polonia insieme.

La potenza di un popolo che unanimemente vuole, è superiore ad ogni immaginazione. Quando tutti concorrono colle loro forze allo scopo, la forza di un'insurrezione si centuplica.

Ed ecco come si spiega questo, che appare miracolo all'intera Europa, che una rivolta di popolo quasi inerme abbia resistito per quasi due anni alla sterminata colossale potenza dello impero moscovita.

Tuo affezionato amico

CLETTO ARRIGHI.



I.

In terra patrum...

La notte distendeva le sue ali di piombo sui mortali.

Si udivano i cupi e misteriosi gorgogliamenti del fiume che, superbo e solenne, svolgeva le invisibili acque in quella fittissima tenebra, prolungando continuo un fragore sordo, simile a frotta di spiriti in espiazione della secolare loro pena (1).

Freddo e turbinoso, l'aere mandava sibili sinistri, quasi voci di gufi, cuculi e civette, o di gente che, strozzata..... passi..... Invano avresti cercato un mite e placido pensiero al sorriso di una stella, o a un lembo consolatore di cielo azzurro; chè il firmamento s'era nascosto in denso, nero e sterminato lenzuolo funebre, sì che tra lui e la terra l'oscurità vinceva ogni cosa. — Molle, lubrico e acquitrinoso il suolo; dal quale di tanto in tanto perveniva alle orecchie come un osceno strisciare di serpi, di-rospi, di lucertole e di altrettali rettili schifosi.

Soltanto lontano lontano, là in un punto fisso, scorgevi tratto tratto qualche lume indistinto, vagolante, e l'orecchio pareva venisse intristito da gemiti sotterranei, incerti e, volta a volta, reboanti; un non so che illusorio di mente accesa e di realtà

dolorante, a cui il vento della foresta rispondeva con sbuffi rantolosi e prolungati. Una terribile notte, quella!

— Ma, qual era mai tal sito?

— Qual era?...

Il vagolare di que' lumi si levava dal terreno dove sorge Varsavia; e quel fiume era la Vistola; e il paese, uno de' più gloriosi e de' più sventurati del mondo...

Salve alla Polonia, la nazione martire!

II.

Il pellegrino.

Batteva l'una mattutiná, l'ora delle nere viltà e dei grandi delitti.

Là dove più folta e inospita sorge la foresta, e la Vistola travolge sue acque con èmpito più vorticoso, fu visto di colta un vivo e grande splendore pari a quello d'improvviso lampo; — e due uomini vi s'incontrarono.

Strano, singolarissimo caso! L'un d'essi aveva passato di recente le acque del fiume a piedi asciutti, come sorretto da virtù magica o divina, più libero e sicuro del dubitoso Piero (2). Una specie di rozza e ampia tonaca da frate gli avvolgeva il corpo, stretto su l'anche da rude cordiglio di canape; e il capo quasi per intero nascondea in un cappuccio così abbondante, da andarne piucchè a mezzo velata la faccia. Il suo incesso, lento e penoso a guisa d'uomo che si avvii al patibolo; ma dalla sua pupilla contráttile, come quella del gatto, vibrava una luce di trasfrescenza sanguigna; onde si disegnavano netti i contorni inferiori del volto e *le orme misteriose del suo fatale cammino.*

Discosto dalla sponda un trar d'arco, s'arrestò; e lì, scossa

alquanto la persona alta e grave, si volse verso Varsavia, alzando forte a sollievo dell'animo trambasciato. Allora, protese le braccia in attitudine di preghiera, s'udì prorompergli dal petto singhiozzi amari e strazianti, mentre — cosa strana e ad una orribile! — due grosse lacrime gli solcarono il viso, lasciandogli per le guance due strisce di sangue...

In fine, scosso ripetutamente il capo, si avviò con l'usuale suo passo verso la foresta, mentre la sua bocca mormorava con solennità questa parola:

— Polonia!

III.

L'incontro.

— Chi sei? gli gridò una voce improvvisa con tono imperioso.

— Chi sei? venne tosto replicato con inflessione brutalmente beffarda.

Nessuno rispose. E solo a mezzo della foresta il vento gemette più forte, e un gufo, una civetta e un pipistrello immane s'alzarono contemporaneamente, inseguendosi l'un l'altro con acuti stridii, e descrivendo ruote celeri e brevi. Intanto, tra uno scalpitare di cavalli in lontananza, si distinguevano, man mano digradanti, questi lugubri suoni:

Son dieci, cento e mille

Che son caduti in guerra:

Son mille, mille e mille

Che scesero sotterra, —

Ed il piombo, il pugnale o'l rio veleno

A padri, a spose e a figli ruppe il seno.

Urrà! Urrà! Urrà!

Vendetta contro il mostro or si farà. —

Urrà! Urrà! Urrà!

La civetta cominciò il suo verso sinistro; il gufo le rispose querulo, e un rospo fe' udire a scherno la sua voce squarciata;

il pipistrello immane riagitò l'aere con remigare affannoso; mentre un suono arcano e distinto, pieno di angoscia desolante, ripigliava:

Ne' campi, fra selve, in seno dei cari
 Noi fummo sgozzati... sin presso gli altari:
 Sorpresi e traditi — aiuto, nè fe
 Nessun ci mantenne, sia popolo o re.
 Sorgemmo a spezzare inique ritorte:
 O libera vita, o nobile morte; —
 Pei padri e le spose, pe' figli pietà:
 Di tutti è un sol grido: « Vogliam libertà! »

E un'eco di migliaia e migliaia di lamenti si diffuse nella profonda tenebra.

— È la Nemese che corre al suo còmpito, mormorò somnesso lo strano interrogatore; ma tosto con voce più forte e quasi furente ripeté:

— Chi sei, dico?

Nuovo e più solenne silenzio.

Il pellegrino mostrò non addarsi di tanto arrogante soperchieria, e fu come uomo che nelle lotte e nei perigli assume maggior sicurezza e calma; ben si vedeva essere in lui un fatale dominio sopra gli elementi che gli stavano d'attorno.

In fatto, arrestossi, quasi a ripigliare fiato; e, recando lentamente la destra al capuccio, lo trasse giù di colpo, scuoprendo il capo, che lasciò vedere una chioma bianca come la neve e una barba egualmente bianca, in modo straordinario lunga e copiosa. Ma sulla fronte di lui apparì una croce rossa, viva come sangue messo in trasparenza della fiamma; e nelle sue scarne mani furono notate due larghe e profonde stimate.

— Ah, sei tu? sclamò la prima voce; me ne dovevo accorgere. Dove ho dunque il cervello, stanotte?

In così dire, retrocesse di alcuni passi, quasi preso da ribrezzo, in quella che guardava le orme de' piedi del vegliardo stampate sul terreno, le quali vi lasciavano questa figura di sangue:

•
 •••••
 •

— Aasvero! (3).

— Lucifero!

E i due strani personaggi si fecero da presso.

IV.

Lucifero.

Chi avrebbe qui ravvisato il bellissimo decaduto, già delizia dell'Eterno e ornamento singolare del cielo?

La sua ampia pupilla balenava di luce fosca e truce, presagio dei selvaggi e disordinati istinti della corrotta e perfida sua natura; ma sulla cupa fronte si disegnava una ruga profonda e sinistra, donde appariva tutta la tempesta di quello spirito provocatore e protervo.

Inalberato il capo in atto di minaccia, i capelli cadevangli giù per le spalle agitati dal vento, e sulle labbra gli errava un sorriso, in cui la satira, l'ironia, il sarcasmo, la minaccia, la voluttà, la bestemmia e l'orgoglio venivano a confondersi e a rivelarsi a ogni tratto con vece empia e spavalda. Era il tipico volto del più gran ribelle, di un ribelle vinto, non domo: voce, gesto, attitudini e portamento — quelli dell'ebbrezza del peccato, figlio della stoltezza e della morte.

La superbia stessa non avrebbe potuto sposare a più efficaci apparenze il suo più perfetto ideale: nè Capaneo, nè Ajace; ma Lucifero che bestemmia la natura, rinnega Dio, odia il bene, perchè bene, ama il male perchè male; onde natura e Dio sono enti malvagi per lui.

— Viva dunque il male! egli è l'origine mia; e questi i miei

fidì: corruzione e ruina, vizio e incredulità. Qual Dio innanzi a me? egli è un proverbio creato dalla stoltezza e dalla viltà dell'uomo. Evviva Lucifero! — Io sono il re del male e della morte! Io solo!

Così delirava l'apostata nelle febbri della sua superbia.

Eppure se le deboli figlie d'Eva avessero potuto scernere il gran reprobò nella terribilità solenne di quella notte, ne sarebbero state accese di fuoco micidiale, inestinguibile; chè l'energia degl'istinti perversi durava in lui come al momento di sua ribellione all'Eterno. Ah! di tutte le seduzioni, quella di Lucifero riassume ogni svariata forma del male, riaccende i deliri più strani della passione.

Ohimè! Chi più della donna osa offrire incensi impuri a Lucifero? —

Or, che attendeva egli lo Spirito debellato su quella terra di dolore?

V.

I due colpevoli.

— Era tempo! sciamò col tuono dell'antico orgoglio. Tu *purghi*, infelice, la condanna di Quei che ti costringe alla legge d'una odiosa, eterna impotenza. Che hai, Aasvero? Parla! Via, ti scuoti: *cammina*, e riditi di Lui, che t'opponne un cuore di bronzo. Versa lo sprezzo e l'ira su tutto e su tutti; tanto, senso alcuno di pietà s'alza per te dalla terra o scende dal cielo. Che pensi? Ai vinti non rimane che l'imprecazione e la bestemmia: odiare, maledire è la ragione degli oppressi!

— O Ebreo fatale, *cammina*, *cammina*; l'ignoto è il tutto!

La faccia di Aasvero si contrasse terribile e spaventosa; aveva del riso e dell'affanno, della rabbia, dell'odio e dello scherno. Rispose:

— Vorrei camminare tanto che, giunto ai limiti del creato, i tormenti da me patiti e contemplati non fossero che lievi punture di spillo in confronto di quelli, onde il mio pensiero intenderebbe colpire il più orgoglioso a tristo degli angeli ribelli!

— Ah, compar mio, adesso comincio proprio a disperare di tua *esemplare* punizione, rimbeccò il decaduto con riso di fine sarcasmo. Salve a te, *redimibile* (1) peccatore!... Tu temi ancora Colui che non perdona i rejets; bravo! Accogli pure il mandato di espiatorio esempio: vigliacea natura ispira opre codarde!

Eh, via, allègrati! L'onore ti adorna le spalle a guisa di un vecchio manto di porpora rosò dalla tarma. E che t'ha dunque fruttato l'esperienza di tanti anni? A che dar di cozzo ne' fati? — La rabbia è il verme che rode il cuore ai maledetti: Aasvero, cammina, ma taci: la tua stella si nasconde sotto il polo, e, se osa mostrarsi, è per intorbidare il cielo di sangue . . . I popoli la temono più che la mia presenza; chè tu rifiuti dovunque la rugiada della gioia. O che non tieni più ora alla mia amicizia? Io ti consacro i più intimi affetti, Ebreo: è peccato che l'ingratitudine s'asconda in tuo cuore: sarei lieto d'apprendere che pensi di Lui, onde vai sopportando sì ingiusto castigo. Pellegrino, ignori il proverbio: « Chi pecora si fa, il lupo se lo mangia? »

— So che Lucifero non muta mai. Orgoglio e stoltezza ti dilanano il cuore; vivi all'ombra dell'empietà, che tenta levar dappertutto la sua terribile bandiera. Tra la mia coscienza e Dio, non hai alcun posto, Lucifero: cedimi il passo, vo' procedere. Di tutti i miei dolori, massimo è quello di trovarti sul mio cammino.

— Codardi accenti insozzano le tue labbra: Dio! hai detto, Aasvero? Dio?... E chiami il comun tiranno con sì augustò nome?

— Lasciami, ti dico, lasciami.

— Infelice!

— Serba la compassione per te e i tuoi pari: ne ho abbastanza.

— La parola vuol essere misurata a denti stretti; se no, diventa arma crudele a chi non sa usarla.

— Insomma, vuoi sgombrarmi il passo?

— Cessa, Aasvero, gl'impeti irreflessivi dell'ira, e ti piaccia apprendere meglio i segni della mia possanza. — Non mi conosci dunque? E in tal modo tratti Lucifero, che viene a te con l'ulivo di pace? Questa volta, Ebreo, anticipasti l'ora di tua peregrinazione: donde m'è ciò? Ha egli teco mutate carte il destino? Perchè ti lasci prendere da sterile melanconia, e dimentichi l'antica baldanza? È dei vili il temere: l'animo inconcusso vince il tempo e lo spazio, e si fa signor del creato.

Che veggio, o Errante? Quanto se' mutato in un giorno! Non ti riconosco più...

— Il tempo e lo spazio mutano le condizioni delle nature mortali...

— Più di tutto si fan beffe di te, povero imbecille. Vedi: ogni secolo che tramonta, imprime sul tuo viso, senza aggravare la soma degli anni, la maschera degl'infiniti dolori sofferti; ma nessun secolo pare t'abbia mai trasfigurato come il presente. Or, come si spiega? — Ti se' tu dato davvero alla peccaminosa stoltezza di credere, questa essere opera d'una suprema volontà? — Vivi tuttavia nel delirio dell'immaginazione malata, ... o sei tanto cieco da non vedere che il mondo è fatto per gli inetti e i codardi, i tristi e gl'infami? Che la giustizia è nome vano? la virtù, individuale chimera? i popoli pecore da macello? che i tiranni siedono eterni su' i troni, assistiti dall'ignoranza cieca e dalla superstizione ladra? che le nazioni cadute non risorgono, o, se deste, si agitano, abbindolate vigliaccamente da capi eunuchi e da proconsoli imbelli?

Dov'è la libertà? dove il regno, in cui ella equamente si esalti?

— Amico, credimi; la fratellanza, l'uguaglianza, la virtù, ... fole!

VI.

Il cammino di Aasvero.

Rispondeva il maledetto:

— Ti riconosco a' proponimenti, all'orgoglio. Lucifero non muta mai, perchè il male è sempre in lotta col bene, e il bene vive e trionfa, perchè vive e vivrà eterno Lucifero.

Il vero non si uccide con la bestemmia, nè Quegli che tu miscredi, s'irride con la menzogna. La libertà nacque con l'uomo, vive con lui e per lui; e per essa e' trionferà, poichè libertà è verità e giustizia, la vittoria delle quali è raccomandata a lotte di secoli e di millenni.

L'umanità cammina, la mano del Fato nei capelli, purgandosi a guisa di me, che ne raffiguro il tristissimo simbolo. — Guai per essa, se il trionfo del vero... non si acquistasse per la fede di tanti confessori e pel sangue di tanti martiri! Cammina, perchè tra il bene cui anela e la forza che la sospinge, trova la tua lotta, o Lucifero. Un dì, quando la nebbia ch'è fa velo agli intelletti, sia egualmente per tutti scomparsa, e il vero splenda come sole nel mondo, e le menti quietino nell'uguaglianza e nella fratellanza di piena libertà, i popoli vivranno arbitri e signori di loro sorti, e i tiranni espieranno, caduti, le infamie e le follie nell'oblio dei secoli, e...

— E tu, Errante, avrai per sempre perduto il bene dell'intelletto, ch'hai già spigionato — interrompe arrogantemente Lucifero. Il secolo decimonono guastò anch'esso i tuoi vecchi criteri, Aasvero. Or fanno cent'anni, io t'incontrai in queste medesime pianure; ma allora eri diverso, sapevi almeno bestemmiare di più, e non pativi le ubbie della fede. Come va dunque che oggi se' tanto mutato?

— Allora come adesso, era la stessa mente, e tu, ora, ravvisi solo in me pensieri più savi e ragionati: da quel tempo s'è fatto un gran cammino, Lucifero; grande, grande assai!

— Il cammino dell'Ebreo errante!

— Il cammino della libertà dei popoli!

— Deliramenti e stoltezze, sogni di fanciullo, i tuoi, o vegliardo. E fossero veri, qual pro' a te, a me, all'umanità, o amico?

— Quello di veder cadere i scellerati e i potenti.

— Ah, ah!

— Tu sei Lucifero, ... tu!...

— E tu l'Ebreo errante.

— O il paria, che fu sch'avo, indi plebe, fra poco popolo, e in fine... sovrano!

— Le utopie eccitarono l'ebbrezza del tuo cervello come ai filosofi di Francia e a' teologi di Allemagna, o Errante: m'accorgo che il tempo *tarma* anche te; non lo credetti mai; torni fanciullo. Il dolore t'inoculò la viltà, l'ho detto: sei malato nello spirito.

— Ho ragione.

— A che prove?

— A' fatti.

— Quali?

— Fui in America...

— La gran novità!

— Certo! Dappoi ch'io l'ebbi lasciata schiava, la rividi libera, grande e potente. Spartaco ruppe in fine le catene e il sangue del bianco ha lavato l'onta secolare dei ferri del nero: la verità cammina e si fa strada...

— Assassinando Lincoln!

— Hanno pure assassinato il Cristo!

— Che! Ti ostini a ritenere giusto anche Costui? il figlio del tuo più implacabil nemico?

— Una volta ... perchè appunto lo stolto era io!

— Ah, lo veggio; or cammini davvero, cammini.... verso l'abisso.

— No; verso il regno della giustizia e della libertà.

— Avanti. Questa è la notte dei falsi miracoli. N'hai tu ancora?

— Ne ho... di veri. Trovai la Grecia rediviva: l'avevo lasciata cadavere.

— Lo è tuttora: un moto galvanico non è vita!

— Ottenne il più; con la coscienza dell'essere raffermerà il valore antico e il trionfo dell'avvenire.

— Avvenire di fanciullo.

— Avvenire di popolo libero. Le nazioni hanno infanzia, gioventù e virilità, come gl'individui: il solo culto della virtù le preserva da vecchiezza, auspice la libertà.

— Hai finito?

— Pellegrinai l'Italia. Nella « terra dei morti » ho trovato i milioni dei vivi, desti alla voce del diritto nuovo. Ma pur troppo incontrai passioni stolte e proterve, superstizioni innumeri e indegne, solenni inettezze in alto, pecoraggini e tristi codardie in basso. È una lotta di tenebre e di luce, di vizi e di virtù, di morte e di vita: popolo grande, ma infelice, in cui allignano energie potenti e degne di alti destini, purchè.... — capace di nobili sacrifici — si sciolga dagl' inetti, dai fedifraghi, dagli arruffoni... dai ladri....

— Si direbbe, Aasvero, che se' altr'uomo di una volta, tanto, ripeto, ti trovo mutato. Discenderesti per avventura dalla Gallia, ove i mutamenti si fanno da mane a sera, o si rinnovano a mo' d'altalena?... E, a proposito della Francia, che ne dici tu?

— Dico, che vi si è offesa la libertà in culla, annegandola nel sangue. Poi, la gente riputandosi incapace alla propria difesa, fece le moine all' Uomo fatale, che lavorò per proprio conto, obbliando nazione e nazioni. Il primo errore non bastò; si è ripetuto col *piccolo* nipote: ora si *purgano*: verrà tempo che lo spergiuro cadrà ignominiosamente con le proprie armi, e

l'edifizio della menzogna sarà coronato dalla più ributtante ignominia.

L'uomo del tradimento e del sangue perirà nella codardia e nella strage. *Qui gladio ferit, gladio perit!* (4).

A questo punto Satana scrollando il capo con riso diabolico:

— Io non credeva, soggiunse beffardo, che tu, amico, dimenticassi i più sventurati dei mortali: questa tua è carità pelosa e giustizia cieca. Or mira se. Quei che sta in alto, assiste i suoi figli! Ignori dunque il terreno su cui stampi le sanguigne tue orme? Come puoi esultare, in coscienza, alla vittoria del bene e alla luce della libertà, mentre d'ogni intorno t'assorda un gemito di fratelli assassinati, ti percuote un rumor di catene, ti accuora un grido di suprema vendetta?

Equanime e giusto a parole — chè più non iscorgo l'antica impresa: *divide et impera* —, in fatto no' l sei. Mi son forse ingannato? Ora è Lucifero che ti richiama alla verità; Lucifero, che grida l'osanna al bene e guerra al male. Aasvero, che hai? mi sembri all'agonia de' tuoi supremi affanni; fa ribrezzo il tuo viso. Ohimè! ohimè!... il tuo cuore patisce il supplizio di tutti i dannati...

Non senti? non odi? Sono aita di percossi, gemiti di feriti, rantoli di morenti: ah!, quale strazio per l'ampia, interminata pianura! Ascolta, ascolta! I corvi fendono l'aria oscura in ruote larghe; la civetta levò il suo grido; a mille e mille gli estinti dormono l'ultimo sonno; il sangue lorda le erbe, geme nei fossi, intorbida canali e gore. Ah, senti, senti!... quali vapori di sangue nauseabondi. — Ih! ih! Hanno scolpito su questo sepolcro immane: *Finis Poloniae* (5).

VII.

Bozc cos Polske...

Il volto dell'apostata appariva in tutto lo sfoggio di sua ribalda e orgogliosa incredulità; vi si leggeva il riso del dannato e l'angoscia del cherubino; l'apoteosi empia dell'ateo e l'osceno sarcasmo del motteggiatore; l'odio e la pietà: era ben Lucifero!

Il maledetto si scosse nella pesona come cavallo che impenni: le membra presero un'attitudine di statuaria rigidità e la faccia un'espressione di agonia affannosa. Volle parlare, e no 'l potè; la lingua gli s'agitava in bocca con suono secco e sottile di canna fessa; e' guardava Lucifero con estasi terrificata, nella quale l'acerbità del risentimento si mesceva alla dolcezza del perdono. Fu lotta d'un istante; chè Aasvero tornò in sè, nella cristiana sublimità di rassegnazione celestiale; sì che, giunte le mani, cadde ginocchioni. Allora fu veduto piegarsi fino sul terreno, e posarvi le labbra, le quali vi lasciaron tosto l'orma sanguigna di un bacio, .. bacio di amore profondo. E intanto si udì per l'etra questa sua preghiera:

« Salve, o Signore! Tu solo se' il santo, il giusto, l'eterno, l'immenso. Salve! Ecco, io mi volgo a te, umiliato e pentito

nell' imo cuore: che la voce di chi un giorno ti rinnegava nel delirio della propria stoltezza, arrivi oggi sull' ali del pentimento al trono di tua misericordia infinita. Non per me, buon Dio, sale così calda prece (io espio un fallo inumano, ... misurando, sinchè tu 'l voglia, la faccia della terra); commosso e in pianto, prego pe' miei infelici fratelli.

« Signore, ascoltami: abbi pietà della Polonia!

« *Bozc cos Polske....* » (6).

« Tre immondi avvoltoi si gittarono affamati sul cuore di questa grande martire: ahi, come glielo dilaniano con supplizio di Prometeo. Osserva, buon Padre, osserva: pietà, pietà, o Signore (7).

« La nazione miseranda ha bevuto sino all' ultima stilla il calice amarissimo di tua maledizione... O vuoi tu forse che ella scompaia dal libro della vita, e che il suo nome glorioso diventi simbolo della più truce vendetta? Pietà, Signore, pietà! Anche le supreme sventure hanno lor limite: guai, se i figli dell' uomo indurano gli animi alla côte d' un dolore perenne! Senza la fede del risorgere, gl' intelletti s' abbuiano, la tua santa, immortale idea scompare. Guai a tanta caduta! Di' una sola parola, e si spezzeranno le sue catene.

« Saive alla Polonia!

« *Bozc cos Polske...*

« Rivolgi, o Altissimo, il tuo sguardo su lei. Osserva questa Niobe delle nazioni; osservalà: non ha più lacrime. — Qui, la stessa umanità è vituperata: lasciando che il dolore gema in petto a questa tua nobilissima figlia, tu, o Signore (perdona la parola di accesi sensi), rechi offesa a te stesso: qua si vitupera l' uomo nella coscienza e nel pensiero, se ne atossicano le fonti più rigogliose della vita. I carnefici scellerati di costei assassinerrebbero anche Cristo, tuo figlio, prediletto settanta volte sette, per odio cupo e immane ch' e' nutrono alla libertà! — Gli altari dei tiranni sono lordi di sangue, sono sacrileghe le loro preghiere: respingi da te le belve da' volti umani. Mira la ferrea zampa

dell' Orso settentrionale coperta di neve; vedi, è imbrattata di sangue. Con essa egli smosse persino le zolle dei cimiteri per disperdere le ossa dei martiri, spaventato dell'umile corona di spine, la corona delle vittime. Le ombre stesse degli assassinati fecero paura e destarono il ruggito della terribile fiera: pietà, pietà, o Signore!... ch'io non dubiti più un solo istante della tua misericordia infinita!

« Risorga la Polonia!

« *Bozc cos Poiske...* »

« Dagli ultimi Piasti agli ultimi Jagelloni rammenta la sua nobile grandezza; i suoi re seduti sui troni di Boemia e d'Ungheria; le sue terre discorrenti sino al Baltico, alla Livonia estrema, ai fini della Curlandia, alla Volinia, alla Podolia... (8). Allora trionfava la Croce, si propagava la fede e i discendenti del Lettoni e dei Lechi salvavano la grande famiglia cristiana dalla barbarie del mezzodì. È vero; essi hanno peccato: peccato nella oppressione del popolo (9); peccato nei « pacta conventa » (10); peccato nelle lotte di religiosa intolleranza; peccato nelle ambizioni fatali e nelle discordie dissennate della nobiltà; peccato.... Ma.... e chi mai dei figli dell'uomo, o Signore, è puro e innocente al tuo divino cospetto?

« Eccola a' tuoi piedi: sálvala, sálvala! »

« *Bozc cos Polske.....* »

« Quaggiù, ogni umana grandezza segue suo fato, e discende; e le nazioni imitano gl'individui, — non tutte... Finchè la coscienza del passato vive e afferma suo diritto, il popolo non è spento, e sotto la cenere cova il fuoco. — Il secolo passato legò le sue vendette al presente, e le generazioni insorsero in loro diritto, scrivendo proteste di sangue; ma il diritto del pugno, o della forza materiale, finì per ischiacciare il diritto eterno della giustizia.

« O Signore, tu che creasti l'uomo a tua immagine e somiglianza, come potesti mai pensare che la genia dei tiranni appartenesse alla razza gentile di Eva? Condanna l'opera tua; su, li sperdi

d'un soffio, ... o che almeno le anime dei violenti e assassini dell'umanità acquistino il reo privilegio di dare la schifosa impronta a' tristi lor corpi; e che la intensità della colpa si volga a martirio dei cuori. Così queste belve otterrebbero in parte una anticipata punizione per onta di deformità e pel dente del rimorso. Ma che? Hanno essi forse anima, cotesti ribaldi? Non li hai tu dunque in un *momento d'oblio* formati della natura dei serpenti, del tigre, delle jene e del cocodrillo?

« Dio dell'umanità, disperdi i tiranni, e salva la gente polacca! FIAT! »

« *Bozc cos Polske ...* »

« Vedi, vedi, vedi! ... Su questo terreno sacro alla sventura è interdetto persino il pianto; e la nostra gramaglia diviene sacrilegio sui sepolcri. Vanno gridando: « Le madri non debbono avere viscere, non pensiero i padri, nè braccia i figliuoli! » Oh che! s'ha dunque a mutar natura e legge a' figli d'Adamo?

« Dove sei, o Signore? Anche la preghiera, ultimo refugio degli oppressi, è peccato! Si sgozzano sugli altari i sacerdoti, un satellizio armato scaccia i tuoi fedeli dai templi, le voci degli oranti vengono soffocate; son maledette le lacrime, sono violati i sepolcri ... (II).

« Infamia, infamia! Ricada il sangue sul carnefice sino alla settima, ... sino alla settantasettesima generazione! »

« Infamia e sangue!

« *Bozc cos Polske . . .* »

» Ascoltami, giusto Dio, ascoltami! Che t'ha egli fatto questo popolo per esserti tanto in ira? non è egli pio? non è egli generoso? non è egli prode? non è *tua* questa gente? Odo una voce che grida: — Dove, dove sono i tuoi figli, o martire delle nazioni? — Dove sono? rispondi. — Dove sono? E' fuggirono nelle selve inseguiti dalla rabbia del russo, o sono avviati a branchi nei ghiacci eterni della Siberia, o cadono sgozzati nelle segrete. Ecco la nostra eredità: *knout* e capestro, piombo e bagno, esilio ... e morte, ... mitissima d'ogni pena! ... E or sono in-

sorti per diritto di vita: chi può negare questa suprema delle ragioni? (12).

« Ombre di Sobiescki e di Kosciusko, alzate le mani e orate presso il Signore. *Exaudi nos...* presto, presto, presto! Che l'agonia della disperazione non veli del tutto agli intelletti la fiamma della fede e del vero.

« Presto, Signore; la Polonia sia salva! »

« *Bozć cos Polske...* »

« Che ascolto? che veggio? Oh, insulto osceno!

« Sotto forma di uomo, il colosso del Settentrione ha sguinzagliato qui una belva d'unica fiera in su la terra. Al nome di lui, raccapricciate, le madri si stringono le creaturine al seno, ammutoliscono i padri, fremono d'ira i figli, si fanno il segno della croce le donzelle, raccapricciano gli adolescenti, e i vecchi... pregano, ergendo le braccia scarne al cielo... Grido di fama vuole, ei non sia nato di donna: quale fu la sciagurata creatura che lo mise al mondo? Maledetto l'istante in cui la febbre dei sensi colse il più selvaggio istinto, ch'abbia vituperato il sublime atto del concepimento! Maledetta l'ora, il giorno, l'anno in cui prese a respirare le aure vitali!...

« Maledetti! maledetti!

« Povera Polonia!

« *Bozć cos Polske...* »

« Che sento? Lo hanno acclamato eroe, salvatore, gloria dell'impero!... Chi osò tanto? Chi mai?

— L'orso bianco e terribile della Mascovia!

— E venne gridato eroe, ... *lui!*

— Chi?

— Murawieff! (13).

— Lui?

— Lui stesso!

« Delirio di cecità, perversimento della coscienza, confusione del giusto coll'ingiusto, del carnefice... con la vittima...

« Ombre di Nerone e di Sejano, venite fuori: avete vinto;
l'umanità vi adora per Angeli: vedete costui?

— Il boja d'un popolo!

— Non basta, no; questa parola non basta.

« Non vi ha lingua mortale, che possegga una voce atta a
qualificare i costui delitti!

« Ascoltami, giusto Iddio; ascoltami! Fa' salva, deh, fa' salva
la Polonia!

« *Boze cos Polske...* »

VIII.

Pel comun calle.

In questa, venne udito un sibilo sinistro.

Aasvero, si rizzò lento, sollevato d'animo, e si volse gravemente verso Lucifero, che sino a quest'istante si era mantenuto in una spaventosa immobilità. Ma lo spirito maligno, per istrano influxo di sua natura, arrestava di tratto in tratto il pellegrino in ogni sua mossa; onde questi, come colpito da fulmine, chinò suo malgrado il capo innanzi al ribelle con segni di violento e profondo dolore.

— Aasvero?

— Lucifero! rispose con voce strozzata il paziente.

— Vedi, ora, s'io ti domino?

— Lo riconosco. Ma lasciami, te ne prego, lasciami seguire il mio cammino: di qual colpa dunque mi son io fatto reo?

— Di qual colpa?...

— Sì, amico; desisti dall'aggiungere a' miei tormenti. Non vedi? il mio cuore va in pezzi.

— Veggo che in fine mi hai per amico: era tempo. Eppure tu se' un gran colpevole, soprattutto per difetto di riverenza a

Lucifero. Stolto! e non osasti or ora volgere le tue preghiere a Colui in mio cospetto?

— È vero; ma pe' fratelli...

— Che importa, se pe' fratelli?... Ah, ah!... quanta carità e quanta fede! E obbliasti, o misero, che le preghiere non fanno risorgere i morti?

— Può essere, che li salvino.

— Lo credi?

— Credo questo, e più ancora. Iddio può tutto, e nessun uomo fece mai patto perenne con la morte. — Finchè una nazione ha coscienza, ha vita; la fede abbandona i codardi e gl' inetti. Io spero.

— E ami la Polonia?

— L' amo sopra tutte le nazioni cadute, poichè amo i grandi infelici, i martiri del diritto, i confessori della verità e della giustizia.

— E credi possibile la salvezza degli oppressi?

— Sinchè alligni il vero in cielo, e la virtù in terra.

— Sei folle, Aasvero.

— Meglio la follia per amore, che la perfidia per malvagità di natura.

— Ti vo' perdonare.

— Non mi cale del tuo perdono.

— Potrei farti pagare l' insolenza a misura di carbone.

— Non temo la vendetta di Lucifero.

— Mi avversi a torto; dovresti apprezzarmi di più. Non rispondi?

— Lasciami andare.

— Aspetta; vo' sbizzarrirmi ancora.

— Vediamo.

— Credi davvero, che tutte le colpe possano essere lavate nella misericordia di Colui, che tu preghi?

— Lo credo.

— E che la virtù abbia a còrre infine la palma del trionfo?

— Lo credo.

— E che ogni iniquità incontri suo condegno castigo?

— Lo credo.

— Bada, Aasvero, alla mia domanda: proprio ogn' iniquità, ogni delitto, ogni colpa abbia ad essere al fine debitamente scontata?

Il maledetto parve assorto in pensiero grave e profondo.

— Amico, rispondimi; intendi?

Questi pareva incapace a trovare parola.

— Esiti sempre?

L'Errante perdurava muto.

Lucifero prese incontanente a rasserenarsi tutto, ed esclamò:

— Ah, ecco, t'attendevo al varco; dimmi: sei tu pronto a seguire il mio cammino?

— Sai bene che muovo lento; i miei piedi gemono sangue; non ti posso tener dietro.

— Bene; lo potrai. To', accòstati (e in così dire Lucifero gli voltava le spalle); distendi le braccia ed allacciati al mio collo. Così: or sorreggiti al mio dorso, nè ti prenda alcuna tema... Sei presto?

— Lo sono.

E qual lampo scomparvero.

IX.

L'orologio parlante.

Giunsero a Mosca con la velocità del pensiero.

Ivi, nel grande palazzo del gallonato sgherro dello Czar, regnava silenzio sepolcrale. Chiusa la porta maestra della strada, chiusi gli anditi lunghi e misteriosi delle scale e delle camere; solo, rompeva quel solenne silenzio il passo monotono e misurato della scolta russa, la cui fida arma, stretta al fianco, luccicava al chiarore rossigno dei fanali, mentre l'intorpidito pensiero si perdea tra le affumicate pareti del lontano abituro, nella cerchia della famiglia tontana, o presso la soglia della sposa futura. —

Non ad altro ti lice volgere il pensiero, o sentinella russa; chè non puoi avere, nè forse hai, altri pensieri: dove si agiterebbe la tua vita, o sentinella? — Batte egli un cuore sotto cotesta assisa per la tua patria, e ha religione la tua coscienza? — Non rispondi che misurando con l'abituale tuo passo lo spazio cui sei circoscritta. Povera sentinella, non sono per te questi pensieri!

La neve cade a falde larghe e spesse, e freme un vento sì acre e gelato, che screpola l'epidermide; poi la pioggia diluvia

per ore e ore. Lo veggio, infelice: ti assalgono brividi acuti e sinistri, un'arsura bruciante ti stringe le fauci, e nel tuo cervello si svegliano mille e mille spasimi somiglianti a punture di acutissimi spilli. Oh, qual grave pondo tormenta la tua pupilla!

— Stai male, assai male, non è vero, o uomo d'arme?

Taci? — Hai ragione, t'intendo: è disdetto alle tue labbra il lamento. Il lamento? O ilota del settentrione gelato, tu non sei che un *bipede implume*: quando ti sarà consentito dallo Czar il lume della ragione, il primo atto di essa romperà le catene dell'iniquo oppressore.

— Povera sentinella!

A mezzo la grande scala si dirizzava un orologio antico, tutto crivellato dalla tarma e polveroso:

— Tich-tach, tich-tach, tichi-tach!

Fui, sono e sarò!

E queste oscillazioni gravi, precise, spiccate rassomigliavano ad altrettante gocce della torbida fiumana del tempo cadenti nel seno dell'Eternità.

— Tich-tach, tich-tach, tich-tach!

Fui, sono e sarò!

— Che brontoli, orologio?

— Deploro il tempo misurato per tanti anni: vorrei non avesse mai esistito. Per qual cosa ho io sospirato lunghi secoli? Ahi! la memoria mi opprime il cuore ripensando a ciò che vidi in questa *madre delle città russe!* Indarno mi si unsero le ruote, mi si ripulirono i denti, e mi rassetarono con maestra mano: sono rare, rare, rare le ore segnate *fauste!*

E sì ne ho veduto! Ma tutto mi passò dinanzi col soffio della desolazione. Ricordo ancora come fresca fresca la prima invasione dei Mongoli: poi gli orrori della peste, e i lunghi periodi delle guerre e d'intestine discordie, e le fiamme di Demetrio Donskoi e dei Lituani, e la distruzione rabbiosa dei commilitoni di Tamerlano. Dal dominio di Ivano IV al regno di Fedor

Ivanovitch noverai le angoscie, gli orrori e le strage di tre nuovi incendi; e quando la *città santa* risorse più bella dalle rovine, nuove lacrime inumidirono le nuove ceneri; chè i guerrieri della Vistola avevano ridotto in polvere le nostre abitazioni superbe.

Hodie mihi, cras tibi!

— Che vuoi tu dire, orologio?

— Che *essi* allora ridevano, e *noi* piangevamo; oggi è inversa la sorte de' due popoli nemici.

— Tich-tach, tich-tach, tich-tach.

Fui, sono, sarò!

— Perchè ti arresti, orologio?

— Mi muovo lento, gonfio dell'unico legittimo orgoglio provato in mia vita; chè ricordo tuttavia la notte de' 16 settembre 1812, quando l'invasore francese funestava di sua presenza il Kremlin. Allora, a ogni istante battevo e ribattevo le ore furioso; i miei ordigni non furono mai così forti, nè così sciolti. Benedetta quell'ira, che aveva acceso Mosca per *amore di patria!* Le fiamme avvolgevano nelle loro spire le alte torri, un cupo e prolungato lamento veniva di sotterra, mille voci clamanti raddoppiavano le mie oscillazioni; e preci e bestemmie di vinti e vincitori: esplosioni infernali; e chiese, palazzi e monumenti in rovina: e io a suonare, suonare, suonare:

« Va fuori, o straniero!

Dulcis amor patriæ! . . .

Fu l'unica gioia della mia vita (14).

— Tich-tach, tich-tach, tich-tach.

Fui, sono e sarò! »

— Chi ti ha pose, orologio, al terribile uffizio lungo le scale del potente?

— I proavi degli avi degli antichi miei padroni acconciarono qui; ed essi nel fastigio di loro potenza si erogarono gli omaggi di migliaia e migliaia di schiavi. Il potere di ricchezze sfondolate m'impose di chiamare a metodica distribuzione di uffizi i ciambellani, i maggiordomi, gl'intendenti, i valletti, i domestici

e i servi intorno al trapotente signore. Fui giusto con tutti e per tutti, ma nessuno parve mai addarsi di me. Solo alcune fiate il dubitoso signore, cupo in sua coscienza, nel passarmi vicino, mi guardava a stracciasacco e andava sospirando: ma gli schiavi, innanzi a me, cessando il tintinnio di loro catene, mi volgevano i visi sparuti in atto di preghiera, e mormoravano:

« Passa, passa, passa!... »

Inconcusso, io seguitava il mio uffizio. Una sera l'ampia corte del castello risuonò di grida strazianti: dall'alto scendeano voci di gioia folle, udiansi ridde di tripudi osceni, arrivavano gli ultimi sghignazzamenti di risa diaboliche. Il vecchio signore, sdraiato sull'antico suo seggiolone di cuoio nero, in tutta la cinica sua dignità, deliziava con occhi cupidi i sensi tardi e rubelli nelle vergini forme di novella sposa; e la infelice in attesa di *pagare* il tributo obbrobrioso, fra l'ira, la vergogna e 'l pianto, pensava alla contaminazione del talamo legittimo: intanto dalla corte una voce stentorea noverava:

« Uno, due, tre, ... dieci, ... trenta, ... sessanta!... »

Lo *knut* in meno di un'ora avea steso trenta vittime.

Pur, nelle sale la vita continuò a insultare la morte sin verso il mattino; ma ai primi raggi del sole il signore fu trovato spento sotto le coltrici, e dalla livida faccia appariano le tracce della più orribile agonia, mentre le anime dei poveri assassinati battevano i vanni verso il cielo, anele di giungere nel seno della finale liberazione. Io avea adempiuto il mio uffizio.

— Tich-tach, tich-tach, tich-tach!

Fui, sono e sarò! »

— Che dici, orologio?

— Dico, che allora pel dolore mi ruppi un dente, e mi fermai: mi prese una fiaccona strana. Pure, gli eredi mi racconciarono solleciti, rimettendomi tosto a servizio; e io, baldò, da capo a noverare le mie oscillazioni. Per lo spazio di sedici lustri notai così gran copia di delitti, ch'ebbi a credere ne venisse persino schifo all'Eterno, e ci mettesse ripiego. Tuttavia nessuno parve addarsene, nè in alto, nè a basso: la morte avea mutato le persone, non corretto il vizio o il sistema. Onde al fine me

ne venne tanta ira, che mi ruppi due denti, credendo non me li facessero più rimettere. M'ingannai, chè mi toccò ricominciare da capo.

— Tich-tach, tich-tach, tich-tach!

Fui, sono e sarò! •

— Che ribatti, orologio?

— Ribatto le mie ore, ancora per pochi istanti; indi passerò colà dove la misura è una e eguale per tutti. Nel giro di pochi secoli ho contato menzogne, spergiuri, assassini, fratricidi e parricidi, ma non bastava.

— Come non bastava?

— Non m'interrompere. Dappoi che qui giunse un nuovo signore, mi passarono sotto gli occhi tali delitti, che la memoria, confusa di orrore, non ne tenne più nota. È vero, ch'ei li commise piuttosto lungi dai miei occhi, colà dove fece scavare una sola tomba per seppellirvi una nazione intiera; ma il brutto attributo d'essere presente in ogni luogo mi costrinse a chiuderli, inorridito, non so quanto tempo; e, se fosse stato da lui, avrebbe finito per lasciarvi milioni e milioni di soli scheletri, mosso da zelo santissimo di *russificare*. Allora, ti confesso, la nausea mi vinse del tutto, e mi decisi per sempre: chjamai quante potei tarme, e mi copersi di polvere; i denti delle mie ruote presero la ruggine, venni tosto accusato d'infedeltà e d'inettezza. Ma quando lo vidi comparire a godere qui i suoi ozi *eroici*, mi sentii proprio diventare un arnese impotente, e ho atteso sempre... sino a questo momento. E ora, addio: la mia missione è compiuta; me ne accorgo alla presenza dei due fatali messaggieri. Aspetta, aspetta; adempirò all'estremo mio ufficio: osserva. Egli è là, che si dibatte negli ultimi rantoli dell'agonia: ah, quali spasimi! Vedilo, vedilo!

— Chi mai?

— Lui, Muravieff!

— Il carnefice della Polonia?...

— Il suo boja.

E alto silenzio si fece all'intorno; — ma l'orologio riprese:

— Addio. Io torno nell'eternità, dove gli oppressi si troveranno di fronte agli oppressori, arbitro inesorabile Iddio.

— Tich-tach, tich-tach, tich-tach!

Fui, sono e sarò! »

E l'orologio, rottisi tre denti, si fermò' e ne caddero alcuni pezzi a terra.

In questa, il silenzio del palazzo fu interrotto da un rantolo cupo e prolungato, simile a quello di persona che, strozzata, passi...

X.

La camera della morte.

Alla porta del romito abituro del signore, immota e vigile stava la sentinella con la spada sguainata.

I due misteriosi pellegrini passarono inavvertiti e invisibili per ispeciale prerogativa di loro nature.

Vasta e rettangolare era la camera, tappezzata per intero da splendidi damaschi rossi, su cui spiccavano istoriate caccie di belve: tigri, pantere, iene, leoni e lionfanti; dove le terribili e dolorose attitudini degli aggrediti facevano feroce contrasto con le altre non meno orrende e minacciovoli degli aggressori: duello proditorio, temerario per una parte, di cupo, instintuale odio, di accesa e naturale difesa per l'altra. Tali le scene della parete di mezzo.

Più in giù, in quella di fondo, vedevansi effigiate due schiere di irti cosacchi, dalle ruvide assise, vellose e abbondanti, con alti e crinati berrettoni; i quali appoggiati i calci dei moschetti all'omero destro, prendevano la fatal mira a un comun punto, là dove un infelice compagno d'arme, spunto e disfatto per i terrori anticipati della morte, attendeva ritto l'inevitabile

suo fine: esempio inesorabile di ragioni disciplinari, e del *prezioso* diritto di ricordarsi di essere nato uomo, o essere privilegiato di pensiero e di libertà!

Ma nella opposta parete, posata su ricco ed elegante cuscino di porpora, tutto filettato d'oro e d'argento, si disegnava superbamente una corona di conte, ricca di rubini, di smeraldi, di perle, topazi ed altre pietre preziose, sulla quale brillava di oro purissimo e del più vago lavoro questa semplice lettera: M. — Sottoposte al cuscino, in giusta simmetria, penzolavano armi moltiformi di tempo e di uso.

Semplice, severo il gusto e l'ordine di ogni suppellettile, a eccezione del letto, in cui l'arte raffinata della moda d'occidente si univa sfarzosa alle mollezze del gusto orientale nella superba ricchezza dei cortinaggi. E lini, sete, stoffe, frangie e merletti non avrebbero trovato più compito e sottile studio sul talamo d'una favorita del Sultano o della consorte dello stesso Czar.

La luce d'una lampada d'argento si diffondeva mite ed eguale. — O luce solitaria, irraggiavi pur lieta e gentile come se avessi benedetto la più fortunata coppia di giovani amanti: è così che un fulgido raggio di sole splende, egualmente festoso e tetro nel profondo baratro, a rischiarare le vittime infelici di un nero delitto.

Salve, o luce, simbolo immortale della divina purezza, io ti saluto!

Fra quello strano silenzio appariva una ben triste scena!

Le cortine sono sollevate; accostiamoci al letto a osservare; quivi è l'esempio di una grande giustizia. Ecco i lini scempiamente travolti e arrovesciati, le coperte tratte per violenza a terra, i soffici e solli guanciali, maculati e compressi: dovunque si leggono segni di una lotta lunga, penosa, inaspettata.

Di fatto, il corpo del giacente, sollevato a mezza vita, protendendo oscenamente le braccia nell'ampiezza laterale delle coltri, mostrava i pugni ancora minacciosi, stretti di forza viva e convulsa. Fatto a brandelli lo sparato della canicia e lordo di nerastre gocce di sangue, appariva il petto irto di grigiasti peli, osceno di sgraffi, di contusioni e di grumi, sulla convessità del quale risaltavano le cave linee delle coste e il giallognolo

colore della pelle. I rari capegli, irti e arruffati, somigliavano a gruppi di serpentelli in lotta; ma l'orrore della faccia penna o pennello non arriveranno a ritrarre mai, poichè gli strazi di quell'agonia sfuggono all'immaginazione dell'uomo, tanto lontana dal colorirsi una delle più truci espressioni dell'inferno!

Da' suoi occhi vitrei e immobili più non brillava raggio di vita; ma dalla pupilla straordinariamente dilatata si riflettevano tale costernazione e spasimo, da destare le più ibride commozioni del ribrezzo. Schifosamente contratta a sinistra, la bocca ostentava le rare, livide e annerite dentiere, i cui contorni, sozzi di sanguigna bava, finivano all'estremità in due neri globoli di grommato umore.

Dio, cotesto era ribrezzo da arrestare persino Luciferò, l'irrisore d'ogni cosa immonda!

XI.

Lui!

I due esseri fatali s'appressarono alla proda del letto, mentre le labbra della vittima sembravano agitarsi ancora per un filo di vita. E s'udì un sussurro, un gemito; ma Lucifero sciamò impassibile:

— Arrèstati; se' giudicato!

Sulla faccia d'Aasvero si leggeva uno spavento inesprimibile; per la prima volta mostrandosi docile e preso da tema, volse sommessamente la parola alla sua guida:

— Dove m'hai tu tratto, amico? siamo già noi forse nell'incantata tua reggia? A cui s'appartiene quest'orribile, sciaurato cadavere? Chi si arrese così a' tuoi ordini? Parla, Lucifero; parla! È la prima volta che nel mio pellegrinaggio provo le commozioni della paura.

L'angelo ribelle non fece caso di queste parole; egli stava assorto in un'idea trapotente. All'istante si fe' nuovamente udire un sospiro strozzato, e fu veduta disegnarsi in fosforescenza una figura umana di bruttissimo aspetto, la quale andava rannicchiandosi nell'angolo estremo della stanza.

— Giudicato! ripeté più forte Satana; e un terzo gemito seguì rantolosamente la sua parola.

— Lucifero!

— Aasvero!

— Dico, che tu mi chiarisca una volta il mistero onde mi avvolgi.

— Chiarirti, rispose sardonico il ribelle; chiarirti dove sei, innanzi a chi, e perchè? Ma hai tu dunque smarrito, questa notte, ogni criterio?

— Sia pure, se ti piace; favella.

— Ti credea più sagace

— Non mi cale; spiegati.

— Bene, lo farò. Vedi tu questo cadavere strozzato testè dalla morte? Vedi là, nell'ombra dell'angolo, disegnarsi quello spirito?

— Lo veggo: ebbene?

— Tu hai dinanzi agli occhi il cadavere e l'anima di *lui*.

— Chi, *lui*?

— *Lui*, Muravieff!

— Muravieff?

— Appunto.

— Il boja della Polonia!

— E dell'umanità!

— Per la prima volta provo l'orrore del *tuo* inferno, sclamò Aasvero alzando le mani e nascondendosi la faccia.

— È la prima volta, aggiunse Lucifero nell'ebbrezza del folle suo orgoglio, che sono grato a Colui di avere profferito una sentenza degna di una mente infinita, e di una colpa superiore... a tutte....

E volsero alcuni momenti di alto silenzio.

XII.

La sentenza.

— Aasvero?

— Lucifero!

— Quegli che tu chiami Dio, mi ha conferito assoluta facoltà su costui: ma se a Lui piacque di crearmi il carnefice del carnefice dell'umanità, ei però credette di profferire addirittura la sentenza, che pesa in eterno sul capo del *boja*; essa è degna del giudice e del peccatore.

— La è dunque orribile?

— Sopra ogni altra.

— E quale?

— Io t'invito a riflettervi bene; fa' pur gemere il tuo pensiero per indovinarla: ti aiutino la sagacità antica e la sperienza nuova; all'opra.

— Mi sento incapace di tanto.

— Ti ci prova.

— Ha forse l'Eterno condannato Muravieff a patire in eterno quella stessa intensità di tormenti ond'è punito il re degli angeli ribelli, che furon osi di contrastargli la sua immensa possanza?

— No, assai peggio.

— Ha forse il gran Giudice condannato Muravieff alla pena

dei violenti contro Dio, o dei traditori, giusto il concetto di Dante?

— No, no l... assai peggio.

— Ha forse l'Altissimo condannato Muravieff a soffrire cumulativamente tutti i dolori onde aggravò l'umanità nel passato, la tribola nel presente, la purgherà nell'avvenire?

— No, no, no l... assai peggio, assai peggio!

— Lo vedi, sclamò stupefatto il maledetto, io sono e mi dichiaro incapace a così sottile indagine.

Lucifero sorrise del suo indefinibile riso; e disse:

— Almanco rammenta qual sia il massimo dei delitti, onde può rendersi rea questa proterva bestia, ch'è l'uomo...

— Ecco: è egli forse il negare empivamente l'Essere supremo, sprezzare ogni più santa cosa, rendersi apostoli sfacciati del nulla?

— No.

— Sarà dunque alzare la mano contra l'autore dei nostri giorni, vibrando il colpo del parricidio?

— Neanco.

— Allora questo: *vituperare la propria madre!*

— Nemmeno!

Volsero alcuni secondi di silenzio.

— Ah, eccolo, eccolo; l'ho trovato! sclamò Aasvero come colpito da improvviso lampo: *Il massimo dei delitti dell'uomo è il farsi assassino della libertà e della vita di una Nazione.*

— L'hai detto.

— Certo!

— E perciò, alzando la voce ripigliò Lucifero, Colui ch'ha il potere sugli spiriti, sui mondi e sopra tutte le cose, del quale non è principio, nè fine, ha profferito sullo spirito del Boja questa spaventosissima sentenza: « Che egli pellegrini sbattuto nella eternità con la coscienza viva e vera di sè stesso, in odio alla umanità e a Dio! »

— Orribile!!!

— Oh! mormorò con istrazio lo spirito di Muravieff.

— Giustizia divina, sclamò inginocchiandosi Aasvero, ti riconosco e t'adoro!

— È ora, gridò Lucifero nell'afferrare la sua vittima pel collo; vieni. Il passato viva nel presente, e questo si rifletta nello avvenire. Osserva, o Boja, ecco lo specchio della tua coscienza! muoviamo; ci spinge la Giustizia di lassù.

— *Amen!* profferì Aasvero, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

E fu udita questa voce nel silenzio altissimo della notte:

— Tu sarai, o Muravieff, il simbolo infame dei carnefici delle Nazioni, l'*ultimo Boja* della Polonia; ed essa, tra le oppresse, la prima a spezzare i ferri sul volto a' suoi tiranni, a rimettersi libera e grande nell'antico suo seggio!

— *Fiat!*

E i due pellegrini, veloci qual lampo, sparirono, ciascuno seguendo il proprio fato.

Svizzera, nell'ottobre del 1866.

CONCHIUSIONE

Due furono i Muravieff, Michele e Nicola, fratelli e generali negli eserciti russi.

NICOLA nacque in Mosca il 1798. Entrato nel 1810 nel servizio militare, ebbe ufficio nello stato maggiore delle soldatesche del Caucaso, e nel 1819 fu mandato dal generale Jermolow allo Scià di Persia in Kiva. Durante la guerra con questo paese, venne promosso maggior generale e si segnalava nel 1828 innanzi a Kars, nel 1829 sotto le mura di Kobla. Nella lotta contro la sollevazione polacca, 1830, contribuiva non poco al trionfo della battaglia di Kasimir; per lo che venne promosso al grado di luogotenente generale. Alla presa di Varsavia governava il destro corno delle schiere russe. Nel 1832 fermò l'armistizio col vicerè d'Egitto, Mohamed Ali, e nel 1835 era comandante supremo il quinto corpo d'esercito. In causa dei gravi disordini in questo avvenuti nel 1838, cadde in disgrazia nel sovrano, e soltanto dieci anni da poi, 1843, ricomparve ne' pubblici uffici in qualità di membro del consiglio di guerra e comandante dei granatieri della guardia. Dopo la guerra di Crimea 1854, fu proposto alle milizie del Caucaso, sinchè venne surrogato da Baryatinski. Gli si volle affidare il supremo comando in Polonia; rifiutò. Morì nel 1866.

MICHELE, *terrore* della Polonia, è il protagonista di questa leggenda. Nacque nel 1796, maggiore quindi di due anni a Ni-

cola. A tre lustri, fondava in Mosca una Società di matematici e traduceva in russo la *Géometrie analytique* di Garnier. Più tardi, egli era generale e governatore di Grodno; il 1850, senatore. Nel 1857 divenne ministro del demanio, fece molto bene all'agricoltura, rivelandosi amministratore; ma dicesi fosse cacciato dal servizio per indelicata condotta; onde s'ebbe dai russi il soprannome di *tripragonnyi*. Incominciò a farsi odiare nel 1861 col proporre provvedimenti di rigore contro il *nichilismo* invadente (15). Nel 1863, riconosciutasi a Pietroburgo la necessità di un « energico » governo in Polonia, questo venne affidato a lui, ed ivi oppresse inesorabilmente, nell'indignazione del mondo civile, la infelice Polonia, che lottò pertinacissima e fortissima. La maggior parte dei russi benedice invece alla sua memoria; ebbsi in patria titoli e onori, e fu persino chiamato *liberatore, eroe!*

A quali mostruose apoteosi giungono la tirannia e la servitù! Però, giova dichiarare che col nome di Michele Muravieff s'è anche voluto rappresentare in genere uno strumento della tirannide, risultando che il Muravieff della storia meno infame di quello descritto. Un dotto e ragguardevole scrittore, che ne conobbe la vita, a cui ci siamo rivolti nella nostra storica imparzialità, ha, fra le altre, queste frasi nella sua risposta: « Si sarebbe versato molto più sangue in Russia e in Polonia, se un uomo di quella tempra non interveniva. » Tuttavia, a queste parole rispondano meglio i polacchi. Comprendo che gli ammiratori di Michele Muravieff possano tenerlo *uomo d'onore* per tutta la sua vita; ma chi odia ferocemente il dispotismo di qualunque maschera, e adora il *giusto* e il *vero*, non può, non deve ammettere che un uomo d'onore rendasi giustiziere di tiranni, e, pur non obbedendo ad alcun feroce e sanguinario capriccio, si faccia altrettanto odioso quanto cieco strumento di una storica necessità, incarnazione suprema d'un fato distruggitore. Il vero onore non è già un atto convenzionale, ma è sacro senso della coscienza, che s'ispira sempre al giusto e all'onesto, conformandosi — tanto per i popoli, quanto per gl'individui — al fare e non fare agli altri quello che si vorrebbe o non si vorrebbe per sè. Le denominazioni di uomini della *Provvidenza* o delle *necessità storiche*, non

sono che meschini ritrovati per cuoprire infami delitti di sangue. Il vero uomo d'onore, ah! non si piegherebbe già a percuotere lo schiavo, che con coscienza d'uomo si ribella al padrone, nè alla gente che si ribella al tiranno; ei sentirebbe di non averne il diritto, o *rifiuterebbe* almeno di far l'aguzzino e il carnefice, solo per compiacere al sovrano o alle ingiuste ragioni della forza.

Gli uomini di cuore e d'onore sentenziinol

Se è lodevole Nicola Muravieff, che rifiuta il comando in Polonia, è riprovevole Michele che, *energico*, accetta. Siamo giusti e saremo savi.

Che che se ne dica, la triste e terribil parte, che questi rappresentò nell'ultima infelice rivoluzione della Polonia, è quella che veramente ha macchiato il suo nome d'una fama lugubre, imperitura, pari a cui non è forse altra negli annali i più funesti dell'umanità.

Non credo fuor di proposito ripubblicare la seguente *Appendice* del *Precursore* di Palermo, anno I, n. 50, 18 giugno del 1867, dal titolo:

La Polonia e la Russia.

Il prof. B. E. Maineri ha pubblicato una leggenda polacca sopra Michele Muravieff, la quale porta per titolo: *L'ultimo boja*. Dei suoi pregi non occorre parlare, chè sono molti e non comuni. Diremo solo che qualche principio politico di essa essendo parso contrastabile al professore De Gubernatis, ha dato luogo a una leale, franca e dignitosa controversia tra i due egregi scrittori. Noi pubblichiamo le importanti lettere ch'entrambi si sono scambiate, perchè esse gettano molta luce sulla quistione, e perchè trattano di quella Polonia, che in questi tempi ha dato un Bere-zowski (16).

Firenze, 8 maggio 1867.

Maineri mio carissimo,

Il sentimento che ha ispirato la tua leggenda è generoso, ed essa però ti è riuscita piena di calore, viva, efficace.

Certo, innanzi alla storia Muravieff coi suoi Russi, e anche coi più tenaci tzaristi che lo accompagnavano e premevano, troverebbe maggiore giustizia che innanzi al tuo tribunale. Noi, uscenti da una lunga lotta combattuta contro lo straniero per la nazionalità, misuriamo ogni avvenimento storico con questo solo criterio, e perdoniamo agli oppressi tutti i loro torti, e anche le loro nefandità, per cumulare tutto il nostro odio, tutto il nostro disprezzo sul capo dell'oppressore. - Questo è prova che siamo un popolo ancora assai giovane, malgrado gli anni che ci pesano addosso. Mi auguro anch'io con te che venga il giorno in cui la Polonia possa reggersi da sè (e il giorno in cui questo avverrà, la Russia acquisterà potenza nuova, col perdere questo suo perpetuo elemento di debolezza); ma mi auguro di più, che la Polonia ritornata a sè stessa, cessi di essere il privilegio d'una razza aristocratica, che da secoli opprime crudelmente il povero contadino polacco, e si emancipi dalla servitù della Santa Sede, che santifica il feudalismo medievale sulle sponde della Vistola. Troverai in Italia molti avidi leggitori dell'immaginoso tuo scritto, nè ti mancherà il plauso di qualche illustre: io mi rallegro con te, pel felice successo della tua leggenda; ma io, che non ho mai adulato o nascosto il vero ai nostri concittadini, dovendo scrivere della rivoluzione polacca, avrei preferito, all'esecrazione del nome russo, dire nude e crude verità ai polacchi, e provare ad essi come, se la loro rivoluzione non diede frutto, ei fu perchè la discordia li divideva, perchè tutti volevano essere generali in capo, tutti comandare; perchè, finalmente — e questa è la gran ragione —, essi non pensarono mai di fare appello al popolo, di conciliarselo, di indurlo ad obbliare i mali de' quali l'aveva gravata la casta arisrocratica. I nobili facevano la guerra pei loro feudi, e il prete avrebbe preteso che, per difendere i feudi del

suo signore, il popolo si fosse levato in armi: salve, invece, poche eccezioni, il popolo se ne rimase tranquillo, quando non si mise dalla parte del nemico del suo signore. Io applaudirò di gran cuore alla rivoluzione polacca, quando sarà fatta dal popolo per conto del popolo. Lo stesso si può ripetere dell'Ungheria; mentre invece in Italia e in Grecia la rivoluzione non servì a nessuna casta speciale: in Italia poi sconfisse, per sempre, il cattolicesimo (17). Io non amo trappo le grandi parole, e non mi faccio troppe illusioni sopra i meriti dell'Italia risorta; ma questa giustizia ci dobbiamo; che odiammo tutti lo straniero in casa nostra, malgrado il prete sempre, e spesso anche malgrado il patrizio. I Polacchi non possono ripetere il medesimo; meno poi ancora de' Polacchi gli Ungheresi loro vicini possono levare siffatta pretesa. Con questi sentimenti intorno alle nazionalità polacca ed ungherese, il mio cuore rimane più che freddo alla voce d'insurrezioni a Varsavia o di malumori a Pesth, e arrivo fino a desiderare che, se i popoli non si svegliano alla coscienza de' loro diritti, i loro antichi padroni subiscano anch'essi il giogo, perchè ai popoli non arrivi di peggio: ma ripeto, che dal punto di vista russo sarà una gran fortuna per la Russia il giorno in cui la pia e irrequieta Polonia si staccherà dal rimanente mondo slavo e farà parte da sè stessa; la Russia sarà tanto più forte e lo tzar tanto più tranquillo sopra il suo trono di ferro. Qui tante altre osservazioni potrei aggiungere, ma non riguarderebbero più il tuo libro, nel quale ti sei mirabilmente bene disimpegnato della tua parte d'artista; ed all'artista volentieri perdono il lusso orientale, che si fa figurare nella casa dei Muravieff, dei quali è proverbiale in Russia il vivere modesto e il semplicissimo costume. So che pochi altri giudicheranno in Italia il tuo libro, per gli apprezzamenti che contiene, come io lo giudico; ma so ancora che qualunque dissenso possa essere tra noi in una tale e in simili questioni, io non sarò meno per questo

Il tuo affezionatissimo

ANGELO DE GUBERNATIS.

Milano, . . . maggio 1887.

Carissimo De Gubernatis,

Verità è franchezza.

No e poi no! — Non è la giovinezza della nostra libera vita politica, che muova specialmente le sante simpatie dei cuori italiani per la causa polacca. No: non vi è popolo al mondo, rozzo o civile, libero o schiavo, che non abbia maledetto alle cause della schiavitù polacca, a' mezzi di nefasto sterminio che i Russi commisero sulla Vistola.

Sicuro. Ogni avvenimento storico che svolgesi sotto i nostri occhi, eccita più energicamente le nostre impressioni quando rappresenta affetti, aspirazioni e principî che, essendo il retaggio di una eterna giustizia, son pure stati i fattori di quella libertà e indipendenza che, bene o male, noi abbiám quasi del tutto conseguito. Ma gli avvenimenti della Polonia, specialmente gli ultimi, hanno vinto nella loro iniqua crudeltà quanto la più malata immaginazione potesse dipingersi: ivi si è assassinato e si assassina un popolo; — ecco tutto.

Che? tu vieni a mettere in mostra i peccati dei padri per attenuare, se non far legittime, le efferatezze degli oppressori; ti richiami con inadeguati criteri allo spirito tradizionale de' polacchi e degli ungheresi per dirli quasi immeritevoli di autonoma vita e di piena libertà? — E se i peccati dei padri, pur ammettendone molti, dovessero con biblica ingiustizia versarsi sui figli, ove è il popolo che avrebbe più diritto a risorgere? La preghiera di Aasvero nella mia leggenda non accenna forse ai multiformi errori degl'infelici polacchi?

E, perchè cattolica la Polonia, ti toccheranno poco la virtù e la ragione del risorgimento di lei? Che importano mai le religioni col diritto di esistenza? E, potesse idearsi un popolo o assolutamente ateo, o assolutamente teista, o assolutamente superstizioso, avrebbe egli dunque per questo minori titoli per dire: « Lasciatemi vivere? »

Certo, egli è sacro dovere dire intiera la verità, dirla nuda e cruda, a tutti, amici e nemici: ma in tal caso, equivarrebbe a

rammentare al languente di fame i tesori perduti dal troppo facile genitore, o a rimproverare al ferito i generosi trasporti della lotta durata. Nessuna maggior prova contro il passato, nessun più efficace argomento da meritare l'avvenire, che il sangue versato a torrenti dai polacchi in questi ultimi tempi.

Pur troppo (io adotto letteralmente le opinioni di un egregio pubblicista) una scellerata colleganza d'interessi ha prodotto la presente condizione di cose. Svisceriamo l'intima e complessa natura di quest'agitazione straordinaria, e apparirà il mostruoso artificio ond'essa ha unito tante e sì diverse opinioni: costituzionali, radicali, assolutisti, cesarei, slavofili, ortodossi, dissidenti, socialisti, gente fra sè in lotta rispetto ogn' interna questione, legata dallo spettro del *polonismo*, parola nata dalle circostanze e dai fatti ulteriori. — Vedi orribile *caos*! Così, per triste sventura, la Polonia si prestava a terreno neutro, dove intanto scatenavansi le passioni che, per equivoca unione, colorivano quel fermento russo a mo' di manifestazione nazionale, libere poi di combattersi a vicenda in miglior tempo. In tal modo, la infelice Polonia era la nemica di tutti, non solo per la sua levata in armi, sì ancora pel suo organamento sociale, la sua religione, i suoi costumi, le sue tendenze, le affinità morali con l'Europa, in una parola per la sua civiltà. Allora, la guerra all'insurrezione corrispose invincibilmente in Russia a una moltitudine di istinti: — al sentimento conservatore delle classi superiori e nobili, le quali a gridare quel moto ci tenevano, e tenevano a non lasciarsi raggiungere, nè oltrepassare in questione di grandezza per l'Impero, di sovranità per lo Czar: — al sentimento patrio, facilmente commosso alle apparenze o minacce di un'intervenzione europea: — al fanatismo autoctono e ortodosso degli slavofili, ardenti seiddi dell'incivilimento primitivo russo, i quali non vedevano in Polonia che il *latinismo* occidentale in armi. La guerra in fine, e soprattutto, assecondava gl'intenti di una democrazia radicale, di uguaglianza, semicomunista, — intenti o *istinti* più diffusi in Russia che non si creda, i quali, non è molto, presero a divulgarsi stranamente, e che in ultimo sono forse l'elemento più vivo e fondamentale della natura moscovita, tenendosi nel resto com-

patibili con le ragioni autocratiche. Per gli uni quindi si doveva domare una rivolta, per gli altri respingere un'ingetenza straniera; per questi una religione, il cattolicesimo, da far piegare al cospetto dell'ortodossia; per quelli un ordine sociale a divellere mercè la guerra alla proprietà, all'aristocrazia territoriale. Diversi i motori, identico lo scopo; donde la solidarietà di odio comune, cementata da animosità crescenti. Così formavasi quella condizione di cose, che si riassunse nella dittatura del generale Michele Muravieff a Wilna e negli alteri telegrammi e corrispondenze della diplomazia russa.

Pertanto, non mi torna che a ripetere francamente:

No e poi no! S'io ammettessi pure tutti i più contrari pensieri, dinanzi a una oppressione iniquissima, il mio cuore e la mia voce sarebbero sempre pe' martiri. Se i polacchi fossero anche tutti reverendi padri Domenicani, io non sentirei che il tintinno delle loro catene, non vedrei che le infamie dei carnefici: poichè, come uomini, que' reverendi padri avrebbero diritto a libertà, come polacchi a indipendenza.

Artista, a far la sintesi dell'oppressione occorrevami un nome; fosse di Muravieff, di Berg o di Hudson-Lowe, non importa. — Massimo degli umani delitti è la schiavitù d'un popolo; — desto e debbo destar simpatie per lo schiavo.

Come individui e come gente, amo ed ammiro i Russi, perchè ne conosco lo spirito e le moderne generose tendenze: ma execro il sistema che die' vita agli ukasi della Polonia, il sistema che — inflessibile come il fato — tende a *russificare* quella sventuratissima delle nazioni, e — se possibile — il mondo.

Russificare... L'ho profferita la grande parola!

Russificare alla Muravieff, importa fondere ogni eterogeneo elemento nel crogiuolo moscovita a pro' del santo Impero, distruggendo le autonomie rispettive, tanto in Finlandia, quanto in Polonia, anzi le stesse forme amministrative, le medesime leggi, la ugual società — predominante la lingua russa nei pubblici uffici, nell'insegnamento, negli stessi libri di preghiera, cattolici, protestanti o israeliti; — divulgando la ortodossia e la dipendenza effettiva delle altre religioni. Significa spegnere tutti i

diritti storici e di natura, di coscienza e di pensiero, d'ogni popolo dello Imperio, primissimo il polacco... *Russificare!!...*

Lo so, una rivoluzione a Varsavia non può trionfare, colpa la barbogia sapienza della vecchia, della decrepita Europa: ma grido e griderò sempre giuste e santissime le ire degli schiavi contro gli oppressori! È lecita ogni estrema vendetta contro i tiranni: così per noi ai tempi fatali dello straniero!

Non bisogna illudersi: prima della libertà e della fratellanza dei popoli, vi è l'autonomia e la libertà delle nazioni. La civiltà presente si elabora e si svolge con questo intento; guai a chi l'arresta: qui è riposto tutto il germe della storia contemporanea e dell'avvenire; ed è per questo concetto e per la fede nel trionfo di tanto diritto, che abbiamo salutato il risorgimento della Polonia nella maledizione dell' *Ultimo Boja*.

Sono con inalterabili sentimenti di stima e d'affetto

tuissimo

B. E. MAINERI.

ANNOTAZIONI

(1) Leggende orientali.

(2)
Et continuo Jesus extendens manum, apprehendit eum, et ait illi: Modica fidei, quare dubitasti?

.
 E incontanente Gesù distese la mano, e lo prese, e gli disse: « O uomo di poca fede, perchè hai dubitato? »

MATTH. Cap. XIV.

(Trad. Diod.)

(3) È noto essere questo il nome del famoso Ebreo che negò a Cristo, mentre saliva il Calvario con la croce in ispalla, un bicchier d'acqua per dissetarsi, nè gli permise si confortasse all'ombra della propria casa.

Pel quale fallo d'umanità o durezza, il Nazzeno lo malediva, condannandolo ad errare nel mondo sino alla consumazione de' secoli. — Questa leggenda è interessante e popolarissima in Allemagna. L'immortale Sue ne tolse il titolo del celeberrimo suo romanzo: *L'Ebreo Errante*, che fu il vero colpo di grazia alla rea setta gesuitica.

Non ci pare inopportuno riferire quello che ne scrive il chiaro Giuseppe Pitré nella sua classica opera: *Biblioteca delle traduzioni popolari siciliane*, vol. c. CXXXV e seguenti:

« La veramente medioevale per gli scrittori di credenze popolari al medio-evo è la leggenda di quel giudeo che, fattosi all'uscio di casa sua per vedere passare Gesù carico della croce (come si vede, varia, ma le varianti sono molte), lo respinse con mal piglio verso la via, quando il Nazzeno per istanchezza cercava appoggiarsi al muro; e gli disse: « Cammina! » Gesù gli rispose soltanto: « Io mi poserò, ma tu camminerai sempre; » e da quell'istante il disgraziato non ebbe mai più riposo. Dapprima seguì Gesù al Calvario fino a vederlo posare, poi si mise in volta camminando. Son diciannove secoli che egli cammina per regioni remote e diverse, nè mai ombra di riposo od aura di pace gli ha alleggerite le stanche membra. Son dei secoli parecchi che si diè a vedere nell'Oriente, e poi nell'Occidente, e si fe' conoscere a vescovi e a monaci, a contadini e a crociati; egli parlò di sè con profondo abbandono di spirito, di Gesù con venerazione dolorosa, dell'avvenire con isconforto. Il suo aspetto era di uomo vecchio, la barba bianchissima e lunghissima, la testa coperta di un cappello a larghe

« tese, la persona vestita di lunga giubba logora, un bastone alle mani sciupato dal tempo. Le sue prime notizie rimontano all'anno 1228, in cui un arcivescovo della Grande Armenia, andato in Inghilterra, riferiva ai monaci di S. Albano, che gliene chiesero, di averlo visto e di avergli parlato già tempo. Matteo Paris, ch'era tra quei monaci e udì il racconto, lo consacrò nella sua *Historia major*. In quel torno questo Ebreo errante dovea essere molto noto, perchè il vescovo di Tournay, Philippe Mouskes (m. 1282), lo ebbe a dire *famoso*. Nel 1542 Paolo di Eitzen, che fu poi vescovo, stando a udire una predica ad Hambourg, lo vide e raffigurò in chiesa, rimpetto all' oratore. Dopo quel tempo fu incontrato a Madrid, a Vienna, a Strasburgo, a Lubeca, a Lipsia, in Brettagna, in Piccardia, a Bruxelles, in Brabant, nelle Indie Occidentali e perfino in America. Qua si chiama Joseph, là Cartaphilus, altrove Aasvero, Asmodeo, Boudédo. Ovunque, egli ha raccontato la triste cagione del suo patire, parlando lo spagnuolo a Madrid, il tedesco a Vienna, l'inglese in America e via discorrendo.

« La sua comparsa è stata notata anche in Sicilia (ed ove non è stata notata, aggiungo io?), » e una di esse è « notissima e popolarissima in Salaparuta.... » Laggiù è la storia di *Buttadeu*, in Liguria si chiama Pietro *Baluardo* o *Baulardo*, in Sicilia *Bajalardo*, e con vari nomi in Italia; il quale la notte di Natale deve contemporaneamente sentire tre messe — a Gerusalemme, a Roma, a Londra, — approfittando per questo lunghissimo viaggio e della differenza di tempo e della facoltà di trasferirsi, inerente agli spiriti. Il Pitrè soggiunge che nel Giudeo Errante s'è voluto vedere, con una allegoria, la nazione ebraica dispersa pel mondo, eppur sempre viva, serbante le sue leggi il suo carattere, la sua religione. Ma se questa è l'opinione più comune sulla leggenda, asserisce che forse apponevasi meglio quell'oscuro tipografo di Wissembourg, che stampando una storiella popolare del *Juif Errant*, rappresentava un poverello il quale chiede l'elemosina all' Ebreo Errante che passa, e questi impietosito che gli lascia cadere nel cappello teso i cinque eterni soldi. Così l'infelice che per difetto di carità era condannato a perpetua vita di avventure e di pena, verrebbe per la carità a riabilitarsi.

La leggenda dell' *Ebreo Errante* ha una storia delle più ampie, curiose e svariate. Io la compirò nella forma della più volgare superstizione, la quale ha narrato come verità la favola dell' *Ebreo errante*, e anche oggi pretende additare, lungo la *via Doiorosa* che mena al Calvario dal palazzo di Pilato, il luogo ov'era la casa di quell'uomo strano.

L'Ebreo errante, dunque, secondo la credenza volgare, 'sarebbe nato l'anno 3962 dopo la creazione del mondo. Il suo nome primitivo era Aasvero o Assuero, più tardi cambiato, pel peccato ch'ei commise, in Buttadeo o Butta-deo. Figlio di falegname, la madre cuciva abiti sacerdotali; egli però apprese l'arte del calzolaio. Avea dieci anni, quando senti essere giunti a Gerusalemme tre re o magi, i quali domandavano del nato Mes-

sia; e tosto, lasciata la botteguccia, si perdè tra la folla, nel séguito di quei personaggi, e fu presente alle loro offerte e adorazione a Gesù; il quale, alzata le manina, toccò a ciascun mago la fronte, lasciandovi la impronta visibile dell'invisibile salute ad essi concessa.

Aasvero fu come attratto verso Gesù e provò dolce simpatia pel Nazza reno, ma non lo riconobbe per Salvatore, pur approvandone le dottrine predicare: onde il suo cuore non fu aperto alla grazia. Tradito il Maestro da Giuda, Aasvero non solo si mostrò contrario al Redentore, ma testimoniò falsamente contro a lui nel Sinedrio, e fu poi visto tra la folla, sotto il palazzo di Pilato, agitarsi e gridare: « Crucifiggilo! Crucifiggilo! » Abbandonato Cristo da Pilato ai sacerdoti, Aasvero non dissimulò la sua gioia, e invitò i parenti a recarsi alla sua casetta per godersi meglio lo spettacolo di Gesù, che di là dovea passare, portando la sua croce al calvario. E appunto nel passare di là, Gesù, sentendosi spossato e rifinito dal gran peso e desiderando riposarsi alquanto, si narra si volgesse ad Aasvero, che stava sull'uscio, e lo pregasse di concedergli un po' di riposo sopra un sedile di pietra innanzi la porta. Ma l'ebreo lo respinse con crudeltà, e gli disse: « Cammina, cammina, e va' al tuo destino. Non voglio che un delinquente si riposi sulla mia porta! » E al dire aggiunse uno spintone.

Gesù lo guardò e rispose:

« Bene, io camminerò, ma presto avrò riposo; tu invece camminerai senza avere mai riposo. »

E, in fatto, Aasvero o Butta-Deo, spinto tosto da una forza interna, prese il suo bastone e si mise in cammino; e, cammina, cammina, cammina, non trovò più, nè trova un istante di riposo. Passarono anni, passarono secoli, si succedettero generazioni e Stati; ma l'ebreo cammina sempre. Sotto i suoi passi apronsi le tombe, spalancansi voragini; ma e' continua incolume e cammina. Ha percorso ogni plaga del mondo, ebbe persecuzioni, sostenne lotte, e ne uscì sempre vivo: cercò la morte in ogni modo, gettandosi persino tra le fiamme; invano. Rimase sempre in piedi, sebben talora lacero, ferito, sanguinoso; e sempre, stanco e rifinito, dovette camminare e... cammina.. Sono diciannove secoli ch'ei cammina, non ricco, non povero, con soli cinque soldi in tasca — le cinque piaghe di Gesù —, i quali non gli mancano mai.

Come si scorge, la favola dell'*Ebreo errante* è un'allegoria evidente della nazione o del popolo giudaico, ramingo su tutta la terra; popolo che sussiste sempre, non si confonde con gli altri, pur rimanendo in mezzo ad essi...

(4) La profezia di Aasvero s'è verificata a Sédan, dove fu chiarita la differenza che passa fra la caduta d'un Imperatore della Francia civile e quella d'un *Negus* della *barbara* Abissinia.

(5) Se pietosa e poetica, menzognera ed ipocrita è la tanto nota tradizione che mise in bocca a Taddeo Kosciusko, dopo l'ultimo suo combattimento co' Russi, in cui cadde mortalmente ferito, il motto disperante: *Finis Polonia!*

Non ignoro che la letteratura di qualunque genere e paese (le stesse discipline storiche comprese, in cui è da notarsi M. de Ségur, il conosciuto cortigiano di Caterina), nell'espressione de' suoi più o meno favorevoli sentimenti alla *Nazione martire*, ne fece, a mo' di dire, il proprio ritornello: ma non è men vero, che il credito a un tal fatto, che sarebbe la vera apologia della disperazione, non solo offende la verità della storia ma reca ingiuria al nome di Kosciusko, e soprattutto alla fede inestinguibile dei patriotti polacchi.

In vero, per usare le parole del Michelet, « comment supposer que ce grand homme, qui était la modestie même, aurait dit cette parole orgueilleuse que, « lui mort, tout était mort, et la Pologne finie? »

« Un tel mot, indigne dans la bouche de tout Polonais, eût été, dans celle de l'homme à qui la Pologne avait remis ses destinées, un crime, une trahison. »

È quindi giusto omaggio al vero la rettifica di così indegna inesattezza, la quale poteva o può soltanto essere carezzata dai suoi oppressori e dai pochi fautori, se ve ne ha, dell'infame tirannide che opprime quell'infelicissima delle nazioni.

(6) Il *Bozc cos Polske*, come ognuno sa, è il celebre inno nazionale della Polonia, documento storico-letterario di grande interesse: canto di dolore, di disperazione, di fede, i cui echi si riprodussero sempre dalle sponde della Wartha a quelle del Boristene, dalle falde dei Carpazi al Baltico.

Mi lusingo che questa nota non ispiaccia a coloro che hanno il cuore acceso alle cose nobili e sante; e credo per questo far cosa degna trascrivendo quest'inno famoso, prima in prosa, poi in verso. Quanto è grande nelle sue aspirazioni un popolo che non dee morire, che non può morire, che non vuol morire!

È bene premettere le magnifiche parole che, nel suo scritto: *Una Nazione in tutto*, il signor di Montalembert consacra a quest'inno; sono in vero degne d'un grande scrittore.

« Ho inteso e ammirato tutti i capolavori della musica religiosa e profana, antica e moderna; ma nè le meraviglie troppo vantate della cappella Sistina, nè le incantatrici armonie di Gluck e di Beethoven m'hanno commosso e ammaliato come questo canto, ispirato dal soffio ardente della fede, dal dolore, dall'amor patrio, e che ne penetra gl'infiniti misteri. Ogni volta che questi accordi veramente celesti son venuti a colpire le mie orecchie, o cantati in coro in una semplice chiesa di campagna, dove il suono dell'organo si avvicendava alle voci dei contadini, o modulati dalla semplice voce di un fanciullo o di una giovinetta presso al focolare domestico, mi è sembrato sempre di udire una melodia sovrumana, perchè giammai la preghiera inspira modulazioni più soavi, più penetranti, più passionate. Compiangerei semplicemente colui che potesse ascoltare quest'inno senza che il cuore fosse profondamente commosso, e la sua pupilla si bagnasse di lacrime, mano mano che quelle lamentevoli note sorgono e cadono una dopo l'altra in un ritmo sempre più patetico,

fino al momento in cui scoppia all' invocazione finale con un irresistibile slancio d'angoscia e di amore. E che devono aver provato coloro i quali udirono questo canto venir fuori come torrente di fuoco dalle labbra di venti, di cinquantamila credenti, disarmati innanzi ai loro oppressori, ma decisi non a combattere, bensì a morire e, morendo, esalare, quasi sfida e protesta suprema, insieme all'ultimo sospiro, questo appello alla potenza vendicatrice di Dio! Perciocchè quell'inno è ad un tempo il grido di un'anima e il grido di una nazione, ambedue comprese dal più legittimo fra i dolori, ambedue infiammate dalla più viva fede; grido di angoscia e di fiducia, di rimprovero e di tenerezza, grido che vuol lacerare la volta del cielo, perchè ne discenda la giustizia e l'eterna pietà. »

Ora ecco l'inno:

« Signore Iddio, tu che per tanti secoli circondasti la Polonia di splendore, di possanza e di gloria; tu che la copristi allora del paterno tuo scudo; tu che stornasti per così lungo tempo i flagelli, dei quali in ultimo fu oppressa; o Signore, genuflessi innanti ai tuoi altari, te ne scongiuriamo, restituisci a noi la patria, ci restituisci la libertà!

« Signore Iddio, che più tardi, commosso alla nostra rovina, hai protetto i campioni della più santa delle cause; tu che desti a testimone di lor coraggio il mondo intero, e hai fatto grandeggiare la loro gloria anco in seno alle loro calamità; o Signore, innanti ai tuoi altari, te ne scongiuriamo, restituisci a noi la patria, restituisci a noi la libertà!

« Signore Iddio, tu, il cui braccio giusto e vendicatore spezza in un girar d'occhio gli scettri e le spade dei signori del mondo, annienta i disegni e le opere dei perversi, ridesta la speranza nella nostra anima polacca; rendici la patria, o Signore, rendici la libertà!

« Dio onnipotente, che con una sola parola puoi in un istante riuscirtarci, degnati di strappare il popolo polacco dalla mano dei tiranni: degnati benedire agli ardori della nostra gioventù: rendici, o Signore rendici la patria, rendici la libertà!

« Dio santissimo, non è ancora trascorso un secolo dacchè la libertà scomparve dalla terra polacca, e per riacquistarla il nostro sangue fu versato a torrenti: ma, se tanto costa perdere la patria di questo mondo, ah! come devon tremare coloro che perderanno la patria eterna!

« Genuflessi innanti ai tuoi altari, noi te ne scongiuriamo, Signore Iddio rendici la patria, rendici, deh... rendici la libertà! »

La traduzione in poesia, che segue, è dell' egregio e compianto nostro P. B. Silorata, della quale lascio il giudizio al senso squisito del lettore.

Dio, che per secoli — molta versasti
Sulla Polonia — luce e possanza,
E col tuo scudo — da' rii contrasti
La sua coprivi — fiera beltà;

Tu che, benigno, — pene o flagelli
 Sviavi in premio — di sua costanza,
 E che temprasti — nei dì novelli
 Il mal che orrendo — sovra le sta ;

Ecco, o Signore, — senza difesa,
 A piè dell' ara — supplici e chini,
 Noi ti preghiamo — che alfin sia resa
 Ai cittadini — la libertà.

Dio, che alle misere — fortune nostre
 Spesso, aiutando — ci sottraesti,
 E che in estreme — furenti giostre
 Grande sentivi — di noi pietà;

Le audacie sante — che il mondo ammira,
 Esempio a tutte — genti ponesti,
 E ancor dell' aspre — corti fra l' ira
 Eterna gloria — ne resterà.

Ecco, o Signore, — senza difesa, ecc.

Dio, che l' orgoglio — di scettri e spade
 In un baleno — stritolò, annienti
 E abbatti al suolo — chi fero invade
 Gli onesti dritti — che il Ciel ne dà :

Schianta — è pur tempo! — Signor, gli abbietti
 Disegni atroci — dei prepotenti;
 Nei nostri cori — più saldo metti
 L' ardir, che forza — ci addoppierà.

Ecco, o Signore, ecc.

Gran Dio, che stermini — dei re la possa,
 Quando a' tuoi cenni — resiste invano,
 Ed il cui verbo — da polve ed ossa
 Le nazioni — riviver fa ;

Della Polonia — la razza forte
 Strappa alla truce — nemica mano ;
 Deh ! benedici — fra noi chi a morte
 Corre nel primo — fior dell' età !

Ecco, o Signore, ecc.

Dio, non è un secolo — trascorso appieno
 Che ci percuote — selvaggio diro ;
 Ma il sangue munto — dal nostro seno
 Felici frutti — ci renderà.

Se il perder vivi — patria terrena
 Ci costa un tanto — crudel martiro,
 Ah!, sciagurato — chi per sua pena
 Del Ciel la patria — perduto avrà!

Ecco, o Signore, — senza difesa,
 A piè dell'ara — supplici e chini,
 Noi ti preghiamò — che alfin sia resa
 Ai cittadini — la libertà.

Or son parecchi anni, sotto il titolo: « Non è ancor perduta la speranza, » la signora Eleonora Darby componeva per questo nazionale della Polonia un altro suo patriottico Inno, il quale venne lodevolmente ridotto in musica dal signor Alberto Sowinski.

Altro inno si cantava pure dai Polacchi nelle chiese, nell'ultima sollevazione; ma non è il celebre *Bozc cos Polske*, ben sì un canto di guerra e di vendetta, egualmente tradotto dal professore P. B. Silorata: ne diamo le prime strofe:

Mista al fumo de' lugubri incendi
 E del sangue dei nostri fratelli,
 Verso te, che le patrie difendi,
 Questa voce si leva, o Signor.

È il più triste di tutti i lamenti,
 È il ruggito degli ultimi stenti;
 Fa in brev'ora canuti i capelli,
 Simil prece che erompe dal cor.

Più non altra da noi si conosce,
 Che di flebile accento non sia;
 Vedi, inermi tra orribili angoscie,
 Innalziam mani supplici a Te.

Ahi, ci sta la corona di spine
 Radicata più addentro nel crine!
 Di tue collere questa ci fia
 Monumento e di niuna mercè?

Il resto si può vedere nel num. 11 del *Museo di famiglia*, 1861, periodico che a proposito dell'Inno nazionale spese nobili parole, e della cui traduzione letteraria ci siamo pure serviti.

(7) Tornano qui savie e adatte le seguenti parole del Kohlrausch (*Storia di tutta l'Alemagna*, vers. di Ant. Lissoni), a proposito dell'iniquo spartimento della Polonia.

« Allora, cioè all'epoca di Federico II, (in cui veramente s'incarnò la così detta missione storica della Prussia in Germania) si trovò che il

modo più acconcio a uscire da quella condizione (la condizione del mantenimento dell'equilibrio europeo) era di pigliare una parte del suo territorio alla Polonia, che era il popolo meno in istato di potersi difendere da una tale violenza, affinché i tre altri Stati (Austria, Russia e Prussia) si potessero ingrandire. La storia non sa precisamente appurare donde sia uscito un tale pensiero; ma è facile il vedere che *esso usciva dallo spirito di quel tempo* (1). Siccome la sapienza d'allora fondava tutti i suoi calcoli sopra una misura materiale, non concepiva la forza degli Stati che dalle miglia quadrate, dal novero degli abitanti e de' soldati e dal denaro che possedevano - così il fondo della politica era di dirigere tutti i suoi sforzi verso l'ingrandimento: nessuna cosa pareva degna d'invidia, quanto un acquisto potesse ampliare e rotondar bene un regno, ed ogni considerazione di equità e di ragione doveva cedere a petto a quest'imperioso principio. Se qualcuno dei grandi Stati avesse fatto un solo acquisto, gli altri correvano allora a sospendere al suo amo l'equilibrio europeo. Qua dunque i tre regni a' confini della Polonia si divisero la preda proporzionalmente, e s'ingrandirono di essa, e si credette poscia di aver prevenuto e cansato ogni pericolo. Questo sistema era diventato tanto superficiale, e così misero e assurdo, che non si sentiva punto che il giusto equilibrio e la sicurezza durevoli per tutti non potevano essere fondati altro che sopra un sacro rispetto per la conservazione dei diritti dei popoli. Lo smembramento della Polonia fu appunto la distruzione d'ogni sistema d'equilibrio e il precursore di quelle grandi rivoluzioni, di quelle grandi stragi e trasformazioni, e ben anco di quelle grandi ambizioni, che mirano ad un impero universale, i cui colpi per ben vent'anni hanno scosso l'Europa nel più profondo dei suoi fondamenti. Il popolo polacco, stretto da tre parti ad un tempo, fu costretto a consentire che trecento miglia quadrate fossero smembrate della sua proprietà e divise tra la Prussia, la Russia e l'Austria. »

Quel giorno segnò un'iliade di dolori e di guai e fu la vera sentenza di morte della gente polacca. —

Il primo smembramento (1772) avea dato la Gallizia orientale all'Austria; tutte le antiche conquiste de' Lituani sui Russi (Russia Bianca, Russia Nera, Livonia polacca) in mano alla Russia; la Prussia reale ed annessi furono la parte della casa di Brandeburgo.

Quanto rimase con titolo di regno, divenne in fatto una provincia frussa.

Nel 1790, durante la guerra degli Svedesi e dei Turchi contro la Russia i patrioti polacchi sollevaronsi promulgando l'anno appresso un savio statuto, che aboliva l'assurdo *veto* consolidando la regalità: ma la Russia suscitò contro di essi la Confederazione Targowiza (1792), composta di malcontenti polacchi, che presero le armi in nome dell'antica legge e delle antiche libertà. E fu al favore di que' dissidi, che si operò il secondo spartimento (1793) fra la Russia e la Prussia.

Il paese insorse una terza volta (1794) in una lotta disuguale, in cui

Kosciusko fece prodigi di valore; e allora (1795) i *tre immondi avvoltoi* si cacciarono sul cuore della gran martire: la Russia ebbesi la Volinia, la Podolia, la Samogizia e il granducato di Lituania; il Re di Prussia la Gran Polonia e la Massovia; l'Imperatore la Piccola Polonia. Passarono dodici anni d'annichilamento.

Napoleone I ridestò le speranze dei polacchi; ma il famoso granducato di Varsavia non comprendeva, com'è noto, che i due quinti dell'antico regno, e, caduto l'*Uomo fatale*, la Polonia giacque. L'ultimo colpo lo diede la *leale* Austria con l'incorporazione di Cracovia.

Si sa il resto.

(8) La Polonia formava un grande Stato d'Europa, che comprendeva il vero regno di Polonia e il Gran Ducato di Lituania. A settentrione aveva per confine il mar Baltico e la Svezia; a levante la Moscovia e la Tartaria Minore, a mezzodi la Bessarabia, la Moldavia, la Transilvania e l'Ungheria; a ponente, la Boemia e la Germania. La sua postura giaceva tra i 38 e 60 gradi di longitudine, e tra i 47 e 48 di latitudine settentrionale: — onde la sua lunghezza, dall'estremità del palatinato di Posnania a Kudak sul Nieper nel palatinato di Kiovia, era di circa leghe duecento novanta; e la sua larghezza quasi di dugento, principiando dall'estremità del palatinato di Russia per finire a quella del Ducato di Curlandia.

Intorno la metà dell'ultimo secolo, ecco in qual modo dividevasi amministrativamente:

PROVINCIE	CITTÀ CAPITALI
PROTESTANTE . . .	
La Curlandia	Mittau.
La Lituania	Wilna.
La Podolia	Kaminiek.
La Volinia	Luck.
La Grande Polonia	Gnesne.
La Polonia Russa	Lemberg o Leopoli.
CATTOLICHE	
La Piccola Polonia	Cracovia.
La Polesia	Brzests.
La Massovia	Varsavia.
La Samogizia	Ros-siena.
La Prussia Reale, o Prussia Polacca	Elbing
La Podlachia	Bielsk.

Le città di Danzica, Thorn ed Elbing, nella Prussia Reale, dicevansi *città libere*, ed erano sotto la protezione della Polonia. Il re di Prussia s'impadronì delle due ultime, togliendo all'altra gran parte de' privilegi.

L'ultimo atto di potenza della Polonia fu l'intervenzione sua nei torbidi della Russia a proposito di Otrepiet (1605), la presa di Mosca (1611) e il trattato di Divilino (1618). Da allora non fece che andar indietro: nel 1657, perde la sovranità della Prussia orientale o ducale; con la pace di

Oliva, 1660, la Livonia; Smolensk, l'Ukrania occidentale e la Severia ne 1667, pel trattato di Andrussof; con quello di Mosca, 1686, la Polonia e Kiev.

Avvennero la guerra di Carlowitz e la gran guerra del Settentrione: la prima restituì la Podolia e la Polonia, e Sobieski, suo re, si coprse di onore immortale liberando Vienna; ma gli errori ripetuti dei nobili e del senato resero frustranea la virtù di quegli eventi. Durante la gran guerra Settentrionale (1700-1721), l'invasione di Carlo XII, la lotta fra' due competitori al trono — Augusto, sostenitore dello czar Pietro e Stanislao Leczinski di Carlo XII —, compierono la rovina del Regno. Le discordie posteriori agevolarono le violenze di Caterina di Russia, e l'acclamazione di Stanislao Poniatowski, suo amante, 1764. Sorse la *Confederazione di Bar* (1768); ma la caduta di Choiseul in Francia e le disfatte turchesche rendettero vano l'eroismo dei polacchi. Eravamo all'epoca del primo smembramento, com'è narrato nella precedente nota.

(9) Il governo della Polonia era repubblicano-teocratico-oligarchico, col capo elettivo a vita, dal titolo del Re, simile a quello della Repubblica di Venezia, che gli servi di modello. Gli abitanti si dividevano in quattro classi: 1° i nobili (*membri del Senato, Ordine equestre*); 2° il clero; 3° i borghesi; 4° i contadini.

In fatto, la Repubblica componevasi del clero e della nobiltà, tutto il resto del popolo essendo schiavo dei gentiluomini, che potevano venderlo e ucciderlo a foggia di bestiame proprio. Ogni gentiluomo aveva diritto di vita e di morte rispetto a' servitori e paesani, sì che, venendone ammazzato qualcuno, l'uccisore ne pagava il prezzo d'estimo al padrone, prosciogliendosi da ogni inquisizione di giustizia. Per tal modo, allora che volevasi sapere quanta fosse l'entrata di un gentiluomo, invece che da noi accostumavasi valutarla in lire o ducati, là indicavasi con la quantità di contadini posseduti; e il padrone disponeva eziandio del loro lavoro e di ciò che in altri paesi appartiene loro come oggetto di prima necessità. Il gentiluomo non dipendeva che da sè stesso e, per giudicarlo in caso di crimine, occorreva la Dieta Generale; ma poichè non veniva sostenuto pria della condanna, rarissimo era il caso di vederne castigato qualcheduno.

(10) « . . . pacta conventa, » specie di contratto tra la Nazione rappresentata dalla Dieta, e i re eletti.

Di quest'epoca, cioè dopo il 1572, anno in cui si spense l'ultimo rampollo degli Jagelloni, la Dieta godeva d'un potere assoluto; così che fu sollecita di acclamare elettiva la Corona per legge espressa, assicurandosi il diritto di dettare a certi determinati tempi nuove condizioni ai re, che furono costretti di firmare i famosi succitati *pacta conventa*.

A questo proposito valga il sapere che il giorno appresso all'acclamazione del Re, stendevasi il decreto dell'elezione, che dovea sottoscriversi dai Senatori e dai Nunzi, ossia deputati della Dieta; i *pacta conventa* distendevansi da appositi delegati. Se il Re era lontano, consegnavasi al suo ambasciatore tanto il decreto dell'elezione, quanto i *pacta conventa*, a fine giurasse in nome del Re d'osservarne il contenuto. Se il Re si tro

vava presente, conducevasi con molta pompa alla chiesa di S. Giovanni in Varsavia, dove, cantata la messa dal Primate, il maresciallo dei Nunzi consegnava al nuovo Re il decreto di sua elezione. Il Re s'inginocchiava innanzi al Primate, che, il Vangelo in mano, faceva il giuramento del tenore seguente:

Io, eletto re di Polonia, Gran Duca di Lituania, etc. etc. prometto e giuro avanti a Dio e sopra il suo Vangelo, che osserverò in tutti i suoi articoli, punti, clausole e condizioni, i Pacta conventa, che mi sono stati consegnati dagli Ordini della Repubblica; che io li manterrò e adempirò in maniera che nè la specialità possa derogare alla generalità, nè la generalità alla specialità; e prometto di confermare tutto questo con un nuovo giuramento il giorno della mia incoronazione. Così Dio mi sia in aiuto e il suo santo Evangelio!

Terminata la cerimonia, il Primate complimentava il Re a nome del Senato, e il maresciallo dei Nunzi a nome della nobiltà.

I marescialli della Corona e di Lituania gridavano nuovamente il Re, terminando l'atto d'elezione: ma la regia autorità conseguivasi mercè l'incoronazione; dopo la quale soltanto il Re poteva conferire le cariche, i benefizi, le grazie e servizi del gran Sigillo della Cancelleria.

(11) A Varsavia l'opposizione al governo russo dalle piazze passò a manifestarsi nelle chiese. L'Europa si commosse alle scene disgustose delle soldatesche per la processione commemorativa della battaglia di Grochow, avvenuta il 25 febbrajo 1862, e per quelle terribili dei funerali del 27: e sono note le pubbliche proteste in occasione della morte dell'arcivescovo Fialkowski, e i fatti dolorosi del funebre anniversario di Kosciuszko, quando i soldati si appostarono alle porte delle chiese, zeppe di fedeli, e arrestavano gli uscenti. Al quale annunzio gli altri ricusarono di abbandonare i templi, restandone migliaia nei sacri recinti tutta notte, cacciati poi dalle milizie il successivo mattino.

Fu allora che Bialobrzewski, amministratore della diocesi, dichiarando profanate le chiese, le chiudevva sinchè si dessero guarentigie di loro sicurezza e dei devoti. La corte marziale lo condannò a morte, condanna commutata in un anno di fortezza per intercessione del papa.

La enumerazione basti . . . La Polonia era ferita al cuore da quella spada, ch'ella medesima aveva un giorno donato a' suoi nemici.

« La Pologne, au seizième siècle, était le pays le plus tolérant de la terre, l'asile de la liberté religieuse, tous les libres penseurs venaient s'y réfugier. Les jésuites arrivent, le clergé polonais suit leur impulsion, devient persécuteur. Il entreprend la tâche insensée de convertir les populations du rit grec, les belliqueux Cosaques. Ceux-ci, Polonais d'origine, sauvages, indépendants, comme le fier coursier de l'Ukraine, tournent bride, s'en vont du côté russe. La république de Pologne donna ce jour-là à son ennemi l'épée qui devait lui percer le cœur: »

J. Michelet, *La Pologne martyr*.

(12) Sia lecito, a compimento, accennare in breve l'origine e lo svol-

gersi di questa terribile insurrezione, tanto eroicamente sostenuti e spenti in fine nel sangue.

La guerra di Crimea faceva supporre ai polacchi che la Russia si fosse notevolmente indebolita; gli amatori della patria, in assidua corrispondenza con gli emigrati, pensavano che, levato il vessillo nazionale, l'oppressore non potrebbe procedere con la usata energia; l'esempio dell'Italia in via di compiere l'indipendenza e l'unità, il principio gridato e sostenuto dalla Francia, che ogni popolo possa disporre di sé, avevano commosso gli animi, suscitato speranze, ridesto l'immagine gloriosa delle antiche memorie. Le influenze dell'emigrazione, usa a vedere le cose diverse dalla realtà, fecero prevalere le idee del passato, formossi un partito dell'opposizione nazionale, il quale diffuse i suoi principi per via di società segrete e di congiure. La popolazione rurale, nota il Weber — di cui sono conosciuti i sentimenti germanici, e quindi antipolacchi — diffidando della nobiltà e ammaestrata sul passato, tennesi lontana dall'agitazione, e la parte nazionale contò i suoi sostenitori massime nella borghesia delle antiche città, più di tutto a Varsavia fra la colta gioventù che vagheggiava il ristabilimento del passato come unica salvezza della Polonia, fra il clero che associava a' patrì sforzi scopi religiosi, fra gli Ebrei, che speravano conseguire la purificazione civile non ancora concessa dal governo, fra i molti emigrati e i loro agenti, che conservarono nel petto, come sacro retaggio, l'odio contro gli oppressori della gloriosa repubblica polacca, che si voleva ristaurare nei suoi confini e con assoluta indipendenza. Così avvennero le agitazioni del 1862, i fatti della Società Agricola e il suo scioglimento, le insufficienti riforme, le prime lotte delle milizie col popolo inerme, l'editto di Wielopolski e le protestazioni religiose nelle chiese, la caduta di Bielobrzewski, amministratore della diocesi, e la nomina del prete Felinski ad arcivescovo di Varsavia, di Costantino a luogotenente della Polonia, gli attentati alla vita di Lüders, la risoluzione del conte Andrea Zamoyski...

La sollevazione fu

Dopo l'iniquo decreto di leva del 1863, applicato particolarmente alle città, eccettuate le campagne, e la terribile notte del 14 gennaio, in cui la gioventù di Varsavia, sospetta di farsi complice ai tumulti, o scioperata, venne presa a forza e incorporata nell'esercito; i capi del moto, indetta la resistenza aperta, raccolsero nelle foreste e in luoghi remoti i fuggitivi e gli affigliati alle società patriottiche e, costituito un governo temporaneo, organavano la gran guerra di bande, condotte da esuli riparati segretamente.

Il governo occulto, a guadagnare la popolazione del contado alla causa nazionale e ad accrescere il numero dei combattenti, divulgò un manifesto, che guarentiva ai contadini la proprietà ereditaria dei fondi da loro posseduti, senz'altro obbligo che di pagare le imposte e servire nella milizia; i proprietari sarebbero risarciti sul tesoro nazionale; i vassalli, i servi e i giornalieri, entrando nell'esercito, riceverebbero un fondo in proprietà di tre jugeri almeno sulle terre nazionali....

Son note le simpatie dell'Inghilterra e della Francia, ai cui intendimenti s'accostava poi l'Austria, perchè « fosse ridonata ai Polacchi la pace e assodata sovra basi durevoli. » La risposta di Gorciakoff ascriveva l'insurrezione ai continui eccitamenti degli agitatori cosmopoliti, facendo comprendere ai governi, dipendere in parte da essi il concorrere alla pacificazione della Polonia. La Prussia invece aveva stipulato l'8 febbrajo un trattato con la sua vicina per comprimere l'insurrezione; ma rimase lettera morta.

A Mieroslawki, nominato dittatore in febbrajo dal governo nazionale, e sconfitto poco appresso dai Russi, successe il condottiero Langiewicz, di Posnania, glorioso nell'esordire, dichiaratosi poi dittatore di proprio arbitrio, e confermato dal governo nazionale; ma le discordie di sue schiere e le preponderanti forze russe l'obbligarono dopo breve fortuna a cercare rifugio in Austria, dalla quale ottenne poi licenza di emigrare nella Svizzera.

Da questo momento l'insurrezione fu perduta, sebbene non si presto spenta. Alcuni anni appresso, l'andata di Alessandro II a Parigi mostrò che la diplomazia aveva dimenticato i poveri Polacchi; e fu appunto in quell'epoca che avvenne il deplorabile attentato di Berezowski.

Nessuna penna, per quanto dotta e maestra, potrà mai descrivere compiutamente le infamie commesse dal Russo in Polonia, specialmente in quest'ultima sollevazione, a cui si riferisce la nostra leggenda.

Ecco, per criteri di fatto, alcuni dati.

La *Gazetta Narodowa* di Leopoli, 5 marzo 1867, contiene un manifesto della Polonia ai popoli e ai governi d'Europa, spedito a tutti i giornali di Vienna, di Gallizia e di Posen.

La condizione disperata della nazione polacca vi è esposta con calde parole. È un quadro straziante di tutte le persecuzioni che la Polonia ha sofferte dalla Russia, dagli ultimi rivolgimenti in poi. Questo appello, che emana da un comitato segreto, esprime la sua gratitudine all'Austria, perchè non cerca di cancellare ogni segno di naturalità alla Polonia.

Vi si trovano le seguenti cifre ufficiali delle vittime cadute nell'insurrezione:

1. Condannati alla deportazione semplice, ai lavori forzati o all'esilio in Siberia	18,683 persone
fra cui 161 donne.	
2. Deportati nell'Ural (tutti abitanti pacifici e sospetti solamente)	33,780 »
3. Internati in lontane provincie della Russia (in questa categoria trovansi 218 donne e 171 sacerdoti)	12,556 »
4. Incorporati di viva forza nei reggimenti	2,416 »
5. Condannati alle compagnie disciplinari per un dato tempo, allo spirare del quale saranno mandati in Siberia	31,500 »
Da riportarsi	98,935 persone.

	Riporto	98,935 persone.
6. Morti in carcere durante i processi	620	»
7. Sepolti sui campi di battaglia, secondo i bollettini russi	33,800	»
8. Impesi o moschettati	1,468	»
9. Emigrati	7,060	»
	Totale	141,883 persone.

Portando a notizia dell'Europa questo quadro doloroso, il manifesto fa appello ai sentimenti di umanità dei popoli e dei governi. —

Ohimè! da allora la storia della Polonia si riassume tutta in queste barbare parole: *russificare* e *germanizzare*; la *nazione martire* pare non attendere più salvezza che... da Dio!... Essa non è più che un nome e, amministrativamente, è scomparsa. Avevano paura persino del nome, e glielo hanno tolto; oggi non è altro che il *paese della Vistola!*

(13) Il potentissimo *pacificatore* della Lituania ricevette un'effigie aurea dell'arcangelo Michele con un indirizzo sottoscritto dai più grandi nomi, ed eziando da chiarissime donne. In quel generale entusiasmo i temperati di principi e di modi erano in picciol numero, un vero manipolo, nel quale tuttavia notavansi gli antichi amici del granduca Costantino, il ministro della pubblica istruzione, Gelovninice, il ministro dell'interno, Valuief, il ministro dell'erario, Reutern, il principe Suvarof, governatore di Pietroburgo; e per costoro era coraggio il rifiutare di sottoscrivere lo indirizzo al dittatore di Vilna. Anzi il Suvarof si permise di turbare l'apoteosi di Muravieff con un epiteto sanguinoso; ma questi temperati dissidenti venivano pubblicamente ripresi e derisi (*). Si andò più in là. Allorchè si prese a dubitare (1864) intorno l'efficacia di sì violenta politica e Muravieff partì a un tratto per Pietroburgo, il suo viaggio, invece di essere il principio di una disgrazia, divenne un trionfo. A ogni stazione, milizie e *deputazioni di paesani* accorsero a salutarlo. Allo scalo di Pietroburgo lo attendeva una schiera di personaggi, ministri, generali, ufficiali dei reggimenti di Preobrazenski, d'Ismailov e di Gatchina, ufficiali dei ministeri e dame. Tutti volevano vedere Michele Nicolaievitch, secondo l'appellazione famigliare. Muravieff essendo malato, la folla precipitossi verso il carrozzone. Seduto sopra una poltrona in capo alla scala, parlò con flebil voce agli astanti; indi lo si prese e venne portato in vettura in mezzo a clamorosi viva. Alla porta di sua casa attendevalo il poeta Tu-

(*) Un poeta, Tuceff, detto il *Giovenale moscovita*, entusiasta di Muravieff, così rimproverò in versi al Suvarof il sacco dato dal costui avo al sobborgo di Praga: « Sensibil fanciullo di bellicoso grand'avo, perdo-
« nateci, simpatico principe, d'onorare l'*antropofago* russo, noi che siamo
« russi, senza consultarne l'Europa. Se dobbiamo essere disonorati con lo
« scrivergli lettere, vi consentiamo, o principe; ma.... il vostro valoroso
« grand'avo le avrebbe sottoscritte. »

Ahi, musa infelice!

s-chef, il generale Potapof e molti altri; poco appresso, ecco la contessa Blondofche portargli pane e sale. Fu in sostanza sì fatta l'accoglienza, da eccitar viva impressione sull'Imperatore.

(14) « Dicesi che Rostopcin, governatore generale di Mosca, fingendo di durar nella resistenza, facesse terminare la composizione di un gran numero di razzi e di materie incendiarie. La stessa Mosca doveva essere la gran macchina infernale, di cui l'esplosione notturna e subitanea arrebbe annientato l'Imperatore e la sua armata. Se scampava il nemico da quel pericolo, non avrebbe egli almeno più asilo, più soccorsi; e l'orrore d'un sì gran disastro, di cui lo accuserebbero, come avevano fatto di quelli di Smolensk, di Dorogobuge, di Viazma e di Gratz, solleverebbe tutta la Russia.

« Tale fu il piano di quel terribile discendente di uno dei più gran conquistatori dell'Asia. Fu concepito senza titubanza.... Omai il suo nome appartiene alla storia: tuttavia, egli non ebbe che la maggior parte nel l'onore di questo gran sacrificio; era desso già cominciato a Smolensk, ed ei lo terminò. Questa determinazione, come tutto ciò che è grande e intiero, fu ammirabile; sufficiente il motivo, e dal successo giustificato: il sacrificio inaudito e sì straordinario, che lo storico deve fermarsi per ponderarlo, comprenderlo e contemplarlo » (*).

(15) Che cosa significa questa parola, *nichilismo*, oscura a' più, spaventosa agli osservatori dei rivolgimenti sociali? Chi ha letto i romanzi di Tourguenef, e specie i racconti del *Fumo* e *Padri e Figli*, ne avrà veduto una viva e schietta dipintura di tipi: l'infelice Tchernisewski, mandato a' lavori forzati in Siberia, scrisse il noto romanzo: *Che cosa fare?* tenuto qual vangelo della nuova democrazia russa, dove, pur di effettuare il *nichilismo*, propose ogni sorta di spedienti. Il *nichilismo* è sistema di distruzione, basato sull'odio e la vendetta, fatti vivi per la ragione di un avvenire nuovo. Esso è il prodotto amaro d'una società profondamente avvilita in un caos corrotto d'idee e di costumi; non è una dottrina, nè una filosofia in senso proprio, ma il risultamento di una infame fermentazione. Carlo di Mazade ne accenna con qualche larghezza nella *Revue des Deux Mondes* (1868), mettendoci in grado di darne pure un'idea al lettore (**).

(*) Ci è noto che il conte Rostopcin ha scritto, essere egli affatto estraneo a quel grande avvenimento; ma si è dovuto seguire l'opinione dei Russi e dei Francesi, testimoni e attori in quel gran dramma. Tutti, senza eccezione, persistono nell'attribuire a quel signore tutto l'onore di quella gloriosa risoluzione. Ve ne sono inclusi alcuni, che sembrano credere che il conte Rostopcin, sempre animato da quel nobile amor di patria, che ha reso omai il suo nome immortale, non ricusa adesso la celebrità di un'azione così grande, che per lasciare tutta la gloria al patriottismo della nazione, della quale egli è divenuto uno degli uomini più insigni.

— V. Istoria di Napoleone e della grande Armata nell'anno 1812 del generale conte di Ségur; Firenze, tip. di Gaetano Ducci, t. III, p. 136 e seguenti.

(**) Ma veggasi specialmente l'opera che ne scrisse il noto pubblicista Schedo-Ferroti.

Il nichilismo esisteva in confuso sino dai tempi dell'imperatore Nicola, e fu una violenta e radicale riopera contro la vecchia società russa a favore della società avvenire. Chè se Michele Murawieff sino dal 1861 deliberatamente lo combatteva, e' ne fu eziandio uno de' più terribili strumenti in Polonia, quantunque appresso l'attentato di Dimitri Karakosof (16 aprile 1866) un *rescritto* imperiale lo nominasse capo della giunta d'inchiesta per iscoprire il segreto della trama, che doveva essere, diceva, non lavoro di un solo uomo, ma di molti, di una setta, i *nichilisti*. Sì, — chi lo crederebbe? — una delle cause del rapido divulgarsi del nichilismo fu la politica stessa del governo nelle cose della Polonia, fu il braccio *ferreo* di Murawieff. Quella guerra di sterminio (scrive lo stesso autore), organata contro la Polonia, comunicò evidentemente alle forze democratiche interne dell'Impero una spaventevole intensità. Per mala sorte il governo chiamava a suo servizio il *radicalismo*, di cui usava le dottrine, e per un accozzamento singolare si pose in tale condizione, che gli stessi conservatori nol potevano sostenere, mentre gli era necessario accettare l'alleanza dei più accaniti radicali russi. L'esperimento era in *corpore vili*. . . della Polonia!

I nichilisti russi sono avversari fieri dell'antico dispotismo, e sconfessano ogni autorità. Odiatori implacabili del presente organamento sociale, negano tutto: religione, proprietà, famiglia, matrimonio, arte, poesia, filosofia. In sostanza, l'idea popolare è la guerra alla nobiltà, alle antiche proprietà signorili, la uguaglianza (livella) democratica, associata alla proprietà collettiva del comune russo; in una parola, un socialismo, anzi un comunismo russo, la Russia dell'avvenire.

Prima d'ogni cosa però, al presente, importa far *tabula rasa, déblayer la place*, distruggere, annichilire quel che c'è... tutto. Quindi gl'incendi alle proprietà, a' tenimenti, a' palazzi..... il *nichilismo*!

(16) Il giorno 6 giugno 1867, gl'imperatori di Francia e di Russia, Napoleone III e Alessandro II, co'suoi due figli, tornando dal bosco di Boulogne in mezzo a immensa folla plaudente, un colpo di pistola fu tratto contro la loro vettura dal polacco (della Volinia) Antonio Berezowski, giovane di ventisei anni. La palla ferì nella testa il cavallo dello scudiere di servizio allo sportello, e la pistola, essendo sopraccarica, scoppiò e offese nella mano Berezowski, che cadde gridando: « Viva la Polonia! »

È inutile dire il senso di universale disgusto a tale novella, sì che gli stessi più eminenti polacchi se ne risentirono; e, a rimuovere ogni sfavorevole inferimento, lo Zamoiski, uno dei più cospicui emigrati polacchi a Parigi, il generale Langiewicz e il conte Plater dalla Svizzera, mandarono protestazioni su' giornali per condannare ciò che nessuno, specie nella civiltà dei tempi, potrebbe sostenere: la teorica dell'assassinio politico.

Fra gli scritti della stampa d'allora, unanime a stigmatizzare quell'atto di *angoscia* e di *fanatismo* — giusta l'espressione di Langiewicz e di Plater —, ce ne ricorda uno della *Gazzetta di Milano*, 13 giugno, n. 164,

il quale naturalmente respingendo l'errore dell'insana dottrina, mostrava le condizioni dolorose in mezzo alle quali era sorto e per le quali tristamente s'era spiegato. Citiamo quasi a conclusione questi brani:

« Nel sangue non fu mai annegato un popolo, come non può annegarsi un'idea. Dei popoli, anche fatti a sembianza di cadaveri, rimane un'anima; la quale — ben disse un dì Vittor Hugo — al di sopra dell'onda degli avvenimenti, ricompare e galleggia. Dove la morte di una nazione è contraria all'ordine necessario delle cose umane, ivi le fucilazioni e i patiboli non sono che il lavoro tormentoso di una nuova vita. Dai martiri germogliano gli eroi.....

« Vi ha nella serie delle azioni comuni un delitto, la cui genesi misteriosa si confonde co' sentimenti più generosi e colle più grandi aspirazioni dell'uomo. Vi ha un individuo nel quale l'amor di patria, questa espressione sublime della coscienza del dovere sociale, ha potuto toccare il più alto grado di potenza, fino a convertirsi nella più vemente delle passioni. Quell'individuo si è impietosito, ha pianto sulle sventure del suo paese, fino a che un giorno l'eccesso del dolore gli ha isterilito sul ciglio le lacrime. Egli ha inteso per le città devastate, per le lande deserte, lo strazio, il pianto delle vedove, degli orfani, delle madri orbate dei figli; e, come piombo fuso, ha potuto raunare nel fondo della sua anima tutto quel pianto.

« Egli ha udito dal fondo delle carceri, dalla terra dell'esiglio, dai patiboli e dai campi di battaglia il lamento dei prigionieri, le imprecazioni dei profughi, l'ultima parola di vendetta dei caduti e dei morenti; e la sua ira è bastata a confondere tutte quelle imprecazioni in una sola bestemmia. Sintesi tremenda! Quell'individuo sente, lui solo, lo spasimo ripercosso e moltiplicato all'infinito delle migliaia e dei milioni: egli è il dolore di tutto un popolo che cammina; in lui è l'anima di tutto un popolo che piange, che sanguina, che stride. E il dolore supremo finisce in lui a tramutarsi in un supremo pensiero di vendetta; e quell'uomo che nulla più spera per sé, che nessun interesse egoistico spinge, che nessun odio personale istiga, che potrebbe vivere tranquillo nella rassegnazione o fra le distrazioni del lavoro, quest'uomo arriva un bel giorno, in uno sforzo d'esaltazione prodigiosa e febbrile, a sentirsi, a credersi lo esecutore testamentario delle migliaia dei martiri, caduti e viventi della sua patria.

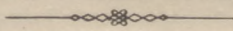
« Egli si sente investito di un mandato che la fantasia gli dipinge sotto i colori più esaltati e le sembianze più sante; egli sa che l'adempiere lo gli costa una morte certa, forse anche l'infamia, ed affronta a sangue freddo la morte e l'infamia per isciogliere il voto fatto all'ombra de'suoi!

« Il senso morale allora protesta, non come chi esce da un dubbio terribile, come chi lotta contro i fantasmi di un sogno doloroso. La giustizia umana leva il suo braccio, ma non senza tergere una lacrima. Le genti che hanno inorridito al misfatto, si vedono passare dinanzi, mute

« e pensose, il suo autore, e con un senso indefinibile, profondo, di pietà
« e d'angoscia, lo vedono avviarsi al suo destino... »

— Nobilissime parole di Felice Cavallotti!

(17) Altro che sconfiggerlo! Lo si vede bene, come e quanto, in Italia e fuori. Alla scienza l'onore del trionfo, . . . ancora assai lontano. Noi invece lo abbiamo rassodato con la *legge delle guarentigie*, che tentò e tenta ingenuamente di rendere possibile una *conciliazione* impossibile!



INDICE



DEDICA Pag. 5

INNANZI ALLA COSCIENZA E ALLA STORIA (considerazioni):

Il principe di Bismarck al *Reichstag* prussiano — « Via, maledetti »
— Papa e Gran Cancelliere — *Dulce ac decorum est pro patria
mori* — Cavour e Bismarck — Prime storie — *L'Ordine Teu-
tonico* e i Polacchi — Gli Hoenzollern — Smembramento e
persecuzioni — Menzogne storiche — Religione da Tartufo
— Giudizi di Michelet, di Saffi e di Mazzini — « Fratelli e
uguali! » *Vae Victis!* — Spiegazioni al lettore — Simpatie
del parlamento italiano — « È troppo! » » 9

FEDE E SPERANZA (lettere):

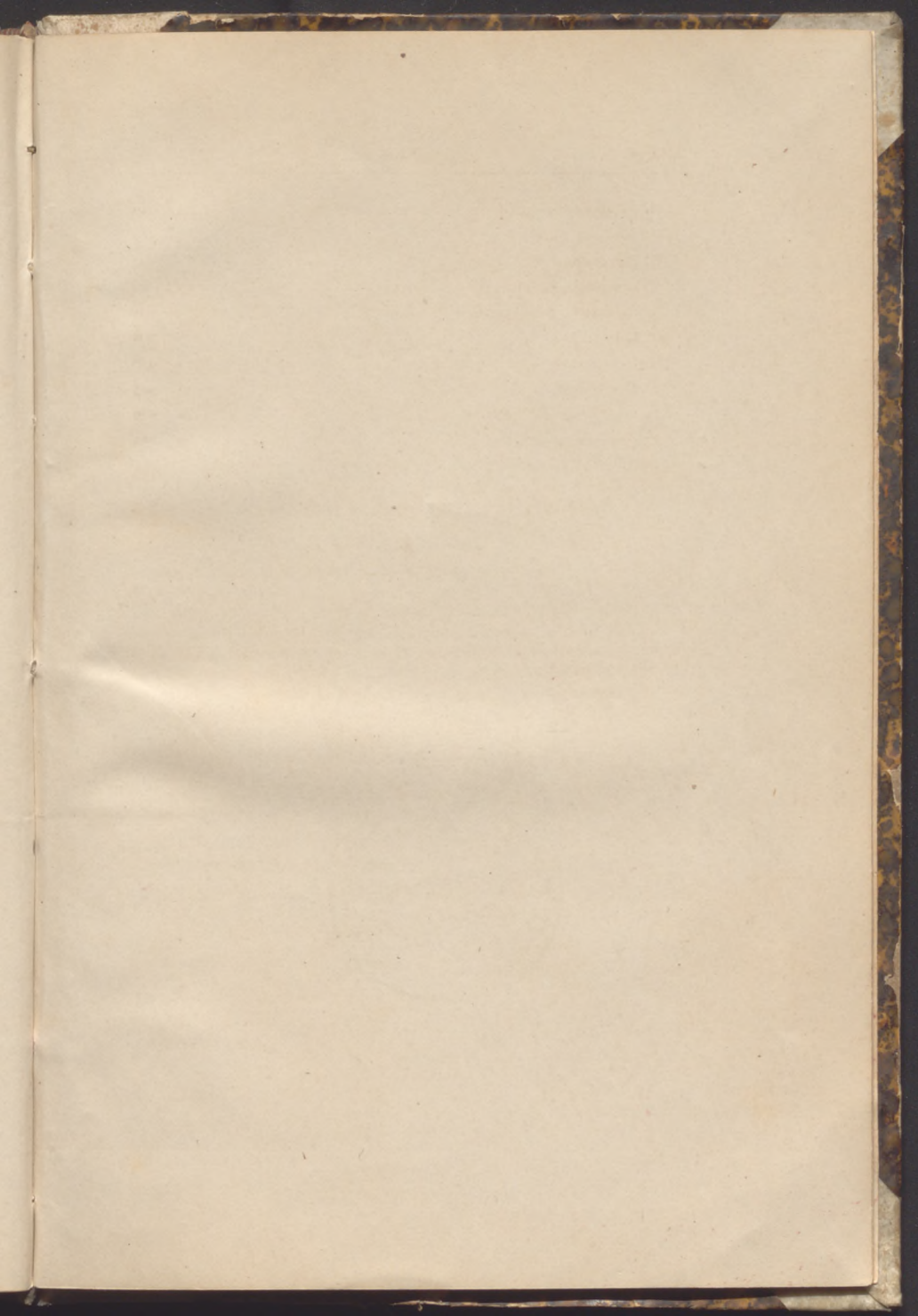
Aurelio Saffi a » 99
Teofilo Lenartowicz a B. E. Maineri » 104
B. E. Maineri a Teofilo Lenartowicz » 107
Al prof. B. E. Maineri (da Varsavia) » 113
» » » (id.) » 140

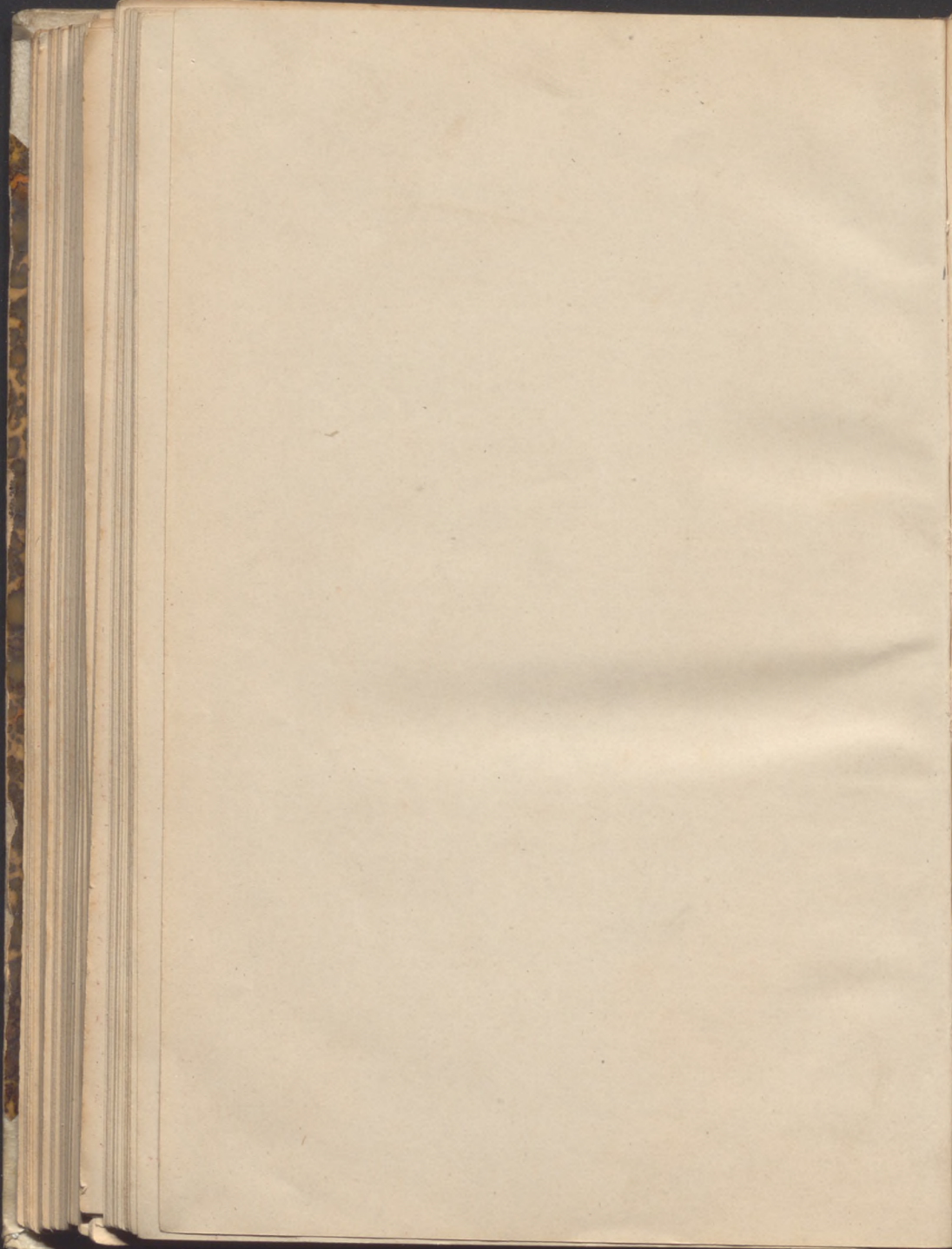
L'ULTIMO BOJA (leggenda):

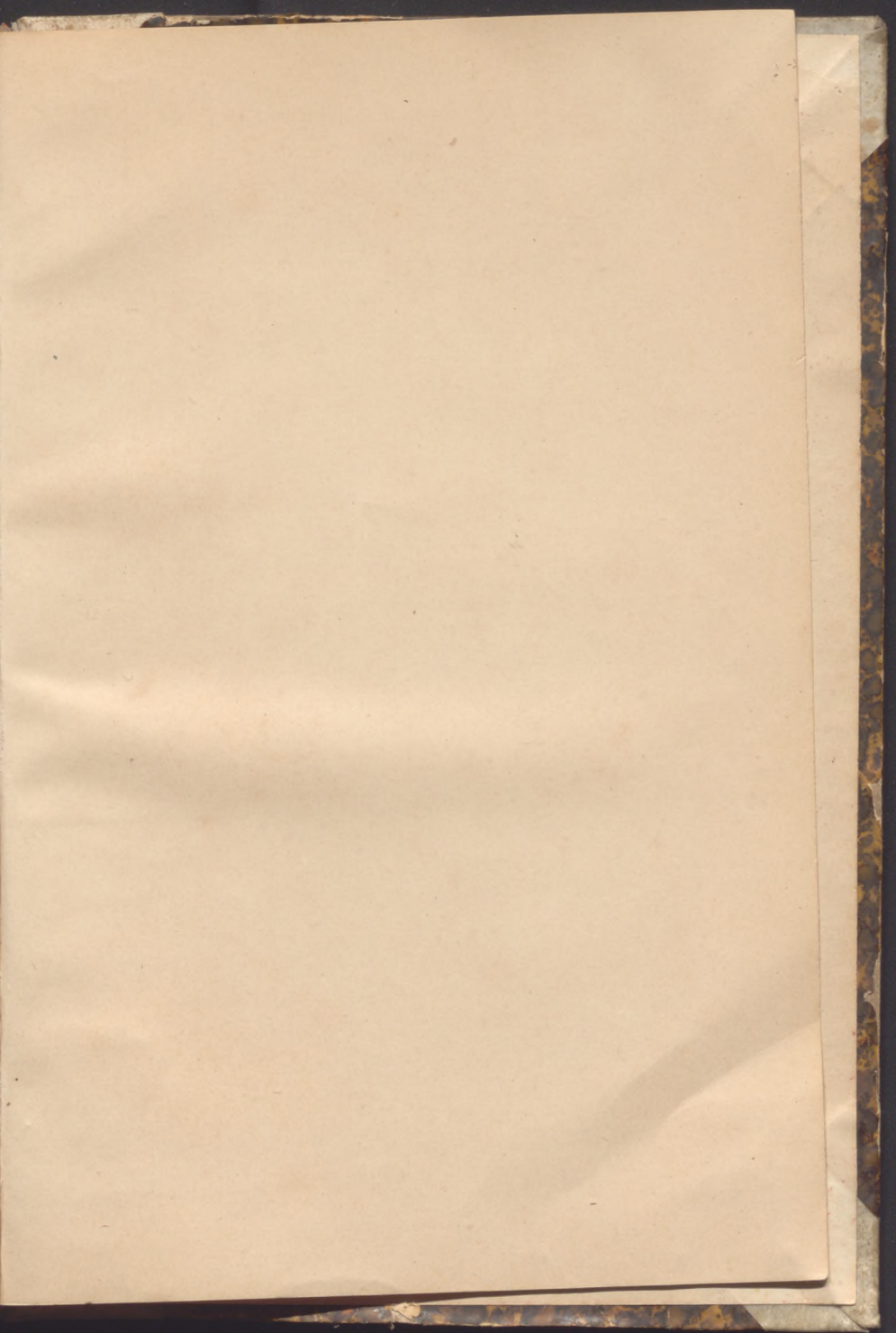
Prolusione » 165
I. *In terra patrum* » 175
II. Il pellegrino » 177
III. L'incontro » 179
IV. Lucifero » 181
V. I due colpevoli » 183

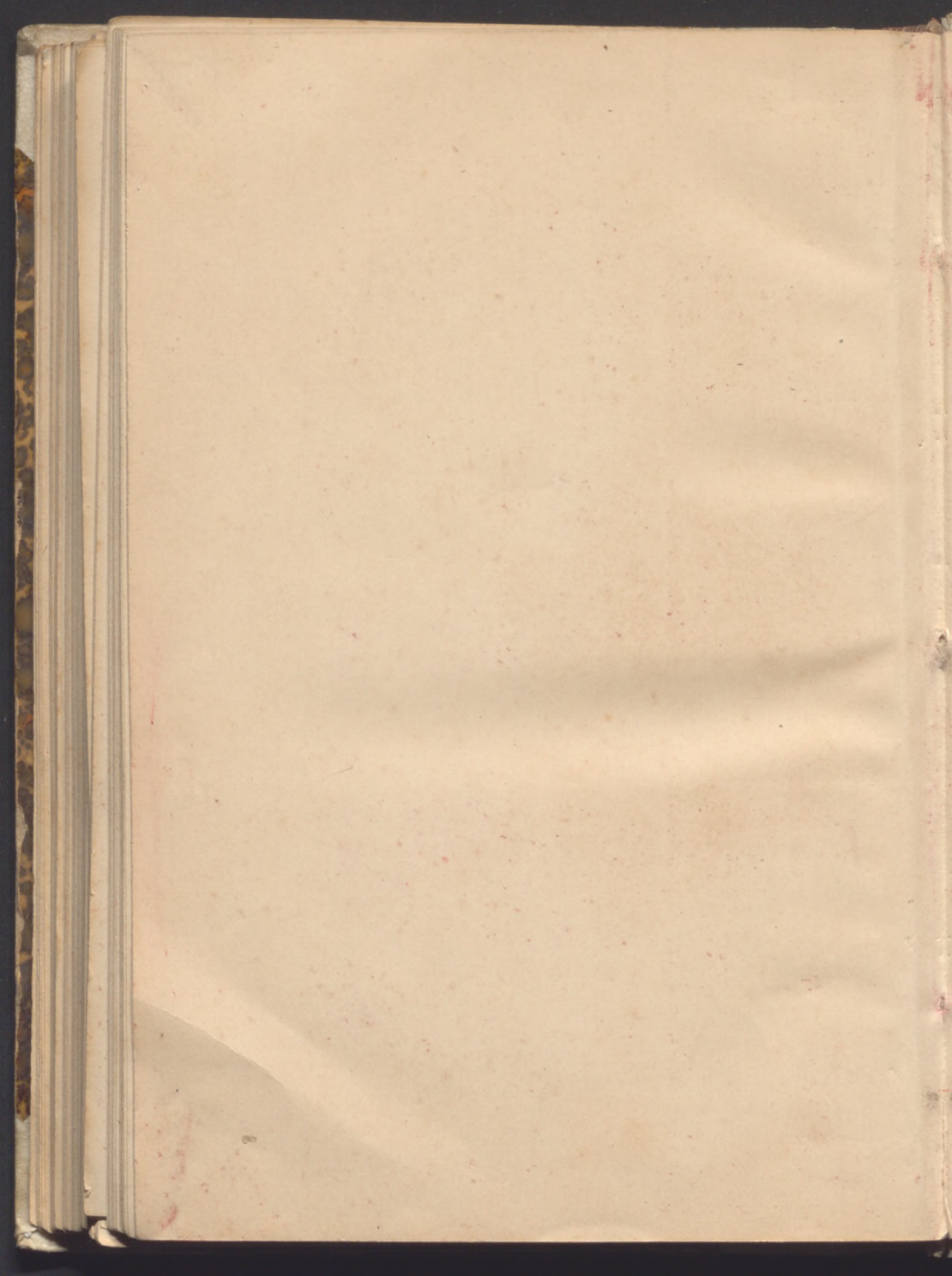
VI. Il cammino di Aasvero	Pag. 186
VII. <i>Bozc cos Polske.</i>	» 190
VIII. Pel comun calle	» 196
IX. L'orologio parlante	» 199
X. La camera della morte	» 205
XI. Lui!	» 208
XII. La sentenza	» 210
<i>Conclusione</i>	» 213
<i>La Polonia e la Russia</i>	» 216
<i>Annotazioni</i>	» 223











363163

